

CXXXIII.

2^a TORNATA DI MERCOLEDÌ 29 GIUGNO 1887

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il deputato Rinaldi A. svolge la seguente proposta di legge, firmata anche dagli onorevoli Lacava e Senise: Art. 1° Il comune di Gorgoglione è aggregato per tutti gli effetti giudiziari ed amministrativi al mandamento di Corleto Perticara, circondario di Potenza; Art. 2° Con decreto reale sarà provveduto all'esecuzione della presente legge — Il deputato Correale parla contro questa proposta di legge che, annuente il ministro guardasigilli, viene presa in considerazione. = Discussione del disegno di legge per autorizzazione di nuove spese militari per l'Africa — Parlano nella discussione generale, i deputati Garibaldi Ricciotti e Chiola. = Il deputato Gallo presenta la relazione sul disegno di legge per l'istituzione di una cattedra dantesca nell'Università di Roma. = Si riprende la discussione del disegno di legge per le spese militari per l'Africa — Parlano i deputati Ferrari Luigi, Bonfadini, Branca, Valle, Martini Ferdinando, Luchini Odoardo, Bonghi, Toscanelli e il relatore De Zerbi. = Il presidente proclama il risultamento della votazione a squittinio segreto dei disegni di legge approvati per alzata e seduta nella seduta mattutina.*

La seduta incomincia alle ore 2,25 pomeridiane. **Zucconi**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

4040 La Deputazione provinciale di Benevento si associa all'istanza della Giunta comunale di Caserta rispetto alla direttissima Roma-Napoli.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Gallo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Gallo. Mi onoro di presentare alla Camera la

relazione sul disegno di legge, modificato dal Senato, per l'istituzione delle cattedre Dantesche.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Votazione a scrutinio segreto di tre disegni di legge.

Presidente. Si procederà alla votazione a scrutinio segreto dei tre seguenti disegni di legge, approvati nella tornata antimeridiana:

1. Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario.

2. Determinazione di confini giurisdizionali fra i comuni di Marsico e Tramutola in provincia di Potenza.

3. Riduzione di tassa sulle donazioni alle provincie e ai comuni a scopo di beneficenza, istruzione ed igiene.

Si proceda alla chiama.

De-Seta, segretario, fa la chiama.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte.

Svolgimento di una proposta di legge dei deputati Rinaldi, Lacava e Senise.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge degli onorevoli Rinaldi Antonio, Lacava e Senise. Si dia lettura della proposta di legge.

De Seta, segretario, legge:

“ Art. 1. Il comune di Gorgoglione è aggregato per tutti gli effetti giudiziari ed amministrativi al mandamento di Corleto Perticara, circondario di Potenza. ”

“ Art. 2. Con decreto reale sarà provveduto all'esecuzione della presente legge. ”

Presidente. L'onorevole Rinaldi ha facoltà di svolgere questa sua proposta di legge.

Rinaldi Antonio. Questa proposta di legge viene per la terza volta innanzi alla Camera. La prima volta fu presentata dal mio amico Lacava nel 1882 e l'onorevole Zanardelli, il quale teneva anche allora i sigilli dello Stato, pronunziò queste parole:

“ Avendo io esaminato questa questione, ed avendo anche richiesto il parere delle autorità locali su questo argomento, gli apprezzamenti miei e quelli delle autorità locali furono concordi nel ritenere che il progetto di legge presentato dall'onorevole Lacava sia suffragato da ragioni molto fondate e molto plausibili. ”

La seconda volta fu una simile proposta di legge presentata nel 1883 e il guardasigilli Gianuzzi-Savelli, con quella coscienza retta di magistrato, che tutti gli riconosciamo, non si oppose alla presa in considerazione.

Gli Uffici furono favorevoli, e così pure la Giunta parlamentare, e il nostro egregio collega De Seta vi scrisse su un'accurata relazione. Ma la chiusura della Sessione rese inutile questo lavoro preparatorio.

Ora le condizioni non sono punto mutate. Vi sono parecchie deliberazioni del Consiglio comunale di Gorgoglione; due voti favorevoli del Consiglio provinciale di Basilicata; rapporti del prefetto, del sotto-prefetto e dell'autorità giudiziaria; due giudizi favorevoli di due ministri di

grazia e giustizia; l'approvazione degli Uffici e della Giunta parlamentare.

Io confido adunque e fo preghiera alla Camera anche in nome degli onorevoli colleghi Lacava e Senise, perchè voglia deliberare che sia presa in considerazione questa proposta di legge.

Presidente. L'onorevole Correale ha chiesto di parlare contro la presa in considerazione.

Ha facoltà di parlare.

Correale. Io veramente non mi oppongo alla presa in considerazione di questo disegno di legge. So che la Camera, per antica consuetudine, fa atto di cortesia verso i suoi membri, non rifiutando quasi mai di prendere in considerazione le proposte di legge da essi presentate. Non sarò io che chiederò che si deroghi a questa consuetudine.

Però, cortesia per cortesia, io vorrei pregare gli onorevoli proponenti di non insistere perchè questo disegno di legge venga dalla Camera discusso.

Essi non ignorano, il Governo non deve ignorare, e la Camera saprà a suo tempo, che questo disegno di legge verrebbe a spostare gravi e secolari interessi. Non si tratta semplicemente della separazione di un comune da un mandamento; ma della segregazione da un circondario, per essere aggregato ad un altro: esempio, il quale potrebbe trovare facili imitatori; ed allora non so che cosa avverrebbe di un circondario ridotto a minime proporzioni.

Per amore di concordia adunque, per non arrecare grave perturbamento nella provincia, io rivolgo preghiera ai miei onorevoli colleghi sottoscrittori del disegno di legge, di volerne rinviare l'esame a quando si tratterà della riforma generale della nostra circoscrizione giudiziaria ed amministrativa.

Presidente. Permetta, onorevole Correale, per ora non si tratta che della presa in considerazione.

Correale. Ed è perciò che fatta questa preghiera, io non mi oppongo alla presa in considerazione della proposta di legge, ma fo sulla medesima le più ampie riserve che spiegherò quando dovesse venire in discussione.

Presidente. Onorevole guardasigilli, ha facoltà di parlare.

Zanardelli, ministro guardasigilli. In base alle precedenti dichiarazioni citate dall'onorevole Rinaldi, è naturale che io non mi opponga alla presa in considerazione di questa proposta di legge.

Presidente. Domando alla Camera se intenda prendere in considerazione la proposta di legge

d'iniziativa degli onorevoli Rinaldi Antonio, Lavaca e Senise.

(La Camera delibera di prenderla in considerazione).

Discussione del disegno di legge per spese militari in Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa.

Si dia lettura del disegno di legge.

De Seta, segretario, legge. (V. Stampato n. 214).

Presidente. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Spetta di parlare all'onorevole Garibaldi Ricciotti, primo iscritto a parlar contro.

Garibaldi Ricciotti. Non posso, nè voglio parlare delle origini di questa nostra impresa coloniale. Però la mia opinione su ciò è semplicemente quella di due miei grandi elettori: uno chiamato Marforio, e l'altro Pasquino. Marforio domanda a Pasquino:

“ Perchè tanta fretta nell'erigere il monumento ai morti di Dogali?”

Pasquino risponde:

“ Per impedire che non s'innalzassero prima le forche, per impiccar quelli che li mandarono alla morte. ” (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Garibaldi, Ella evidentemente pronuncia parole che potrebbero ferire più che la suscettibilità, anche l'onore di coloro che hanno operato credendo di rispondere all'interesse del paese.

Garibaldi Ricciotti. Passerò oltre e verrò a parlare solamente di quella che può essere la conseguenza della nostra occupazione di Massaua.

Tre sono le strade aperte al Governo: quella di mantenere la semplice occupazione di Massaua; e per questo, militarmente parlando, non avendo un largo campo d'operazione, e restringendosi la difesa solamente a quel punto, non vi sarebbe bisogno di uscire dai mezzi del bilancio ordinario.

La seconda strada è quella che fu già accennata dall'onorevole ministro della guerra; che cioè l'onore e la dignità italiana han mestieri d'essere rivendicati. Ed a questo proposito devo dire che mi meravigliò udire dalla bocca del ministro della guerra una simile frase.

Qui l'onore e la dignità del popolo italiano non sono mai stati intaccati, poichè esso ha saputo sempre difenderli, dall'epoca in cui dal sartiame del *Re d'Italia*, i nostri marinai si battevano mentre affondava il bastimento sotto i loro piedi, sino al quadrato di Dogali.

Se poi si parla dell'onore e della dignità delle alte sfere ufficiali, ma questo non saprei dove trovarlo. Forse servi come biglietto di andata e ritorno per Vienna! o per combustibile per spingere più presto l'*Affondatore* al sicuro rifugio di Ancona? o forse anche per pergamena sulla quale fu scritta la legge delle guarentigie? o come bolletta di transito per le campane donate a Ras Alula?

Quindi, sotto questo punto di vista, non vi è bisogno di spendere 20 milioni per un onore ed una dignità che non è stata intaccata.

Terza strada: sapranno i miei colleghi che, in quella parte d'Africa che resta dietro l'Abissinia, vi sono circa quattro milioni di leghe quadrato di territorio, di una ricchezza grande e che potrebbero un giorno, se fossero nelle mani dell'Italia, portare ai nostri commerci, se non tutta, una parte almeno di quella floridezza che ci apparteneva quando avevamo il commercio dell'Oriente nelle mani.

Ora il commercio di quella vasta regione non è ancora sviluppato; ma quando lo fosse, per quale via le merci potrebbero giungere al mare? Per la vallata del Nilo, tentativo fatto dagli egiziani e dagli inglesi? Ne dubito: la distanza è lunghissima e credo che se anche fosse fatta la ferrovia lungo la vallata, la spesa dei trasporti impedirebbe probabilmente lo sviluppo di questo commercio.

Dunque bisogna che esso trovi il suo sbocco o per la via di Keren o per la via dell'Harrar.

Avrete credo presente la carta di quella regione dell'Africa; e saprete allora che l'Abissinia è a cavallo di queste due strade. In conseguenza chi occupa sia Massaua, sia Zeila, sia l'Harrar non potrà mai contare su un commercio di qualche entità finchè non ha messo le mani sopra l'Abissinia.

Naturalmente questo richiede una spesa molto più grande di quello che oggi ci viene chiesta.

Ma d'altra parte prego i miei onorevoli colleghi di osservare che siamo impegnati a questo, dal momento che abbiamo di volontà nostra, secondo le abitudini di uno Stato civile, dichiarato la guerra all'Abissinia, dando ad essa anche il suggello del blocco; il che importa che abbiamo tagliato ogni mezzo di comunicazione o di conciliazione coll'Abissinia.

Ora come potremmo noi ritrarci da questa posizione? Sarebbe impossibile per l'onore nostro militare. In conseguenza non resta altro che occupare l'Abissinia. (*Commenti*).

Chiedo scusa ai miei colleghi: io sono un deputato esordiente, in conseguenza le mie espressioni forse non sono in tutto parlamentari; prego di scusarmi.

Ma vorrei che il nostro Governo, oggi che è nelle mani di uomini nei quali noi abbiamo fiducia, abbandonasse un po' quel sistema di ambiguità che ha seguito sino ad ora, e che avesse il coraggio di dire: abbiamo bisogno non di 20 milioni; ma di duecento milioni, perchè l'onore e l'interesse dell'Italia, l'opera nostra benefica in quei paesi, possa affermarsi, e possa distruggere la schiavitù e la barbarie che ivi esiste.

Per far questo è necessario assolutamente che si occupi l'Abissinia; e quindi forniteci i mezzi per farlo. Forse messa così la questione tutti voterebbero i mezzi necessari...

Voce all'estrema sinistra. Tutti no!

Garibaldi Ricciotti. Ebbene poichè i propositi di molti miei colleghi, ed il coraggio del Governo non arrivano sino a questo punto, così credo che sia una parte della questione che bisogna eliminare. Per parte mia però dichiaro che se non si presenta sotto quest'aspetto, in cui credo che il sentimento italiano andrebbe subito d'accordo con la proposta governativa, darò il mio voto contro il credito di 20 milioni.

Ora passo a parlare della quistione dei volontari, su cui do solamente dei suggerimenti. Avendo viaggiato in quei paesi io ho osservato che il fisico degli europei si mantiene in condizioni migliori di quelle degli indigeni, per un certo tempo, per un periodo cioè che varia da sei mesi ad un anno. Passato questo periodo il fisico dell'europeo peggiora in confronto di quello dell'indigeno e va soggetto a certe malattie da cui l'indigeno non è attaccato.

Ora, per esempio, da informazioni mie private dall'Abissinia, so che i nostri soldati incominciano a scffrire di questi inconvenienti, che sono già il primo avviso della decadenza che si verificherà certamente nel loro fisico, quanto più si prolungherà la loro dimora colà. Per questa ragione io sono contrario alla proposta della Commissione della ferma di quattro anni per i volontari.

Se noi ci appagassimo della ferma di sei mesi o tutto al più di un anno, noi avremmo ottenuto tutto ciò che si può ottenere, evitando di avere gli ospedali militari pieni di malati.

Un'altra osservazione riguardo l'elemento degli irregolari. Si hanno sufficienti prove che la tattica dell'esercito regolare non si potrà mai applicare ad una guerra irregolare, come è quella che si combatte in Africa. Infatti se invece di fare la splendida figura che fecero i nostri soldati di morire in piedi allineati, avessero seguito la scuola nostra dei tempi passati, si sarebbero coricati per terra, ed allora forse si sarebbe avuto molto minore mortalità, o almeno si sarebbe potuto continuare per molto più la resistenza, per dar tempo al comando generale di provvedere al caso. Ricordatevi, o signori, che se i volontari italiani hanno avuto delle pagine splendide contro gli eserciti regolari, è stato in gran parte dovuto al fatto, che il nostro sistema di guerra era precisamente quello adottato dagli abissini contro l'esercito nostro. Infatti noi eravamo veramente gli abissini in faccia ai tedeschi e ai francesi.

Io adunque voglio sperare che il ministro della guerra, prima faccia un regolamento speciale per le truppe irregolari, avendo bene presente che la scuola dei vecchi volontari italiani è forse la migliore per questa circostanza; e in secondo luogo che la forma dei volontari per l'Africa sia di un anno, e possibilmente di sei mesi. (*Commenti*.)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chiala.

Chiala. Onorevoli colleghi, l'onorevole preopinante, al quale io succedo per turno d'iscrizione, vi ha esposto le ragioni per le quali egli non crede di dare il suo voto favorevole al credito di venti milioni di lire per l'azione militare da compiere in Africa. Uso le parole stesse di cui si è servito il relatore della Commissione per indicare lo scopo del credito domandatoci.

Prago la Camera di voler accogliere con uguale benevolenza le ragioni che io ho in animo di sottoporle, a favore del credito in questione.

I dibattimenti avvenuti in questa Camera di recente, in occasione dell'articolo 37 *bis* del bilancio della guerra, hanno già di molto ristretto il limite di una discussione pratica su questo argomento.

Quei dibattiti infatti hanno posto in sodo, se male non mi appongo, che la grande maggioranza della Camera non vuole, nè grosse imprese nell'interno dell'Abissinia, nè l'abbandono di Massaua.

E in omaggio, io credo, a questi sensi generali della Camera, il ministro della guerra ha appunto limitata la domanda del credito in 20 milioni; e questa limitazione dice assai più che non

tutte le dichiarazioni che al ministro si volesse o richiedere.

Però quei dibattiti, a cui ho or ora accennato, mi pare che abbiano anche posto in sodo un altro fatto; ed è che, se la grande maggioranza della Camera è disposta a concedere il credito domandato, essa lo fa, non tanto perchè riconosca utile politicamente, ed anche commercialmente, che noi rimaniamo in Massaua, ma lo fa perchè, essendo ora noi in Massaua, ci dobbiamo rimanere, onde non si dica che noi ci ritiriamo dinanzi ad un insuccesso, ed alle minacce di un ras abissino.

Per conto mio, signori, io sono convinto che noi dobbiamo rimanere in Africa, non solo perchè ci siamo, ma perchè gravi interessi politici (pongo in second'ordine gl'interessi commerciali) richiedono che noi vi rimaniamo.

Io sono convinto che se errori furono commessi, sia nel preparare, che nel condurre l'impresa di Massaua (errori che voi ritroverete, e di gran lunga maggiori in tutte le imprese di questa natura, anche da parte di nazioni da lunghi anni sperimentate in queste imprese), io sono convinto, dico, che la occupazione di Massaua fu un atto politico, la cui utilità, se non commetteremo maggiori errori, non andrà gran tempo che sarà comprovata dai fatti.

Ed io amo tanto più di esprimere questo convincimento, inquantochè molti di quelli stessi, che approvarono ne'suoi esordi la spedizione di Massaua, perchè pareva promettere utili risultati immediati, oggi che essa ci ha procurati inciampi e serî inciampi, se volete, si direbbe che l'abbiano costantemente disapprovata e osteggiata.

Noi vediamo qui verificarsi il rovescio di quello che accadde in un'impresa, che certo io non paragonerò con quella di Massaua, ma che, infine, fu molto combattuta, ed ebbe scarso numero di suffragi nella Camera subalpina, perchè se ne vedevano piuttosto i danni che i vantaggi. Alludo alla spedizione di Crimea, che fu menzionata in occasione dell'impresa di Massaua. Ebbene, io ricordo che dopo la battaglia della Cernaia il conte di Cavour scriveva al generale La Marmora: " tutti ora assicurano essere stati sin da principio fautori della spedizione. „ In quella vece oggi, per l'impresa di Massaua, non si sente ormai quasi più alcuno che dica di averla approvata; tanto, che l'altro giorno l'onorevole mio amico Plebano osservava appunto che essa non era più difesa da nessuno.

Per quello che riguarda me, consentitemi, o signori, di dirvi che io potrei ricordare, a fronte degli imbarazzi odierni, e della impopolarità della

impresa, che nelle due votazioni avvenute nel maggio e giugno 1885, io non fui nel novero di coloro che diedero voto favorevole.

Mi astenni allora non perchè, lo riconosco, io fossi contrario all'impresa, ma perchè sotto l'impressione dei discorsi pronunziati dall'onorevole Mancini, allora ministro degli affari esteri, io non vedeva ben chiaro, e questa fu colpa mia, quale fosse il concetto del Governo.

Ma non perchè io mi astenni, credo di allontanare da me quella parte di responsabilità morale che mi può incombere. Perchè anche in questi seggi, o signori, v'è una responsabilità, e io convengo pienamente coll'onorevole Giolitti, che *coloro i quali appoggiano il Governo, assumono di fronte al paese una parte della responsabilità dei suoi atti.*

Signori, ben diceva pochi giorni or sono l'onorevole Bonfadini: non vi è nel paese questione che tanto appassioni il paese quanto la questione d'Africa. Ed aggiungeva con molta giustizia, che non vi è questione di cui sappiano meno i suoi rappresentanti, perchè malgrado le discussioni, in gran parte accademiche, avvenute in questa Camera, man mano che nei due anni scorsi si venivano svolgendo gli avvenimenti, noi sentiamo a dire a ogni piè sospinto che il Parlamento non sa ancora perchè si sia andati ad occupare Massaua.

Questo per verità non si potrebbe o non si dovrebbe più affermare con fondamento, se i successori dell'onorevole Mancini avessero mantenuto lo impegno che, in nome del Governo, egli prese nei due rami del Parlamento, due mesi prima di lasciare il potere, di presentare tutti i documenti i quali potessero illuminare la Camera, e guidare il giudizio che ad essa spetta sopra gli atti del Governo.

L'unico documento che noi possediamo è la Memoria sull'ordinamento politico-amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua, stata presentata dall'ex ministro degli esteri, conte Di Robilant, il 30 giugno 1886.

A me era parso che, se non prima, almeno alla vigilia della discussione della presente domanda di crediti, sarebbe stato opportuno presentare i documenti, a cui accenno. Per questo motivo, sin dal 22 aprile, io aveva preparata una domanda di interrogazione che volli comunicare, prima di presentarla, all'onorevole presidente del Consiglio, che per doppio motivo mi rincresce e certo rincrescerà a tutti di non vedere su quel banco. La mia domanda era di questo tenore:

“ Il sottoscritto desidera interrogare il presi-

dente del Consiglio se non crede opportuno di comunicare al Parlamento i documenti sia diplomatici che militari riguardanti l'occupazione di Massaua e gli ultimi avvenimenti d'Africa. »

Il presidente del Consiglio avendomi dichiarato che sarebbe stato obbligato a rispondere negativamente, voi ben comprenderete che io dovetti tralasciare, sebbene con rammarico, di deporre sul banco della Presidenza quella mia domanda di interrogazione.

Per buona sorte in difetto di documenti presentati dal nostro Governo, vi sono nel *Blue-Book* inglese sui preliminari, e sui primordi dell'impresa di Massaua, documenti ufficiali, fra cui un dispaccio dell'onorevole ex ministro Mancini, in data 29 ottobre 1884, indirizzato al conte Nigra, allora nostro ambasciatore a Londra, dispaccio che toglie ogni dubbio sui motivi, o almeno sul motivo principale che spinse il Governo italiano ad allargare la sua azione nel Mar Rosso. Ed è, per lo meno, singolare che codesti documenti siano quasi ignoti. Quanto meno nè in questa Camera nè nella stampa essi non furono mai citati.

Evidentemente i documenti ufficiali in discorso non dicono tutto; però quel che essi non dicono è probabile che ce lo farà noto l'illustre ex ministro Mancini, che la Camera ha appreso con soddisfazione, essersi iscritto a parlare in questa discussione.

L'onorevole Mancini potrà ora parlare senza quelle riserve che le condizioni del tempo, e la qualità di ministro non gli permettevano nei primordi della spedizione.

Ma, evidentemente la sua sarà più specialmente una *difesa* del suo operato, come fu quella dell'ex ministro della guerra, onorevole Ricotti, per la parte che lo riguardava. E la difesa dell'onorevole Mancini sarà certamente splendida, quale si può aspettare da quel grande oratore parlamentare che egli è. (*Commenti*).

Ma appunto perchè difesa, essa non potrà essere *imparziale*, come certo nessuno può giudicare imparziale, sebbene veridica, la difesa che fece di sé stesso l'onorevole Ricotti.

Oltre di che io credo che l'onorevole Mancini non piglierà ad esaminare in modo speciale la condizione di cose quale venne svolgendosi dopo che egli abbandonò il potere.

Se la Camera mi vuole usare indulgenza, pensando sopra tutto che io non ebbi quasi mai ad importunarla con i miei discorsi, io vorrei, prima di discutere il credito dei 20 milioni, cercare di

mettere sotto i suoi occhi, e con fine essenzialmente pratico, il quadro compiuto per quanto è possibile, e con la massima imparzialità, senza ricriminazioni come senza studio di apologia, degli avvenimenti che si sono venuti svolgendo in questi ultimi tempi.

Le difficoltà che noi abbiamo oggi di fronte, non sono, a mio avviso, tanto serie per ciò che riguarda le nostre condizioni di fronte all'Abissinia, quanto sono serie per un complesso di fatti diplomatici del più grave momento, non avvertiti, inevitabili, che sono stati creati dalla situazione in cui ci siamo posti coll'allargamento della nostra sfera d'azione nel Mar Rosso.

Io invoco tanto più la benevolenza della Camera inquantochè, lo premetto francamente, non potrò essere così breve come vorrei. Oltredichè il mio discorso sarà molto piano, anzi pedestre, in assoluto contrasto, insomma, con le splendide pagine che la domanda del credito ha ispirato al nostro eloquente e simpatico relatore.

Signori, quale fu il primo movente della nostra andata a Massaua? O meglio quale fu il primo pensiero che spinse il nostro Governo, nel cadere del 1884, ad estendere la nostra occupazione nel Mar Rosso?

Questo movente conviene cercarlo nelle preoccupazioni del Governo per le possibili conseguenze che al nostro possedimento di Assab sarebbero derivate dagli avvenimenti che si stavano allora compiendo nell'Alto Nilo; e nei timori, non infondati, che Beilul ed altri punti prossimi ad Assab, fossero occupati da altre potenze; e, diciamolo pure senza velo, dalla Francia.

Ciò risulta chiaro dai primi passi fatti dall'ex-ministro Mancini presso il Governo inglese, sino dall'ottobre del 1884, per l'occupazione di Beilul, cioè circa due mesi prima che giungesse in Italia la notizia dell'eccidio degli sfortunati Bianchi, Monari e Diana.

Ho detto il primo movente, ed aggiungo tosto che l'onorevole Mancini appena accertatosi come in questa occupazione dei punti prossimi ad Assab, gl'interessi d'Inghilterra fossero concordi con quelli dell'Italia, egli volse la sua mente a ricercare se non fosse possibile compiere nel Sudan, con le armi italiane associate alle inglesi, quella impresa di Egitto, a compiere la quale era stato invitato dal Governo inglese nel 1882, ed a cui egli aveva creduto allora di non potere aderire.

La Camera sorrise quando, nel 1885, l'onorevole Mancini, a coloro i quali domandavangli se avesse un programma chiaro nella mente, rispose che non un solo programma, ma aveva due programmi:

uno, cioè, d'immediata applicazione — e lo si era iniziato con l'occupazione di Massaua, — l'altro futuro ed eventuale; e, naturalmente, quando egli parlava non poteva dare spiegazioni in proposito.

Sfortunatamente solo il primo dei programmi potè attuarsi; e convien dire imparzialmente, che se le menti del pubblico non fossero state volte per intero al programma eventuale — l'allargamento della nostra sfera d'azione nel Mar Rosso, così prossimo al Mediterraneo, e nel più perfetto accordo con l'Inghilterra, sarebbe stato considerato come un fatto di non lieve importanza.

Per quanto riguarda il primo programma, se la Camera non si trovasse nelle attuali condizioni, sarebbe opportuno indagare dappresso, e sempre con criterio pratico, le condizioni diplomatiche che furono fatte all'Italia dall'occupazione d'Assab; dacchè questa occupazione ci portò a quella successiva di Massaua.

Io convengo, infatti, con l'onorevole Branca, che in queste questioni le relazioni con le altre potenze sono e devono essere il punto determinante.

Io avevo fatto uno studio speciale a tale riguardo, ma, per le condizioni ora dette, lo lascio da parte.

Mi restringo perciò ad accennare di volo pochi punti che più particolarmente ci possono interessare nella questione odierna.

Come avvenne poi per Massaua, voi sapete, o signori, che Assab avrebbe dovuto essere occupato militarmente.

Senza di ciò, come osservava il generale Bixio in Senato, il 4 marzo 1871, quell'occupazione sarebbe stata sterile, e non del tutto conveniente alla dignità dell'Italia.

L'onorevole Bixio accennò nel suo discorso che aveva sentito in proposito il ministro della guerra di allora, che era il generale Ricotti, il quale si era dichiarato perfettamente d'accordo con lui, e trovava che l'Italia doveva lanciarsi in quella via.

Nel *Libro Verde* voi avete potuto scorgere quante difficoltà oppose a questo riguardo l'Inghilterra, per la quale il Mar Rosso è la *corda sensibile*, essendo la via di comunicazione delle Indie.

Questa *sensibilità* arrivò al punto che l'Inghilterra, dopo la nostra occupazione di Assab, indusse l'Egitto a firmare con lei un trattato nel quale esso impegnossi a non cedere porzione alcuna della costa occidentale del Mar Rosso, senza il consenso del Governo inglese.

E quando, nel dicembre 1881, corse voce che l'Italia avesse concluso col sultano Berehan, da cui s'era acquistato Assab, un trattato che avrebbe

compreso *Raheita*, sotto il protettorato italiano, noi dovemmo smentire la notizia, e dichiarare di essere risolti a non voler estendere l'attuale possedimento di Assab.

Ed era allora primo ministro Guglielmo Gladstone, e segretario di Stato per gli affari esteri lord Granville, entrambi animati da sentimenti di vera amicizia verso l'Italia!

Dopo questa dichiarazione, e altre dichiarazioni non meno gravi, nel febbraio 1882 si potè firmare una Convenzione, che fu considerata come *base provvisoria*, come *modus vivendi*, per regolare i nostri rapporti col Governo inglese sulle materie concernenti lo stabilimento italiano di Assab.

Dico *base provvisoria*, perocchè la Convenzione avrebbe dovuto essere stipulata con la Porta e con l'Egitto, che accampavano pretese su Assab.

In questa convenzione noi riconoscevamo la *sovranità turco-egiziana* sulla costa occidentale del Mar Rosso, eccezione fatta di Assab, e per conseguenza, su Edd, sulla baia d'Annesley o di Adulis (quella su cui elevano pretese i Francesi), su Massaua, su Suackim, ecc.

Il perchè di questa ricognizione, da parte nostra, ce lo disse l'onorevole ex ministro Mancini il 12 giugno 1882, in occasione del disegno di legge per i provvedimenti di Assab, coi quali il Governo, cito le sue parole, volle "inaugurare per l'Italia nostra l'attività coloniale nel campo legittimo della espansione commerciale."

L'onorevole Mancini si espresse così: "A noi conveniva di impedire efficacemente la possibilità di *altrui occupazioni ulteriori*, le quali potrebbero costituire per il nostro stabilimento (di Assab) pericoli e concorrenze assai più minacciose *in confronto della dominazione turco-egiziana*."

Un altro punto importante, sul quale io richiamo la vostra attenzione è questo, che con la convenzione in discorso noi ci impegnavamo ad impedire il transito delle armi e delle munizioni per l'Abissinia. Durante le trattative, lord Granville ci aveva avvertiti a tale riguardo che questa condizione era indispensabile se si voleva ottenere l'assenso dell'Egitto alla convenzione. "È questa una condizione (ci avvertiva egualmente il console generale italiano al Cairo, cav. De Martino) sulla quale l'Egitto non potrebbe transigere perchè d'importanza per la sua sicurezza."

E s'intende di leggeri, visto il mal sangue che esisteva fra Abissini ed Egiziani segnatamente dopo le guerre del 1875 e del 1876 di cui parlarono di recente e a lungo in questa Camera gli onorevoli Martini e Toscanelli.

Voi sapete, o signori, che malgrado i benevoli uffici dell'Inghilterra, non fu possibile far accettare dalla Porta e dall'Egitto la convenzione. E coloro i quali credono che sia stato utile per noi l'aver occupato Massaua, debbono esser grati alla Porta e all'Egitto di codesta loro resistenza.

Aggiungerò infine che con *Memorandum* del 13 gennaio 1885 al Governo inglese (alla vigilia cioè, dell'imbarco delle nostre prime truppe per Massaua), l'onorevole Mancini dichiarò che cessava di esistere quel *modus vivendi*, attesochè il rifiuto opposto dall'Egitto rendeva impossibile l'eventualità, in vista della quale il *modus vivendi* era stato stabilito come regola delle relazioni reciproche fra l'Inghilterra e l'Italia nel Mar Rosso; epperò esso non creò per noi verun obbligo.

Dimodochè noi siamo tuttora ad Assab e su tutta la costa a nord di Assab, col consenso bensì dell'Inghilterra, ma senza il consenso della Sublime Porta. Ed è vero anche oggi ciò che l'onorevole ex ministro Mancini ebbe a dire il 17 marzo 1885 in quest'Aula: " I diritti della Turchia sulla costa del Mar Rosso, quali che ne siano i caratteri e i limiti, sono rimasti quali erano prima. Ogni cambiamento dovrebbe essere di necessità sanzionato dal concorso della Turchia medesima e dell'Europa. "

È ben vero che nella nostra identica condizione si trova l'Inghilterra a Berbera, a Zeila, e perfino in Aden che essa occupa, credo, sin dal 1839.

A questo proposito ricorderete che, nel settembre 1881, il conte Menabrea, allora nostro ambasciatore a Londra, parlando scherzosamente col primo ministro Guglielmo Gladstone di Aden, paragonato con Assab, Gladstone osservò che i Turchi aveano bensì protestato, ma che il Governo della Regina non si era arrestato a quella difficoltà. Il che è precisamente ciò che abbiamo fatto noi ad Assab e negli altri punti della costa occidentale del Mar Rosso.

Qui sarebbe da chiarire quel punto che pareva oscuro all'onorevole Bonghi il 7 maggio 1885, vale a dire perchè l'Inghilterra, la quale si era opposta acchè l'Italia ingrandisse in qualunque modo, o fortificasse la sua colonia di Assab, si sia indotta *contraddicendosi intieramente* (sono le parole precise dell'onorevole Bonghi) a consentire che l'Italia non solo si rafforzasse ad Assab, ma prendesse Massaua, Beilul, Arafali.

Veramente dai discorsi dell'onorevole Mancini, del 15 e 27 gennaio 1885, l'acuta intelligenza dell'onorevole Bonghi avrebbe potuto e dovuto discernere quel perchè. Ad ogni modo io vedrò di metterlo maggiormente in luce.

Ma prima mi consenta la Camera di accennare brevemente al fatto della cooperazione militare chiestaci dall'Inghilterra nel 1882; giacchè, come notai in principio di questo discorso, il programma eventuale dell'onorevole Mancini nel 1885 era quello appunto di compiere allora ciò che non si era potuto due anni prima.

I rapporti nostri con l'Inghilterra, abbastanza buoni fino alla metà del 1881, si erano venuti di molto migliorando dopo che a lord Beaconsfield e a lord Salisbury erano sottentrati il signor Guglielmo Gladstone e il conte di Granville, come ne fanno fede i negoziati sul *modus vivendi* nelle materie riflettenti il nostro possesso di Assab.

Sperava l'Inghilterra di trovare così nella Italia quella potenza continentale alleata, che nei tempi passati era stata per lei l'Austria? Lo ignoro.

Il fatto si è che il 27 luglio 1882, mentre era in discussione nel Parlamento inglese la domanda di un credito per la spesa di sbarco di un corpo di truppe inglesi in Alessandria d'Egitto, credito che fu votato nella sera stessa di quel giorno, lo ambasciatore di Londra a Roma, sir Augustus Paget, venne a proporre all'onorevole Mancini l'intervento militare dell'Italia, di concerto con l'Inghilterra, per il ristabilimento dell'ordine in Egitto, aggiungendo che l'Inghilterra, essendo ormai impegnata, era decisa ad agire subito, e in ogni caso.

La proposta, come ebbe a riferire l'onorevole Mancini alla Camera nella tornata del 10 marzo 1883, fu ventilata in Consiglio dei ministri.

Il ministro della guerra, generale Ferrero, e il ministro della marina, vice ammiraglio Acton, *per una provvida precauzione*, (disse l'onorevole Mancini) avevano tutto preparato, sicchè si potevano in una settimana spedire 20 o 25,000 uomini.

Per sei mesi i *calcoli più modesti* fatti presso il Ministero della guerra ascendevano ad oltre i 50 milioni.

L'onorevole ministro della guerra dichiarò che noi avevamo due corpi d'armata al completo; e l'onorevole ministro della marina aggiunse, dal canto suo, che si trovavano nei porti italiani 27 vapori che potevano essere utilizzati per il trasporto di truppe.

Il Governo, senza rifiutare decisamente, si schermì dall'accettare la proposta *hic et nunc*, parendogli che *il momento non fosse opportuno*, e che l'Inghilterra non desse *speranza di adeguato corrispettivo ad impegni e sacrifici illimitati*. Esso esitava ad accettare *una completa solidarietà dell'avvenire con l'Inghilterra*.

Sono queste le dichiarazioni fatte dall'onorevole Mancini alla Camera, più tardi, cioè il 27 gennaio 1885.

Il nostro ambasciatore a Londra comunicò a Lord Granville, il 29 luglio, la risposta dilatoria del nostro Governo. Lord Granville, come si ricava dal *Libro Verde*, nel pigliare atto di siffatta comunicazione soggiunse, che l'Inghilterra aveva creduto di dare all'Italia una prova dell'amicizia, offrendole occasione di prender parte ad un'opera che sarebbe tornata di sua utilità.

Se noi ci portiamo col pensiero al momento in cui il Governo inglese fece al Governo italiano la proposta che ora dissi, è forza ammettere che la risposta del Governo italiano era concorde coi sentimenti dell'opinione generale e della gran maggioranza del Parlamento.

Ricorderete infatti, o signori, la popolarità di cui godeva allora Araby pascià, che taluni osarono sinanco chiamare il Garibaldi dell'Egitto.

Ricorderete quale senso d'indignazione provocò in molti di noi il bombardamento della flotta inglese contro Alessandria.

Insomma, il Governo fu tratto a fare la politica del *sentimento*, invece che la politica dell'*interesse nazionale*.

Io non ricerco se il Governo avrebbe dovuto cercare di dare altro indirizzo all'opinione pubblica: constato il fatto. E il fatto è che in quei momenti una cooperazione militare cogli inglesi era somamente impopolare.

Ma è altresì vero che, se l'opinione generale avversava l'impresa, le erano però favorevoli uomini ragguardevoli, e fra questi mi piace ricordare l'attuale ministro dell'interno, onorevole Crispi.

Permettetemi di citare in proposito le parole che egli pronunziò in questa Camera l'8 maggio del 1885:

“ Signori, così egli disse, io non vi farò imprudenti rivelazioni. Quantunque il colloquio mio con lord Granville (*Segni di attenzione*) avvenuto il 25 giugno 1882 (cioè nel giorno medesimo che avvenne il colloquio del conte Menabrea) sia stato privato, nondimeno io gli ho chiesto più volte se io potessi servirvi delle dichiarazioni sue. Egli me lo ha accordato.

“ Il 29 luglio fui in casa di lord Granville. Per manifestare il suo rincrescimento riguardo al contegno del Governo italiano, appena mi vide, la sua domanda fu questa: *Dunque non volete essere con noi in Egitto?*

“ Ed io gli risposi: *Da parte mia, milord,*

non perderei un momento di tempo, per associarmi all'impresa che voi farete nella terra dei Faraoni.

“ Ed egli subito: *Ma l'onorevole Mancini ha declinato l'invito.*

“ La mia meraviglia fu grandissima, e gli dissi che me ne doleva, e ripresi: *Ma l'Inghilterra non può riprendere le sue pratiche?*

“ Ed allora, lui: *Noi, no; l'Italia, sè!* ”

L'onorevole Crispi non proseguì le sue rivelazioni. “ Amor di patria, egli disse, e sentimenti di convenienza mi impongono di tacere. ”

L'argomento del nostro contegno nelle faccende dell'Egitto fu recato innanzi alla Camera nel marzo 1883.

L'onorevole De Renzis il 2 giugno scorso, accennando agli atti ufficiali della Camera, diceva che essi sono “ un libro grandemente istruttivo, un libro che pochi leggono, ma che gli uomini politici farebbero bene a sfogliare di tanto in tanto. ”

Io ho seguito il consiglio dell'onorevole De Renzis, che trovo giustissimo.

Permettetemi di dare un breve cenno della discussione davvero assai notevole che avvenne nell'anno ora citato a proposito degli affari egiziani.

Citerò in particolar modo fra gli uomini ragguardevoli che allora trattarono la quistione, il compianto Minghetti, l'onorevole Sonnino-Sidney, e l'onorevole Marselli, i quali fecero duri ed acerbi rimproveri all'onorevole Mancini, per non avere accettato nell'anno precedente di intervenire in Egitto con l'Inghilterra.

L'onorevole Minghetti, guardando il lato politico, dichiarò che il Governo non avrebbe dovuto spaventarsi dei 50 milioni. “ Poniamo (aggiunse) che la spesa fosse stata alquanto maggiore; non credo che fosse tale, per una impresa d'interesse nazionale, per una causa che doveva rialzare il nostro onore, da farci esitare. ”

L'onorevole Marselli, guardando eziandio il lato coloniale, pronunziò queste parole che richiamo all'attenzione della Camera, perchè esprimono una tendenza allora prevalente nella opinione italiana, in una parte, almeno, assai ragguardevole, se non molto numerosa. “ L'attività europea (diceva l'onorevole Marselli) è tale, perchè si dica, che l'Europa è vecchia, che essa potrebbe far rigurgitare sopra di sè medesima e schiantare la società, se non si aprissero facili e larghi sbocchi. Ora, uno di questi sbocchi io considero che sia la terra d'Africa; e veggo con preoccupazione chiudersi quasi tutte le porte che dall'Italia potrebbero condurre a quella terra promessa del Sudan. ”

Il compiante onorevole Spantigati, guardando più freddamente la situazione, rispondeva su questo punto, all'onorevole Marselli: (*Ooh! ooh!*) " L'Italia economica l'abbiamo ancora da fare. Verrà il giorno, e non tarderà a venire, se continueremo a fare una politica savia e modesta, in cui l'Italia, fortemente costituita, potrà pensare ad uscire dai suoi confini, per andare a cercare quella espansione coloniale di cui ha parlato l'onorevole Marselli. All'onorevole Marselli io mi permetto di dire: ora, *colonizziamo l'Italia; noi abbiamo, in quest'opera molto da fare.* »

Giova ora conoscere il pensiero del Governo in questo conflitto di opinioni.

Dopo avere dichiarato le ragioni che avevano consigliato il Governo a non accettare l'invito dell'Inghilterra, l'onorevole Mancini, venendo a parlare della pressione fatta su di lui affinché inaugurasse una grande politica coloniale così si espresse:

" Cotesta smania irrequieta d'azione, ancorchè inopportuna ed infeconda, poco conferisce, credetelo pure, alla serietà di carattere ed alla riputazione, così degli individui come delle nazioni.

" Io son convinto che alla nazione italiana è riservata nell'avvenire una missione attiva e benefica nel consorzio delle nazioni, e che le occasioni alla medesima si potranno presentare, e *potrebbero essere anche non troppo lontane*, ma a condizione e soprattutto di non affrettarsi, avanti tempo, e riserbandosi a porre l'opera sua e la sua spada al servizio di grandi cause, di evidente giustizia, ed utili ad essenziali interessi nazionali e della generale civiltà. »

A che alludesse l'onorevole Mancini colle parole: *le occasioni potrebbero essere anche non troppo lontane*, non saprei dire precisamente. Escludo ad ogni modo che egli alludesse a disegni aventi per obiettivo il Mar Rosso.

Passò un intervallo di tempo, dal marzo 1883 sino allo aprile 1884, senza che il Parlamento più si occupasse di politica coloniale.

Quale fosse lo stato delle cose allorchè incominciò questa discussione lo mostrerà un rapido sguardo agli avvenimenti che si vennero svolgendo in Egitto e nel Sudan, dopo il nostro rifiuto di cooperare militarmente cogli inglesi.

In meno di un mese e mezzo dopo la proposta stataci fatta dal Governo inglese, il corpo di spedizione comandato dal generale Wolseley compieva la campagna con la vittoria di Tel-el-kebir (13 settembre 1882). Dopo di che parte delle truppe inglesi, colloro generale in capo, lasciarono l'Egitto.

Improvvisamente, tra il settembre e l'ottobre 1883, scoppiò l'insurrezione nel Sudan, capitanata dal Mahdi.

Le truppe egiziane, 30,000 uomini circa, che campeggiavano nel Sudan, furono costrette a cercare rifugio nelle fortezze.

Il Governo inglese consigliò al Kedivè di non fare tentativi per riconquistare le posizioni perdute, ma di cercare di liberare colla massima calma possibile le truppe rinchiuso nelle fortezze, e stare sulla difensiva sulla costa del Mar Rosso e nella valle del Nilo.

Baker pascià fu mandato con 3000 uomini a Suakim per dirigere alcune operazioni allo scopo di liberare le guarnigioni di Sinkat e di Tokar.

Quelle operazioni non riuscirono, e le piazze ora dette caddero in mano dei mahdisti.

In questa arrivò al Cairo il prode generale Gordon.

Egli aveva indotto nel Governo inglese la persuasione che colla sua influenza morale avrebbe ottenuto il pacifico sgombro delle guarnigioni egiziane dal Sudan.

La Regina lo annunciò nel discorso della Corona del 22 gennaio (1884).

Se non che alla metà di febbraio di quell'anno il Governo inglese potè avere la certezza che gli sforzi generosi di Gordon non avevano probabilità di riuscita.

Suakim era minacciato di cadere in mano di Osman Digna, uno dei capi del Mahdi.

Il Governo inglese si risolse allora a mandare un buon nerbo di truppe a Suakim per guardare quella posizione e tentare la liberazione delle piazze di Sinkat e di Tokar.

Se non che l'opinione pubblica inglese reclamava vivamente perchè quelle truppe non si limitassero a modeste operazioni, ma si avanzassero da Suakim a Berber per agevolare la ritirata ai presidii egiziani.

S'aggiungeva il sentimento di simpatia e di ammirazione che destava in tutti gl'Inglesi la gran personalità di Gordon, fosse poi o no responsabile il Governo dei rischi che quel generale correva in mezzo agli insorti del Sudan.

Ma il Governo inglese non si lasciò trascinare per allora a compiere un'impresa che gli sembrava oltrepassare la misura degli interessi generali del paese.

Nella tornata della Camera dei Lords, del 4 aprile, Lord Napier di Magdala, avendo espresso il parere che non esistessero difficoltà insuperabili in una marcia da Suakim a Khartum, Lord Granville gli rispose che la prospettiva di una

simile spedizione non era molto incoraggiante, e ricordò a Lord Napier che la spedizione in Abissinia nel 1867-1868 aveva finito di costare quattro volte di più di quello che era stato calcolato. Dimostrò infine quanto ben più difficili sieno queste spedizioni di quello che paia a grandi autorità militari.

Per conseguenza il progetto di una marcia da Suakim a Berber fu scartato; e alcun tempo dopo gli Inglesi, non volendo lasciarsi trarre a una grossa spedizione nel Sudan, per quanto stesse loro a cuore la salvezza delle guarnigioni egiziane, si ritirarono sin anche da Suakim, non lasciandovi che un piccolo presidio perchè agisse d'accordo col comandante navale nel Mar Rosso, l'ammiraglio sir Guglielmo Hewett.

Ciò che non era stato possibile ottenere col mezzo di Gordon, e che non si voleva ottenere, ripeto, con una grossa spedizione nel Sudan, il Governo inglese volle cercare di ottenere per via del re di Abissinia.

Se non che i rapporti fra Egiziani e Abissini erano molto tesi, specialmente dopo i fatti già da me ricordati, del 1875 e 1876; e chiedere in quello stato di cose al Negus che si adoperasse per la liberazione di truppe egiziane, sembrava opera, se non impossibile, veramente difficilmente ottenibile.

Nel territorio medesimo di Massaua erano continui i conflitti fra Egiziani ed Abissini; e, pur di recente, nell'ottobre 1883, un'aggressione, che in proporzioni minori fu per gli Egiziani un Dogali, aveva resa ancora più grave la situazione.

Nel gennaio 1884 voci abbastanza autorevoli davano argomento a credere che gli Abissini, imbalanziti, preparassero una seria impresa per conquistare, oltre i Bogos e Kassala, eziandio Massaua.

Per quanto concerne Massaua, il Governo inglese conosceva dai rapporti di Gordon, il quale nel 1879 era stato mandato in missione presso il Negus dal vicerè d'Egitto, che il solo modo di contentare gli Abissini era di cedere ad essi addirittura quel porto.

Ciò appariva anche chiaro dalla relazione stampata dal signor Winstanley, antico ufficiale degli ussari inglesi, il quale nel 1880 era andato alla Corte del Negus, come inviato del Governo egiziano e del governatore generale del Sudan.

Non mi sembra inopportuno di citarvi le parole dette in quella occasione dal Negus all'inviato egiziano.

“ Vi fu un tempo (queste furono le parole del

Negus) che io credeva che Ismail pascià mi fosse amico; egli mi ha fatto molto male; egli credeva di potere con pochi soldati conquistare il mio paese. Che accadde? Le armi e le munizioni a me dirette vennero sequestrate durante il viaggio, e cionullameno io ho potute soggiogare e sottoporre a tributo lo Scioa ed i Gallas... Io desidero l'amicizia dell'Egitto; ma ho a cuore le tradizioni del mio paese, ed i confini dell'Abissinia non sono sempre stati quelli che sono oggi. Voi ora conoscete il mio paese e vi sarete onorato e rispettato. Conoscete voi il mio console a Londra? Là sventola la mia bandiera. Io non desidero di avere un mio console a Massaua; ciò che desidero di avere è Massaua. Io voglio che mi si faccia ragione delle ingiustizie statemi fatte pel passato. Ma non parliamo più oltre di queste cose, perchè forse io trascenderci. ”

Da queste parole del Negus voi potete argomentare quanta ragione avesse Lord Fitz-Maurice, sotto segretario di Stato degli affari esteri, di affermare nella Camera dei comuni, il 4 di agosto del 1884, che vi era stato un tempo in cui “ null'altro poteva appagare il Re d'Abissinia che la cessione assoluta di Massaua. ”

Tuttavia nella primavera di quell'anno il Governo inglese confidava di riuscire a persuadere il Negus di contentarsi che fosse reso libero il suo commercio di esportazione e di importazione a Massaua dalle tasse e dai soprusi delle dogane egiziane, le quali vietavano l'introduzione in Abissinia di ciò che maggiormente a lui stava a cuore, vale a dire le armi e le munizioni.

Vi era ancora un altro acquisto che il Governo inglese sapeva egualmente dai rapporti di Gordon e di altri stare molto a cuore al Negus.

Alludo al paese dei Bogos che ha il suo centro principale a Keren (*Sanhait*), di cui gli Egiziani intendevano fare la base di loro future operazioni contro l'Abissinia.

Voi sapete inoltre che gli Egiziani obbligavano le carovane abissine, le quali passavano a Keren a pagare un tributo abbastanza forte, una specie di diritto d'ingresso nel territorio egiziano.

Per quei due motivi soprattutto il Negus agognava ad avere in sua mano i Bogos.

Prima del 1840 quel territorio era, si può dire un territorio *nullius* fra l'Abissinia e la parte settentrionale del Sudan. Gli Abissini pretendevano di essere loro i padroni di diritto.

Comunque sia, Mehemet Ali, nel 1840 riunito all'Egitto quel territorio, collocò truppe a Keren, e così esso diventò sostanzialmente parte del Su-

dan egiziano. Durante gli ultimi cinquant'anni fu formalmente rivendicato e riconosciuto dalla Porta come territorio egiziano.

Cedere, in qualsiasi modo, quel territorio al Negus era, per l'Inghilterra, un disporre di territorio sul quale essa non aveva verun diritto.

Se non che l'Inghilterra, annettendo una somma importanza alla liberazione delle guarnigioni egiziane investite nel Sudan, e all'allontanamento di ogni conflitto o dissidio fra Egiziani ed Abissini, si risolse ad esibire al Negus l'acquisto dei Bogos.

È in questa condizione di cose che l'ammiraglio Hewett fu mandato dal Governo inglese in missione alla corte d'Abissinia nell'aprile del 1884.

Contemporaneamente quel Governo indirizzò al Sultano, come alto sovrano dell'Egitto, per invitarlo a riprendere la giurisdizione diretta sulla costa occidentale del Mar Rosso e ad occuparla con le sue truppe, esprimendo la *fiducia* che il Sultano sarebbe stato disposto a confermare e mantenere gli accordi che l'Inghilterra avrebbe stretto coll'Abissinia per assicurare la libertà di commercio nel porto di Massaua o altrove.

L'ammiraglio Hewett partì il 7 aprile da Massaua, latore di una lettera autografa della regina Vittoria al Negus. Partirono insieme con lui il governatore di Massaua, il capitano inglese Tristram Speeds, che già era stato altra volta alla Corte del Negus, altri ufficiali, nonchè il console greco a Massaua, Mitzakis, il quale sapevasi essere influentissimo presso quel sovrano.

La missione, giunta ad Asmara il 13, fu accompagnata dal ras Alula, con grande solennità, sino ad Adua, ove arrivò il 26, e vi si dovette trattenere un mese per aspettarvi il ritorno del Negus.

A Londra si era alquanto preoccupati di questo ritardo, dacchè il 19 maggio lord Granville aveva avuto comunicazione di un rapporto, in data 28 aprile, di Kesrem bey, comandante generale degli Egiziani sulla frontiera abissina, dal quale rapporto risultava che i ras del Negus erano in procinto di marciare alla volta di Keren per scacciarne gli Egiziani e impadronirsene.

Alla perfine il 30 maggio l'ammiraglio Hewett poté avere udienza dal Negus.

Nel suo rapporto, in data di Asmara 9 giugno, pubblicato nel *Blue Book*, l'ammiraglio racconta che re Johannes lo accolse coi modi più cortesi, dicendogli per prima cosa che egli non dimenticava mai di essere *debitore del suo trono all'Inghilterra*. Indi l'ammiraglio così prosegue:

“ Il re assentì ai termini del trattato da me

propostigli, e, per quanto riguarda Massaua, mi domandò se tutte le truppe egiziane sarebbero state ritirate da Monkullo (*parrebbe che il Negus non volesse lasciare questa località in mano degli Egiziani*). Risposi che *probabilmente* vi si sarebbe conservato un *piccolo presidio*. Egli accondiscese di buona grazia, purchè ogni cosa fosse stabilita *sotto la protezione britannica*. Il re manifestò inoltre il desiderio di avere *un suo proprio sbocco sul mare*, e mi chiese eziandio se Kassala sarebbe rimasta in sua proprietà (una volta che fosse sgombrata dalla guarnigione egiziana). Risposi che io non avevo facoltà di concedergli nè l'una nè l'altra di queste cose. Gli rappresentai che non sarebbe stato vantaggioso per lui il possedere un porto suo proprio. Ne convenne, ma, rispetto a Kassala, dichiarò essere suo intendimento di impadronirsene qualora cadesse in mano degli arabi. »

L'ammiraglio ebbe un secondo colloquio col re il 31 maggio. Trattossi dei diritti di dogana da prelevarsi a Massaua, mostrando il Negus in ciò come in tutte le sue azioni che egli è *abbastanza pratico e positivo nelle cose sue*, secondo che scriveva il compianto Gustavo Bianchi da Makhale il 25 marzo del 1884.

Il Negus avrebbe voluto che, detratte le spese del porto, una metà dei diritti fosse assegnata al Tesoro egiziano e l'altra metà all'Abissinia.

“ Il re era assai desideroso, riferisce l'ammiraglio, di assicurare un accordo su questa materia, e voleva che essa fosse chiaramente stabilita nel trattato con un articolo addizionale. Però siccome questo sistema presentava molti inconvenienti io feci osservare al re che nulla poteva essere più vantaggioso per lui che *il libero transito in Massaua*, giacchè egli aveva il diritto di stabilire una dogana sulla sua frontiera e prelevare tutti quei diritti che gli fosse piaciuto. »

Conchiusi così i negoziati, si addivenne il 3 giugno alla firma del *Trattato fra l'Inghilterra, l'Abissinia e l'Egitto*, i cui sette articoli sono così concepiti:

“ Art. 1. A datare dalla firma del presente Trattato, la libertà di transito è stabilita, sotto la protezione britannica, per tutte le mercanzie, comprese le armi e le munizioni importate in Abissinia ed esportate da questo paese.

“ Art. 2. A partire dal 1º settembre 1884 il paese conosciuto sotto il nome di Bogos sarà *restituito* a S. M. il Negus Neghest, e quando le truppe di S. A. il Kedivè avranno abbandonato Kassala, Amedit e Sanhit, le costruzioni poste

nel paese dei Bogos o appartenenti attualmente a S. A. il Kedivè, saranno rimesse, assieme a tutte le provvigioni e le munizioni di guerra che contengono, a S. M. il Negus Neghest, del quale diverranno proprietà.

“ Art. 3. S. M. il Negus Neghest s’impegna a facilitare la ritirata a traverso l’Etiopia-Massaua, delle truppe di S. A. il Kedivè in guarnigione a Kassala-Amedit-Sanhit.

“ Art. 4. S. A. il Kedivè s’impegna di accordare tutte le facilitazioni che reclamerà S. M. il Negus Neghest in ciò che concerne la nomina degli Albuna per la Etiopia.

“ Art. 5. S. M. il Negus Neghest e S. A. il Kedivè si impegnano a consegnarsi reciprocamente tutti i delinquenti, che, per sottrarsi alla giustizia, saranno fuggiti dai domini dell’uno per rifugiarsi in quelli dell’altro.

“ Art. 6. S. M. il Negus Neghest consente di sottomettersi a S. M. Britannica e di far da essa regolare tutte le controversie che potessero insorgere, dopo la firma del presente Trattato fra la Abissinia e S. A. il Kedivè.

“ Art. 7. Il presente Trattato sarà ratificato da S. M. la regina della Gran Bretagna e dell’Irlanda, imperatrice delle Indie, e da S. A. il Kedivè d’Egitto, e la ratificazione sarà trasmessa ad Adua nel più breve tempo possibile. ”

Nella relazione dell’onorevole De Zerbi è detto che in questo Trattato furono stabiliti i limiti della frontiera tra l’Abissinia e l’Egitto. E l’onorevole Bonghi affermava pochi giorni or sono in questa Camera che i detti limiti vi erano stati *mal definiti*.

Non sono esatte nè l’una, nè l’altra di queste affermazioni. È bensì vero che da un dispaccio di lord Granville, del 14 maggio 1884, al conte De Dufferin, ambasciatore della Regina a Costantinopoli, apparisce che uno degli scopi della missione Hewett era quello di “ definire precisamente i limiti di frontiera tra l’Abissinia e l’Egitto affine di prevenire i continui conflitti, ” ma nel trattato stesso non fu nulla determinato in proposito, nè tampoco è indicato nella relazione dell’ammiraglio il motivo pel quale siffatta questione non venne risolta. Parve probabilmente che a ciò provvedesse, sino a un certo punto almeno, l’articolo 2, a tenor del quale *tutte le controversie che potessero sorgere* fra l’Egitto e l’Abissinia dovevano essere sottoposte all’arbitrato dell’Inghilterra.

E mi sia lecito di qui osservare, di passaggio, che l’Italia, all’atto di metter piede in Massaua,

essendosi impegnata a osservare il trattato Hewett, il generale Genè, fondandosi sull’articolo 6, avrebbe dovuto trattare *diplomáticamente* la controversia sorta rispetto a Sahati e a U-à, quando, cioè, il ras Alula fece le *prime rimostranze*.

Comprendo che quando a quelle *rimostranze* seguì l’*intimazione* dello sgombrò delle posizioni, il generale Genè abbia creduto di rispondere colla ferezza e l’energia del soldato, anche sapendo di avere forze troppo scarse per impegnare una lotta. Ma, ripeto, nel primo periodo, quello delle *rimostranze*, sarebbe stato suo dovere di ricordarsi degli impegni formulatisi nell’articolo 6 del trattato. Se non altro, si sarebbe guadagnato il tempo occorrente per spedire i necessari rinforzi al nostro presidio di Massaua.

Ripigliando la narrazione dirò che nel rallegrarsi coll’ammiraglio Hewett del risultato della sua missione presso re Johannes, lord Granville gli scrisse, il 10 luglio 1884, come il Governo della regina confidasse che gli accordi presi col Trattato del 3 giugno avrebbero avuto per effetto di *mantenere i rapporti fra l’Egitto e l’Abissinia su di un piede soddisfacente*.

Siccome poi nel Trattato erano specificate soltanto tre piazze investite dai Mahdisti, cioè Kassala, Amedib e Sanhit, lord Granville informava il 14 luglio il console inglese al Cairo, signor Egerton, che la regina nel rinviare il Trattato da lei ratificato, avrebbe scritto al Negus per manifestargli la speranza che tutte le truppe egiziane, le quali avessero desiderato ritirarsi dal Sudan attraverso l’Abissinia, avrebbero trovato intero appoggio e agevolezze, al pari delle guarnigioni indicate nel trattato.

E voi sapete che non solo alcune di quelle guarnigioni poterono ritirarsi attraverso all’Abissinia, ma la liberazione di esse ebbe luogo coll’*intervento attivo* del Negus, il quale fece pure un disperato, sebbene sfortunato, tentativo per liberare la guarnigione di Kassala.

Ritorno ora alcuni passi indietro per accennare brevemente alla discussione avvenuta in questa Camera ai primi di aprile del 1884, intorno alla politica coloniale.

Primo a parlare in quell’occasione fu l’onorevole Brunialti. Gittando uno sguardo sulla situazione del Sudan, egli espresse il rammarico che numerose case italiane, fra cui quelle del Luccardi e del Legnani, che avevano determinato non solo un movimento di traffici in quella regione, ma perfino la scoperta di nuove industrie, modeste, è vero, ma non senza speranze di brillante avvenire, si trovassero in penosa condizione per

effetto dell'insurrezione provocata dal Mahdi. L'onorevole Brunialti chiamò in colpa di questo stato di cose l'Inghilterra perchè, cedendo a una ragione *per così dire mercantile*, non pensasse alla riconquista del Sudan, invece di restringersi a mantenere l'Egitto e a ridurre in sue mani i principali porti sulla costa occidentale del Mar Rosso. Egli chiese perciò all'onorevole Mancini:

“ Rimarrà il Governo italiano indifferente di fronte a questo abbandono, il quale colpisce tanti interessi non solo di civiltà generale, ma anche tanti *interessi italiani?*... Un paese non vive di solo pane, ma di grandezza e di gloria... ” (*Bravo! Bene!*).

L'onorevole Brunialti lodò l'acquisto di Assab, notando però che con esso l'onorevole Cairoli, il quale, nel 1880, quando era presidente del Consiglio e ministro degli esteri, aveva dato il primo assetto alla colonia italiana di Assab, aveva scritto “ la prefazione di un libro ” che il nostro egregio collega avrebbe voluto vedere continuato vigorosamente.

“ Ma oggi, così proseguì l'onorevole Brunialti, oggi questo sviluppo della colonia di Assab si trova improvvisamente arrestato e compromesso, si troverà forse fra pochi giorni distrutto; dappoichè noi vedremo, a quanto pare, gli inglesi stabilirsi in tutti i porti del Mar Rosso; vedremo sorgere una nuova città inglese nell'isola di Perim, a poca distanza dal nostro porto di Assab; e vedremo - e questo è veramente il fatto più grave - il porto di Massaua restituito all'Abissinia. (*Telegrammi di quei giorni nei diarii inglesi annunziavano infatti che l'Inghilterra per amcarsi il Re di Abissinia era pronta a cederli Massaua.*) In questo caso, invece di avere nell'Abissinia, e nei paesi che da essa dipendono, altrettanti alleati per lo sviluppo della nostra colonia di Assab, avremo una seria concorrenza che in nessuna guisa riusciremo a vincere. Già ci troviamo costretti a lottare ad Assab anche con altre concorrenze, imperocchè la Francia ha di bel nuovo innalzato la sua bandiera ad Obock, di dove le sue carovane minacciano di giungere per vie più brevi a quei paesi dei quali noi vogliamo più specialmente sfruttare i commerci... Possiamo noi rimanere assolutamente indifferenti noi *grande potenza*, di fronte allo sviluppo coloniale delle altre grandi potenze?... - Sia lecito a noi aspirare ad avere una patria che sia in tutto veramente grande... grande come i sogni delle anime nostre ecc. ”

Dopo un assennato discorso dell'onorevole nostro collega Di San Giuliano, il quale, convenendo che l'eventuale cessione di Massaua era veramente il più grave pericolo che minacciasse l'avvenire commerciale di Assab, ma che pur troppo l'Italia non aveva modo di impedire, prese la parola l'onorevole Maurigi che, con vivo rincrescimento, non veggio più sedere sui nostri banchi. Tra le altre cose importanti egli disse:

“... L'Italia ha da tutelare grandi interessi molto *più vicini*, nè le giova in modo alcuno andare a cercare avventure di problematico risultato in terre lontane... Le colonie erano una grande sorgente di operosità quando altri regimi regolavano l'economia di tutte le nazioni, quando differente era l'ordinamento delle forze militari dei grandi Stati europei, mentre perfino la Francia che possiede tante colonie e che s'è preparata da tanto tempo a provvedervi, non sa con i nuovi ordini militari soddisfare le necessità militari del suo impero coloniale... Coi principii di libertà di commercio, coi principii di libertà di navigazione, quale produttività hanno mai le colonie per un paese nuovo, la cui vita economica non ha alcun contatto con esse?... ”

Chiuderò queste citazioni con alcuni frammenti del discorso pronunziato dall'onorevole ex ministro Mancini nella tornata del 5 aprile. Rispondendo, anzitutto, a coloro i quali, anche in questa occasione, non gli risparmiarono censure per il rifiuto dato nel 1882 agli Inglesi di cooperare con essi in Egitto, l'onorevole Mancini così si esprese:

“... Coloro che mostrarono credere che se l'Italia si fosse trovata con un corpo di sue truppe in Alessandria e al Cairo, avrebbe potuto inviare al Sudan 10,000 o 15,000 uomini con grande facilità a soffocarvi la rivolta, non hanno adeguata idea delle ardue difficoltà, quasi insuperabili, di somiglianti spedizioni militari attraverso deserti interminati, dove mancano completamente i mezzi di trasporto, di difesa, di sussistenza, di soccorsi a feriti ed infermi, e quali enormi sacrifici debbansi affrontare inevitabilmente per ogni impresa di tal natura. Ben lo sanno per propria esperienza gli stessi Inglesi, i quali non dimenticheranno mai la loro spedizione in Abissinia, resa necessaria da una questione di offesa dignità ed onor nazionale, e le centinaia di milioni di lire, che furono divorate da quella operazione militare, che dietro di sé non lasciò traccia del menomo compenso. ”

L'onorevole Mancini, rispondendo più partico-

larmente all'onorevole Brunialti, dichiarò che " interessi veramente proprii, diretti dell'Italia „ nel Sudan non esistevano, nè si potrebbero dimostrare. " Alcuni anni fa, aggiunse, non vi erano più di 50 italiani, e dalle mie informazioni posteriori trasmesse dal console italiano a Khartum mi risulta che il loro numero andò scemando, come il nostro commercio per ora vi è quasi nullo... „

L'onorevole Mancini non fece osservazioni di sorta per quanto riguardava Assab, Massaua ecc.; ciò che apparisce chiaro dal suo discorso si è che egli non era per nulla entusiasta di gran politica coloniale.

In Senato la medesima questione venne trattata il 21 e 22 maggio susseguente dagli onorevoli Maiorana Calatabiano e Pantaleoni.

Le dichiarazioni dell'onorevole Mancini in quel ramo del Parlamento furono anche più recisamente contrarie alla gran politica coloniale.

" ... Gli uni vorrebbero, diss'egli, che l'Italia si gettasse nelle avventure, che imitasse altre nazioni nel tentare una grande ed audace politica coloniale; altri la esortano per lo contrario a non compromettersi con cieca imprudenza in intraprese di questa natura. Io sono lieto, o signori, e godo nell'animo di trovarmi su questo argomento d'accordo con quanti oratori hanno in proposito espresso la loro opinione in quest'autorevole e sapiente assemblea.

" ... È facile non andar cercando colonie, ma è difficile di cederle o di abbandonarle, o abdicare con leggerezza a diritti che si credano acquisiti. Io vi domando: se ci consigliassero di abbandonare del tutto Assab, che in fine può dirsi un punto matematico sopra una costa marittima; ebbene, non so se fra noi si troverebbe un uomo politico pronto ad accettare una simile proposta... Laonde, o signori, io nell'associarmi alle opinioni manifestate in questa assemblea, dichiaro senza ritegno che, come ministro, e come deputato, riputerò sempre imprudente e dannoso consiglio l'eccitare l'Italia, giovane nazione, che ha più d'ogni altra bisogno supremo di sicurezza, di pace, di feconda attività interna, per consolidarsi, e sviluppare i suoi mezzi di prosperità e di forza, a slanciarsi in avventure dispendiose e perigliose in lontane contrade, per iniziare quella che vuol chiamarsi *la politica coloniale*.. „

Lo vedete, o signori, nel maggio 1884, come nel marzo 1883, il concetto del Governo era chiaro, netto, in ordine alla politica coloniale. Esso era pronto ad agevolare imprese commerciali, come quelle dei francesi ad Obock (la cui attività e

vigorosa iniziativa l'onorevole Mancini deplorava non fosse imitata dai capitalisti italiani per Assab), ma, per il momento almeno, era alieno dallo slanciarsi in avventure dispendiose e perigliose in lontane contrade e contrario specialmente a spedizioni come quelle che gli era stato consigliato di intraprendere in Egitto e nel Sudan a fianco degli inglesi.

Ed ora, permettetemi di ritornare, per un momento a Gordon, prima di passare a chiarire le ragioni per le quali, in sullo scorcio dell'anno, di cui discorriamo, il Governo italiano prese la risoluzione di allargare la sua sfera d'azione sulla costa occidentale del Mar Rosso.

Nel mese di aprile del 1884 l'opinione pubblica inglese era venuta esaltandosi sempre più a favore di quel generale, man mano che giungevano notizie della penosa e tremenda situazione in cui egli si trovava nel Sudan.

Malgrado tutti i torti che il Governo inglese apponesse a Gordon, per non avere seguito il piano che era stato stabilito d'accordo per agevolare il ritiro dal Sudan delle guarnigioni egiziane, Lord Hartington dichiarava il 13 maggio nella Camera dei comuni che il Governo, in caso di necessità, non avrebbe indietreggiato dinanzi a sacrifici per salvare la vita e l'onore dell'eroico generale.

Samuele Baker, già compagno di Gordon nelle sue esplorazioni africane, con lettera nel *Times* del 14 maggio, che produsse un grande effetto in tutta l'Inghilterra, proclamò la necessità di preparare una spedizione di 10,000 uomini.

Verso la metà di agosto prorogossi il Parlamento, e alla fine di quel mese il generale Wolseley fu mandato di bel nuovo in Egitto, allo scopo di liberare Gordon nel modo che avrebbe creduto migliore.

Il 23 settembre, alla testa di un corpo di 10,000 uomini, Lord Wolseley passò la frontiera del Sudan. Così che la Regina nel riconvocare il Parlamento al 24 di ottobre potè dire: " La mossa delle mie truppe alla volta di Dongola ha per fine la liberazione e la salvezza di Gordon. „

In tutto questo tempo le relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia, dopo quello, che l'onorevole Mancini qualificò il nostro *provvisorio rifiuto* del luglio 1882, s'erano venute notabilmente migliorando.

All'indomani della vittoria di Tel-el-Kebir, il conte Menabrea, per incarico del ministro Mancini, si era rallegrato con lord Granville di quel successo riportato dalle armi inglesi. Al nostro ambasciatore parve che in seguito alle spiegazioni date da lui a Lord Granville, questi rimanesse

persuaso che quel nostro rifiuto era nelle circostanze d'allora *perfettamente giustificato*.

Lasciamo stare se Lord Granville fosse o no di ciò persuaso: certo è che dopo quel tempo il Governo italiano non tralasciò occasione di mostrare la sua simpatia e il suo appoggio all'Inghilterra, segnatamente nella questione dei provvedimenti finanziari immaginati dal Governo inglese per rialzare il credito dell'Egitto.

Quando, nel luglio 1884, fallì la conferenza di Londra, lord Granville manifestò nella Camera dei comuni la sua gratitudine per l'appoggio dato dall'Italia all'Inghilterra; appoggio, egli disse, che gli sembrava fondato in un sentimento di vera amicizia per l'Inghilterra, e di perspicace interesse per il benessere dell'Egitto.

Identiche dichiarazioni furono fatte il 5 agosto, per incarico del Governo, all'onorevole Mancini, dall'ambasciatore inglese a Roma, sir Savile Lumley.

Il che non tolse però che il Governo italiano, poche settimane dopo stimasse suo debito protestare colle altre potenze contro il temperamento preso dall'Egitto di sospendere l'ammortamento del debito.

Però esso lo fece con tale temperanza, per suo conto, che il *Times*, autorevole interprete dell'opinione pubblica, scriveva il 30 di settembre:

“ L'Italia ha ridotto con cura alle minime proporzioni la sua protesta e l'ha vestita delle forme le più delicate. Il contegno dell'Italia alla Conferenza, e dopo la Conferenza, è stato così amichevole verso di noi, da meritare i vivi ringraziamenti del popolo inglese. ”

E già il 28 dello stesso mese, lord Granville esprimendo identici sentimenti aveva soggiunto al nostro incaricato d'affari a Londra, conte Catalani, che il Governo della Regina apprezzava molto eziandio la promessa del Governo italiano di cooperare coll'Inghilterra nell'ardua impresa che gli avvenimenti avevano imposta al Governo della Regina in Egitto. Il Governo della Regina, conchiuse Lord Granville, *pone somma importanza a siffatta cooperazione*.

Un particolare, che a prima vista sembra indifferente, ma ha pure la sua importanza, si è che Lord Northbrook, primo lord dell'ammiraglio e alto commissario della Regina in Egitto, il quale era venuto con lord Wolseley al Cairo nell'agosto precedente, dovendo ripartire per Londra il 25 ottobre, poche ore prima della partenza andò a congedarsi dal nostro console generale De Martino, e con molta insistenza lo

pregò di ringraziare in suo nome il ministro Mancini per la cordialità e simpatia mostrata dal Governo del Re verso l'Inghilterra nella questione egiziana.

Per corrispondere a quest'atto di cortesia, fatto a lui solo, il cavaliere De Martino recossi a salutare Lord Northbrook alla stazione, ove non comparve nessuno degli altri consoli stranieri.

E fu certamente per consiglio del Governo inglese che il Governo egiziano, il quale fino dal 1882 ci si era mostrato così ostile per la nostra occupazione di Assab, il 4 di ottobre successivo scrivendo al cavaliere De Martino circa la nostra protesta per la sospensione dell'ammortamento del debito egiziano, cominciava la lettera col dire: *Permettez-moi tout d'abord de vous remercier de la forme conciliante que vous avez bien voulu donner à cette protestation, ecc.*

E qui, o signori, non ho d'uopo di segnalarvi le conseguenze inevitabili di questa nostra crescente *entente* cordiale coll'Inghilterra negli affari egiziani.

Era uno screzio di più che si andava a pronunziare tra noi e la Francia; poichè se l'Inghilterra da lunghi anni annette tanta importanza all'Egitto, non minore importanza vi annetti la Francia.

Voi avete certamente presente al pensiero e gravi avvenimenti del 1840.

Voi ricorderete le ultime parole di Thiers mormente a Gambetta: *Et surtout n'abandonnez jamais l'Égypte*.

Infatti chi è padrone dell'Egitto, si può dire padrone del Mediterraneo, di gran parte almeno del Mediterraneo.

E sono ben naturali le preoccupazioni odierne della Francia per la convenzione anglo-turca, le quali hanno origine dal timore che l'Inghilterra non voglia seriamente abbandonare l'Egitto.

Di fronte a questo contrasto di interessi così gravi fra la Francia e l'Inghilterra, per ciò che concerne le cose egiziane, è chiaro che quanto più noi ci venivamo accostando a quest'ultima, tanto più doveva crescere la diffidenza, il malumore della Francia a nostro riguardo.

Sarà un bene, sarà un male, per l'Italia essersi accostata in questa questione, anzichè alla Francia, all'Inghilterra, quella grande nazione che non ha guari l'onorevole Baccarini chiamò con altri la nazione dei *Romani moderni*?

Qui ciascuno di noi giudica col proprio sentimento.

E non nego che possano avere anche ragione, dal loro punto di vista, coloro i quali pensano

che noi avremmo dovuto e dovremmo disinteressarci in così fatte questioni.

Ma volendo fare astrazione dal proprio sentimento, come si addice ad uomini politici, è impossibile, parmi, non convenire, che per quanto dovesse rincrescerci lo scegliere fra due potenze, che, in vario modo, cotanto ci aiutarono ad acquistare la nostra unità e indipendenza, nello stato di cose quale si presentava a noi dopo il 1882 (e s'era presentato anche prima), l'interesse nostro era di pronunziarci a favore dell'Inghilterra.

Quanto a rimanere noi neutrali, e a disinteressarci in una questione che ci tocca così al vivo come quella del Mediterraneo, che è diventata per noi, specialmente dopo gli avvenimenti del 1881, la nostra *corda sensibile*, come il Mar Rosso lo è per gli inglesi, ciò non era possibile, salvo che si volesse rinunciare affatto ad esercitare la nostra influenza in Europa.

Lo noto con sincero rammarico, ma poichè i dissensi, i contrasti esistono, meglio è non dissimularli: a ogni tratto, nello sviluppo della nostra azione nel Mar Rosso, noi ci troveremo di fronte come rivale potente la Francia; ma troveremo rivale a Obock allato al nostro possedimento di Assab, a Massaua, quando ne compiremo l'occupazione, all'Harrar, a Zula, e altrove; e la troveremo più che rivale, apertamente o segretamente contraria, se noi volessimo estenderci in Abissinia, poichè non dobbiamo dimenticare, e l'onorevole Crispi, quando sedeva ancora sui nostri banchi, opportunamente lo ricordava nel maggio 1885 in quest'Anno, le mire della Francia sull'Abissinia, sulla formazione di un *Impero Africano* non datato da ieri.

Se permette l'onorevole presidente, desidererei riposare un momento.

Presidente. Si riposi, onorevole Chiala.

(L'oratore si riposa alcuni minuti).

Presidente. L'onorevole Chiala ha facoltà di continuare il suo discorso.

Chiala. Onorevoli colleghi, è mio dovere penetrarmi della giusta impazienza che ha la Camera di porre termine ai suoi lavori. Io tralascio perciò di sviluppare oltre il mio tema per quanto concerne i preliminari della spedizione di Massaua.

Mi contento perciò di darvi lettura del dispaccio indirizzato dall'onorevole ex ministro Mancini, il 29 ottobre 1884, al nostro ambasciatore conte Nigra a Londra, dispaccio che io traduco dal *Blue-Book*, stato presentato nel 1885 al Parlamento inglese, e che, come dissi, in principio del mio discorso, indica chiaramente quale fu il primo pen-

siero che spinse il Governo del Re ad allargare i suoi possessi sulla costa occidentale del Mar Rosso.

Il ministro degli affari esteri al regio ambasciatore in Londra.

“ Roma, 29 ottobre 1884.

“ Signor ambasciatore. — Gli avvenimenti che si vengono svolgendo sull'Alto Nilo hanno dovuto necessariamente richiamare l'attenzione del Governo del Re sulle possibili conseguenze pel nostro possedimento di Assab.

“ Lo sgombrò del Sudan per parte dell'Egitto, il rifiuto opposto sinora dalla Sublime Porta all'invito fattole dall'Inghilterra di presidiare tali punti della costa del mar Rosso, la ripugnanza del Governo britannico ad accrescere fuor di misura la propria responsabilità coll'allargare la cerchia della sua azione, hanno fatto nascere in noi la preoccupazione che alcun'altra potenza, quando si verifichi la contingenza dell'abbandono da parte dell'Egitto, e l'Inghilterra persista nelle sue esitazioni, possa cercare di stabilirsi tra Massaua ed Assab; il nostro possedimento, già circoscritto al sud dallo stabilimento francese di Obock verrebbe ad essere così chiuso da ogni parte.

“ Considerando poi la situazione dell'Inghilterra stessa nel mar Rosso, ci è sembrato che una tale evenienza (non improbabile nel momento in cui le idee di colonizzazione si vengono rapidamente propagando, e tutte le potenze tengono gli occhi fissi sull'Africa) non fosse neppure conforme ai suoi interessi. Se non abbiamo male interpretato la costante e benevola fiducia dimostrataci dal Governo della Regina sin dal primo sorgere delle complicazioni egiziane, dobbiamo ritenere che essa vedrebbe senza gelosia una modesta estensione del nostro possedimento, e preferirebbe che nel tratto di costa che ho dianzi accennato fosse stabilita, se non mercè annessioni territoriali, almeno in altra forma da determinarsi, l'autorità dell'Italia, per la quale i cordiali rapporti colla Inghilterra sono oramai costante tradizione politica.

“ Al nord di Assab, a brevissima distanza dal nostro confine, sta Beilul; gli Egiziani vi hanno in questo momento una guarnigione di cinquanta uomini circa. Trattandosi di punto vicinissimo ad Assab, ed il più importante in quel tratto della costa, è la soprattutto che ci premerebbe di prevenire l'occupazione di un'altra potenza. È certo che, dopo quello che è occorso alla spedizione del nostro infelice Gialietti, l'eccidio della quale non poté finora avere giusta punizione, il nostro prestigio, la stessa nostra sicurezza, in Assab, subi-

rebbero irreparabile jattura, qualora, o a Beilul si inalberasse altra bandiera, od ivi si ritornasse allo stato di completo abbandono che preesisteva, parecchi anni or sono, alla venuta colà di un presidio egiziano.

“ Le informazioni del regio commissario ad Assab, e quelle forniteci dal regio agente in Cairo, aggiungono efficacia a quanto Le venni qui accennando. Il nostro protettorato a Beilul e lungo la vicina costa, al nord di Assab, sarebbe accolto senza ripugnanza, e fors'anche con favore, dalle popolazioni indigene; e, se le impressioni del commendatore De Martino sono esatte, nè l'Egitto, nè l'Inghilterra vedrebbero di mal occhio sventolare le nostra bandiera in quei paraggi.

“ Rabeita, al sud di Assab, già riconosce il nostro protettorato; analoga potrebbe diventare la posizione di Beilul (salvo le diverse condizioni di sovranità territoriale), di guisa che dall'una o dall'altra parte il nostro possedimento avrebbe un'appendice di territorio soggetto alla influenza, se non al dominio, dell'Italia, giovando così alle sue condizioni di sicurezza, come allo ulteriore svolgimento dei traffichi che ivi si possono attirare.

“ Il presente argomento è tale che ci preme anzitutto di aver la certezza di poter procedere di pieno accordo col gabinetto di Londra. Ci asteniamo quindi da ogni definitiva risoluzione prima di conoscerne il pensiero circa questo nostro progetto. Prego Vostra Eccellenza di volere, tosto che si presenti a Lei occasione propizia, e possibilmente senza soverchio indugio, chiamare la benevola attenzione di lord Granville su queste nostre considerazioni, ed informarmi dell'accoglienza che esse saranno per incontrare. Se, contro l'aspettazione nostra, il governo britannico si dimostrasse poco favorevole a questo nostro concetto, ci lusinghiamo, quanto meno, che risponderà alla nostra con pari franchezza, facendoci note le sue obiezioni, le quali saranno da noi tenute in quel conto che si addice agli intimi rapporti dei due governi ed al nostro desiderio di mantenerci uniti al gabinetto di St-James in tutto ciò che ha qualche attinenza colla quistione egiziana.

“ Sono lieto di poter affidare questo delicato negoziato a personaggio che, come l'Eccellenza Vostra, possiede in sommo grado doti di prudenza e di accorgimento, e gode dell'intima fiducia di codesti ministri. Attenderò di conoscere l'accoglienza che gli uffici di Lei avranno incontrato.

“ Gradisca, ecc.

“ MANCINI. ”

Nello stesso *Blue Book* troveranno i miei colleghi una serie di altri documenti, dai quali si ricava come questo primo passo ci portò poscia alla occupazione, col pieno consenso degli inglesi, non solo di Beilul ma eziandio di Massaua.

Per quanto riguarda il programma eventuale che io dissi avere avuto in pensiero l'onorevole Mancini contemporaneamente all'occupazione di Massaua, ricorderò le parole che egli pronunziò due mesi dopo quell'occupazione, nella tornata della Camera, rispondendo all'onorevole Bovio che lo rimproverava di avere seguito nel 1885 politica diversa da quella seguita nel 1882, quando cioè aveva ricusato l'invito di intervenire insieme cogli inglesi in Egitto.

“ Ciascuno comprende (così l'onorevole Mancini si espresse) che quanto oggi accade non è in opposizione con ciò che abbiamo dichiarato nel 1882, ma invece *il compimento delle riserve*, che in quell'occasione furono da noi esplicitamente e lealmente fatte all'Inghilterra e all'Europa, la quale ne prese conoscenza senza opporre in proposito la menoma osservazione. ”

Ora, o signori, voi ricordate che nel 1882, la Inghilterra aveva appunto domandato all'Italia la sua *cooperazione militare*.

Abbiamo dunque la dichiarazione dell'onorevole Mancini che nel 1885 egli aveva in animo di compiere ciò che nel 1882 non aveva stimato di poter fare; vale a dire che nel 1885 più non lo sgomentava la responsabilità che l'Italia avesse il maggior carico sulle spalle di agire nel Sudan come *grande potenza militare terrestre*, mentre l'Inghilterra non avrebbe agito che come *grande potenza marittima*. (Discorso Mancini, 17 marzo 1885).

Aggiungerò che in questo discorso del 17 marzo 1885 lo stesso onorevole Mancini dichiarò che prima di imbarcarsi per Massaua si era discussa col Governo inglese la cooperazione militare dell'Italia.

Ecco le sue parole:

“ La spedizione delle nostre milizie nel Mar Rosso aveva fatto naturalmente prevedere la possibilità di una eventuale cooperazione dell'Italia nel Sudan. ”

E l'onorevole Mancini accennò a informazioni e a studii che si fecero su tale argomento d'accordo col Governo inglese.

Evidentemente, parlando in Parlamento e nelle condizioni in cui parlò, l'onorevole Mancini non poteva essere più esplicito. Ma, in fondo, le sue

parole da me riferite non significano che esisteva se non altro un progetto di cooperazione?

L'onorevole Mancini lo spiegò anche più chiaramente in un discorso posteriore, del 7 maggio; e anche qui si noti che le sue parole erano pronunziate da quel seggio (*Accennando al banco dei ministri*), epperò doveva parlare con molto riserbo; e si noti eziandio che in quel momento non doveva tornare molto grato al Gabinetto inglese che l'opposizione sua avesse certezza che esso aveva creduto conveniente di aiutarsi con un esercito straniero per compiere l'impresa del Sudan.

Ecco le parole, a cui alludo, dell'onorevole Mancini:

“ Sola eventualità possibile era che a noi si domandasse una diretta cooperazione per la pacificazione dell'Egitto e del Sudan. Trovandosi l'Inghilterra in condizioni normali politiche, ciò potè formare oggetto di uno scambio di idee, quasi contemporaneamente alle nostre occupazioni. ”

Un punto delicato da risolvere è quello se realmente l'onorevole Mancini fosse autorizzato a nutrire, come ministro, queste speranze, o, meglio se qualche accordo preliminare venisse stabilito per tale eventualità.

Questo ci dirà probabilmente l'onorevole Mancini. Per conto mio, giudicando le cose dalle sue dichiarazioni che ho or ora citate, e avendo la più piena fiducia nella sua serietà, non posso ammettere, fino a che non risulti l'opposto, che egli parlasse, senza verun fondamento, de'suoi propositi di compiere nel 1885 ciò che non s'era compiuto nel 1882.

Ed ora passo senz'altro a trattare, il più brevemente che per me si possa la questione del credito domandatoci di 20 milioni di lire per l'azione militare da compiersi in Africa.

A noi è accaduto, nelle nostre relazioni coll'Abissinia, press'a poco ciò che accadde agli inglesi, prima che intraprendessero la campagna 1867-68, vale a dire che la nostra vertenza col Negus non divenne grave se non perchè fu mal condotta.

Al pari del Governo inglese, il Governo italiano si trovò compromesso quasi senza essersene accorto.

Anche di noi si potrebbe dire quello che un illustre membro dell'Istituto di Francia, il signor D'Abbadie, il quale era stato lunghi anni in Abissinia, prima del 1867, ebbe ad affermare della vertenza fra l'Inghilterra e l'Abissinia: che cioè la mancanza di agenti istruiti e sperimentati portò le cose sino al punto di un conflitto, che

con maggiore tatto e prudenza si sarebbe potuto facilmente evitare.

Ma qui si ferma l'analogia che corre, a mio avviso, fra la condotta dell'Inghilterra e quella dell'Italia.

Voi sapete, o signori, in qual modo l'Inghilterra credette opportuno di vendicare l'oltraggio recato dal re Teodoro coll'aver imprigionato i messaggeri della regina, e altri cittadini inglesi. E voi sapete in qual modo l'Inghilterra conseguì il suo scopo.

Ma quell'esempio, come dissi, non fa punto al caso nostro. Ne io ho bisogno di dimostrarlo.

Certamente, se l'onore del paese lo richiedesse, malgrado le difficoltà che presenterebbe una campagna in Abissinia, difficoltà di tutt'altra natura e di ben altra gravità di quelle che si affacciarono agl'inglesi nel 1867, non sarebbe da esitare.

Per il piccolo Piemonte la seconda riscossa, nel 1849, contro il potente impero austriaco, presentava ben altre difficoltà che non presenterebbe per la grande Italia una guerra contro l'Abissinia.

Ma il Piemonte credeva che il suo onore fosse impegnato, e tentò la sorte delle armi. Fu sconfitto a Novara, ma Carlo Alberto potè ripetere, come Francesco I a Pavia: *Tout est perdu fors l'honneur*.

E che non sia oggi questione di onore impegnato, basti il riflettere che anche i pochissimi fra noi i quali agognano ad un'azione militare nell'interno dell'Abissinia, io credo che si rattiapidirebbero se si trattasse di domandare 200 milioni e di mandare 60,000 uomini sul teatro delle operazioni.

Eppure, se fosse questione di onore, come dissi, niuno esiterebbe, niuno rammenterebbe le parole dell'onorevole Correnti, che *la fortuna in Abissinia non è italiana*.

Qui è questione non di onore, ma di decoro, di amor proprio e d'interesse limitato e nulla più.

Se i recenti dibattiti avvenuti in quest'Aula, a proposito del capitolo 37 bis del bilancio della guerra, non avessero ristretto, come già ebbi ad avvertire, i limiti di una discussione pratica sulle cose africane, si potrebbe ricercare se un interesse superiore a quelli ora in causa non ci facesse considerare come più provvido e più giovevole agli interessi generali del paese l'abbandonare addirittura Massaua; poichè, o signori, quando l'onore è salvo, uno può mettersi al di sopra di tutte le considerazioni di amor proprio.

Ma anche qui non è più il caso di discutere; non già perchè l'argomento non lo meriti, ma perchè dopo le discussioni avvenute e dopo il

ritiro della proposta dell'onorevole Martini relativa all'abbandono di Massaua, si può inferire che non vi sarebbe probabilità che una consimile proposta raccolga i suffragi dell'Assemblea.

Per coloro i quali credono che la spedizione di Massaua fu un errore e che l'Italia non abbia interesse a rimanervi, è evidente che il ritiro si impone come un partito conveniente.

Nè si debbono, nè si possono perciò tacciare coloro, i quali così pensano, di scarso patriottismo.

In Francia stessa ove pure in siffatte materie si è tanto suscettivi, io ricordo che non solo uomini politici, ma generali dell'esercito, e fra questi citerò il generale Sebastiani, non vedendo speranza di pacificare l'Algeria con poche truppe, in una lunga discussione avvenuta nel 1840 nel Parlamento francese, consigliarono l'abbandono di quella regione.

E pur di recente, non ostante la suscettività, ancora cresciuta, dei Francesi, dopo la guerra del 1870-71, si trovarono ben 267 deputati contro 273, che votarono in favore dello sgombrò del Tonchino, all'indomani dell'insuccesso di Lang-Son, senza pur darsi pensiero dell'effetto che tale sgombrò avrebbe prodotto nella Cocincina e in altri possedimenti coloniali della Francia.

Eliminati adunque da una discussione pratica questi due punti: una grossa guerra contro l'Abissinia, e l'abbandono di Massaua; perchè nè l'uno nè l'altro non hanno probabilità di essere attuati; rimane la questione quale l'ha posta il Governo colla domanda limitata ad un credito di 20 milioni di lire.

Già dichiarai in principio di questo discorso che io sono disposto a dare un voto di fiducia, quale il Ministero ci chiede, a favore di questo credito, perchè a me pare che il Ministero abbia rettamente interpretato i sensi generali manifestati da questa Camera in una precedente discussione.

Colla domanda di questo credito, se mal non mi appongo, il Ministero attesta infatti che il suo intento si può esattamente compendiare nei seguenti termini:

Noi vogliamo rimanere in Massaua, e rimanerci abbastanza forti, non solo da non avere niun timore di essere costretti a sgombrare le posizioni mantenute, ma abbastanza forti eziandio da ripigliare, all'uopo, sia le posizioni sgombrate, sia quelle altre che noi reputassimo necessarie per la difesa, e per il conveniente assetto dei nostri possessori.

Poichè è assodato che i barbari non conoscono

che una legge, un freno, ed un dio, cioè la forza e la potenza, noi rimanendo a Massaua, vogliamo mostrare agli Abissini che sappiamo farci rispettare. Ad essi noi vogliamo mostrare che se davanti a forze numeriche dieci o venti volte superiori, e trattandosi di un nemico che ha quel grande e potente alleato che è la natura, noi stimammo prudente concentrarci a Massaua — e sarebbe stato follia il fare altrimenti — disponiamo però di forze sufficienti ed ultrasufficienti, non solo per mantenere ma per allargare, ove ci torni opportuno, i nostri possessori.

Se il Negus, come un viaggiatore racconta, ha creduto finora che, la Grecia sia il più gran paese del mondo, dovrà riconoscere, se pure non l'ha di già riconosciuto, che vi è in Europa una potenza che sa farsi rispettare, e che questa potenza è l'Italia.

Il ras Alula verrà esso ad attaccarci nelle nostre attuali posizioni o quelle che per avventura potessimo più innanzi occupare?

Peggio per lui.

Se avevamo torto di ciò pensare prima d'ora, perchè, colpa nostra, non conoscevamo abbastanza gli Abissini, possiamo dirlo oggi senza millanteria perchè li conosciamo.

Il ras Alula non verrà? Ed è questa l'opinione che manifestava l'onorevole nostro collega Pozzolini il 3 febbraio 1887. « Ras Alula, disse allora l'onorevole Pozzolini, non si presenterà davanti ai nostri forti »...

Ebbene ciò vorrà dire che gli Abissini riconoscono la loro inferiorità, e ciò ci basta e deve bastare: poichè, infine, come giustamente l'onorevole Crispi qualificò il fatto di Dogali, questo non fu che una scaramuccia con selvaggi a cui non bisogna attribuire nessuna soverchia importanza. E noi gliela attribueremmo questa soverchia importanza se ci proponessimo per iscopo di vendicare quel fatto.

Ma mi permetta l'onorevole ministro della guerra, appunto perchè io sono disposto a dargli un voto discrezionale, che io gli rivolga alcune raccomandazioni.

E la prima raccomandazione è questa.

Poichè il Governo non ha in animo di fare grosse imprese; poichè io credo con l'onorevole Saracco che, tranne il caso di *evidenti imprescindibili necessità*, la nazione non deve essere impegnata a *correre i grandi rischi di una politica avventurosa nelle coste africane*; poichè anche la Commissione ci dice che le dichiarazioni del Governo trovano una conferma nella *misura del credito* domandato, vigili l'onorevole ministro perchè

contro la volontà nostra e la volontà del Governo, non siamo trascinati in seguito in una guerra.

Ora ciò accadrebbe, io credo, inevitabilmente, quando gli intenti del Governo non fossero ben chiariti e precisati al nostro comandante in Africa; e quando, invece di limitarci a respingere attacchi, noi cercassimo di impegnare combattimenti con forze così scarse come le attuali, che evidentemente non ci permetterebbero che di fare quella che i Francesi chiamano la *demi-guerre*.

Un generale autorevole, e assai sperimentato nelle guerre contro selvaggi o semi selvaggi, il generale Bugeaud, parlando appunto di codeste guerre diceva: *la demi-guerre est impossible: il faut ou la guerre ou la paix*.

Ora poichè noi non vogliamo fare la guerra, pare a me che noi dobbiamo evitare assolutamente, di non lasciarci trascinare.

Io non pretendo certamente che il ministro della guerra stabilisca a Roma i dettagli di un piano di operazioni; ma ciò che mi pare debba essere nelle sue essenziali attribuzioni, è di ben segnare al nostro comandante lo scopo da conseguire, e di non concedergli la facoltà di oltrepassarlo.

Gli uomini di guerra, è naturale che amino la guerra; ma al Governo che dispone della vita dei cittadini, come delle risorse del paese, spetta il vigilare che all'interesse semplicemente militare, non sia subordinato l'interesse del paese.

Tutti sappiamo, del resto, che non è in imprese di questa natura, che si acquista o si accresce il prestigio delle armi.

Quand' anche noi riuscissimo a trarre gli abissini in un combattimento, e li soverchiassimo con le artiglierie, e coi più perfezionati ordigni di guerra, agli occhi dei militari (e il ministro della guerra me lo insegna), ciò non costituirebbe un vero trionfo militare.

Sauf le courage, la patience et dévouement de nos soldats, il y a peu de choses à glorifier en Afrique. Questo diceva un giorno nella Camera francese lo stesso generale che ho nominato or ora, il generale Bugeaud. E in fatto di coraggio di pazienza, e di abnegazione i nostri soldati in Africa non hanno d'uopo di darci migliori prove. E consentitemi di citare a questo proposito non giudizi nostrali, che potrebbero essere parziali, ma il giudizio di un chiaro generale inglese, il generale Brown, il quale testè scriveva: "Un fatto come quello di Dogali è tale da onorare il più valoroso esercito... Davvero che di un fatto simile, qualunque esercito ha il diritto di andare fiero, qualunque nazione può crescere a questo esercito la propria fiducia. Dopo Dogali è neces-

sario dire, senza temere replica: *Il soldato italiano si batte, muore, ma non si arrende.* »

Non bastano questi allori? Se ne volete d'altra natura, vi dirò che essi si mietono in ben altri campi di battaglia, ed avendo da combattere contro eserciti organizzati e guidati da capi sperimentati in arte di guerra.

E badate, o signori, che le nostre truppe, egregiamente addestrate per combattere contro eserciti regolari, non lo sono poi egualmente per combattere contro truppe come le abissine in campo aperto. Sentite ciò che, non ha guari, osservava a questo riguardo il generale Wolseley, la cui esperienza e abilità non potrebbe essere contestata da alcuno.

Secondo quell'illustre generale, per condurre a buon termine, e senza perdita di tempo, una campagna contro una nazione selvaggia, ci vuole qualche altra cosa che l'esercito (ufficiali e soldati) può imparare nelle teorie ufficiali. Si è infatti costretti a piegarsi alla tattica di combattimento del nemico, tattica rudimentale, ma che è sempre fondata sulle attitudini fisiche dell'indigeno e sulla natura stessa dei paesi che egli abita. Non sarà che quando un soldato combatterà l'indigeno sul suo terreno, opponendo l'astuzia all'astuzia e l'agilità all'agilità, che la disciplina e l'armamento delle nazioni incivilite condanneranno irrimediabilmente il selvaggio a una perdita sicura.

Siamo noi a questo punto? Io ne dubito fortemente.

Con barbari, o semi-barbari, se volete, come gli Abissini, non dirò che sia glorioso, ma è dovere regolarsi come fecero gl'Inglesi nel 1867-68, cercando cioè, per quanto è possibile, di evitare combattimenti in aperta campagna e di venire a capo dei nostri obbiettivi con altri mezzi che quelli puramente militari.

Se lord Napier di Magdala avesse condotta la campagna di Abissinia coi soli criteri militari, è assai dubbio se l'impresa gli sarebbe riuscita.

Come bene osservò Guglielmo Gladstone nel Parlamento inglese, quando si ebbe la notizia della presa di Magdala, lord Napier merita lode perchè non mirò a ricercare in quella campagna il prestigio che si acquista nelle imprese di guerra contro eserciti di eguale o quasi eguale valore, contro nazioni od eserciti provveduti degli strumenti più perfetti delle guerre odierne. Ed io non so, soggiunse il Gladstone, se lord Napier sarebbe riuscito, se non avesse accoppiato alle sue *cognizioni militari l'abilità diplomatica*.

Noi vinceremmo, ci si dice; ed io lo spero, anzi

lo ritengo quasi certo: ma non è antipatriottico il preoccuparsi dell'eventualità contraria. E se accadesse a noi quello che accadde agli Inglesi, contro i Boeri, quando credettero di usarla contro quei selvaggi una tattica diversa da quella seguita da lord Napier, quando cioè vollero fare la mezzaguerra, e rimasero sconfitti, non in uno, ma in quattro successivi combattimenti, malgrado prodigi di bravura e malgrado la superiorità che ad essi dava l'uso dell'artiglieria e di armi più perfezionate; ebbene, se la fortuna non sorridesse alle nostre armi, avremmo noi il coraggio di seguire l'esempio degli Inglesi stessi, che fecero la pace coi Boeri nonostante le dichiarazioni di Gladstone, che la pace non si sarebbe fatta sino a completa loro sottomissione?

Oh no certamente. Noi vorremmo e dovremmo proseguire.

Capiterebbe allora a noi come ai Francesi nel Messico che imbarcati con 2500 uomini, con la fiducia che bastassero, una volta che toccarono un insuccesso a Puebla, mandarono altri 5000 uomini, e più tardi altri 25,000, spendendo in quella impresa dai 700 agli 800 milioni.

E gli stessi Francesi non s'imbarcarono di recente pel Tonchino, credendo che bastasse un pugno d'uomini per farla finita con alcuni pirati? E voi sapete che dovettero poi spedire altri 30,000 uomini.

Vediamo di non lasciarci trarre in questo ingranaggio; non so se la parola sia italiana, ma esprime chiaro il mio pensiero.

Io non dubito che, alla fine, riusciremmo nella impresa. Ma, e non parlo delle spese e del consumo di vite preziose, ma, o signori, io domando:

L'orizzonte dell'Europa è tanto sereno che ci sia proprio indifferente lo avere un corpo di truppe in Africa, che nell'eventualità a cui alludo, dovrebbe pure avere una certa consistenza?

Ci conviene egli distarre l'attenzione dall'Europa per rivolgere questa attenzione sull'Africa?

Se una guerra scoppiasse, noi saremmo per tutto quel tempo ostaggi degli Abissini.

O se pure potessimo richiamare quelle truppe, o la massima parte di esse in altri teatri di guerra, pensate se con la rapidità con cui oggi scoppiano e si compiono le guerre, non arriverebbero per avventura troppo tardi. E non parlo dei mezzi di trasporto, e delle navi da guerra che ci potrebbero essere utili e forse necessarie per altre spedizioni.

Lo so, voi cercate di parare a questi pericoli eventuali colla istituzione di un corpo coloniale.

Io approvo in massima codesto vostro disegno. E ricordo che, precisamente per ovviare a pericoli di questa natura, il generale Campenon, quando era ministro della guerra in Francia, nel 1885, se ben rammento, sostenne alla Camera la necessità della formazione di un esercito coloniale, presso a poco secondo le basi su cui voi vi proponete di istituirlo.

Ma io penso che voi non ritirerete le truppe che sono già in Africa, prima che abbiate compiuta l'azione militare che meditate. Voi cercherete forse di compierla coll'aiuto del corpo coloniale.

Ma, se con ciò rimane diminuita di molto non voglio dire la probabilità, ma la possibilità di un insuccesso, questa rimane tuttavia, e, ripeto, non è antipatriottico il prevederla. E in tal caso voi sareste costretti a mandare nuove truppe.

E qui permettetemi un'altra osservazione. Voi volete creare un corpo permanente coloniale di 5,000 uomini.

Gli Egiziani, come sappiamo, tenevano Massaua, Otumlo, Monkullo, Arkiko e altri punti, prima con 100, poi con 200 uomini.

Era un presidio troppo scarso, convengo, specialmente col cattivo sangue che esisteva fra Egiziani e Abissini.

E le liti e i conflitti erano frequenti.

Prima degli ultimi casi del gennaio, noi avevamo in quei luoghi un 2000 a 2500 uomini, 3000 al più.

Credevamo che fossero sufficienti nello stato anormale in cui ci trovavamo di fronte al Negus.

Dico anormale, perchè da molti mesi era a nostra notizia che le disposizioni del Re Abissino non erano punto punto benevoli a questo riguardo, specialmente dopo il richiamo della missione Pozzolini.

Ora, se bastavano in siffatte condizioni 2500 a 3000 uomini, perchè non basterebbero, una volta compiuta l'azione militare, la quale, m'immagino sarebbe susseguita da un trattato di pace fra noi e l'Abissinia, trattato certamente e di gran lunga più favorevole ai nostri interessi che non fosse il trattato dell'ammiraglio Hevet?

L'onorevole ministro della guerra, nella seduta del 3 corrente, ci fece queste esplicite dichiarazioni, a proposito delle cose africane:

« Il Governo intende non dipartirsi dallo scopo dell'occupazione di Massaua, che fu quello di favorire i nostri commerci e di esercitare quell'azione politica alla quale ha alluso ieri l'onorevole Branca »

Tale essendo il vostro fine, permettetemi di osservarvi che, per mantenerlo, i 5000 uomini sono troppi.

Del resto io credo che, una volta compiuta l'azione militare, non andrà guari che questa cifra sarà di molto assottigliata.

Voi troverete non soli 5000 ma 10,000 o più volontari, finchè si tratterà di azioni militari da compiere; ma unicamente allo scopo di favorire i nostri commerci, e coll'ufficio di custodire le posizioni ora occupate o quelle nuove che potrete occupare, io dubito assai che riuscirete a tenerli a numero in un territorio, che presenta così poche risorse, come quello che attornia Massaua.

Sull'abnegazione, sullo spirito di sacrificio dei nostri soldati voi potete fare pieno assegnamento. Ma io penso, che se la ferma nel corpo coloniale si può scindere al secondo anno, come leggo nella relazione della Commissione, troverete maggior numero di quelli che se ne andranno che di quelli i quali intenderanno di rimanere.

La formazione di questo corpo coloniale sarebbe per avventura collegata con altro disegno, che non sia quello da voi dichiarato nel discorso del 3 corrente, che io ho ora citato?

Intendo alludere al fatto delle relazioni che avete stretto, o state stringendo cogli Abab e con altre tribù, relazioni che furono la causa principale dell'inimicizia del Negus, se dobbiamo credere a una relazione attribuita all'ammiraglio Hewett, comparsa mesi sono nel *Times*.

Se così è io temo che voi vi lasciate trascinare insensibilmente ad attuare il piano, che l'onorevole Pozzolini ci delineava il 3 febbraio 1887, quello cioè di aiutarsi di quelle tribù per detronizzare il Negus, per sostituirgli, come diceva lo stesso oratore, una nuova aristocrazia più civile che dipenda da noi che trovi il suo appoggio in noi, e nella nostra bandiera, e di preparare una grande trasformazione nell'Abissinia.

È un piano grandioso, se volete, ma di esito molto dubbio, che non si potrebbe compiere senza gravissimi conflitti, e senza una serie di avventure di cui niuno può prevedere nè la gravità, nè la fine.

E poi pensate, o signori, alle conseguenze che vi potranno derivare da coteste alleanze colle tribù musulmane.

Quella gente è barbara, e fa guerra barbara.

Avrete un bel raccomandare loro la moderazione. Ma sperate che vi ascoltino?

E quando giungerà notizia in paese che combattendo al fianco delle nostre truppe regolari, o coloniali, ovvero combattendo, se non al nostro fianco, ma come nostri alleati, avranno commesso

efferatezze come quelle che commettono gli Abissini, oh! credete voi che il paese non sentirà ripugnanza e ribrezzo di sentirsi quasi solidale degli atti di questi combattenti?

Voi sapete quanta è la nostra sensitività in codeste materie.

Ricordate l'effetto che produsse il bombardamento di Alessandria d'Egitto nel luglio 1882.

Eppure potete paragonare quell'atto colle barbarie che e abissini e musulmani commettono in combattimento?

Alcune settimane or sono, l'onorevole Ricci citava uno scritto dell'ammiraglio Aube, nel quale era detto che in una guerra avvenire niuna potenza esiterebbe, ove occorra, a bombardare le città aperte non fortificate.

L'onorevole ministro della guerra quasi si scandalizzò di tale minaccia, e dichiarò che secondo lui, cotesti erano atti indegni della moderna civiltà.

Eppure la guerra è così. *Ce n'est pas beau, mais c'est la guerre.*

Ma Dio buono! se noi tanto ci commoviamo per questi che diciamo *atti indegni della moderna civiltà*, che cosa sarà se sentiremo un giorno a dire che gli Ababs fecero *merveilles* coi Vetterli che noi avremo loro consegnato, sulla pelle degli abissini, e se non si saranno contentati di queste *merveilles*, ma li avranno trattati come usano trattarsi fra loro codesti selvaggi!

Oh! rimaniamo fedeli, e fermamente fedeli allo scopo che ci condusse a Massaua, a quello scopo che il nostro illustre e venerato presidente del Consiglio dichiarava non ha guari in questi chiari e precisi termini doverci noi prefiggere:

« Rimanere a Massaua sì; espansione no, politica di avventure in un modo qualunque assolutamente no. »

Se con l'interesse politico potremo far procedere d'accordo l'interesse commerciale tanto meglio.

Non cerchiamo di oltrepassare lo scopo che ci siamo prefissi, e che, ripeto, fu dichiarato in Parlamento dal Governo.

Non calcoliamo sull'imprevisto, perchè potremmo andare incontro ad amari disinganni.

E pensiamo soprattutto alle diffidenze e alle gelosie che desterebbe il nostro allargamento, la nostra espansione in Abissinia, in quell'Abissinia a cui la Francia mira da tanti anni e mira tuttora.

Per quanto non sia popolare il dirlo, ma poichè voi non volete grosse guerre con l'Abissinia, poichè volete continuare il programma per il quale noi andammo a Massaua, lo scopo che nelle condizioni attuali, dobbiamo proporci, una volta com-

piuta l'azione militare in Africa, è quello di ripigliare col Negus le relazioni, migliorando le condizioni del trattato Hewett, per quanto riguarda Massaua e il suo territorio. (*Rumori*) Infine la regione abissina, come ottimamente disse un giorno l'onorevole Bonghi, è ancora la meno incivile dell'Africa centrale.

Io credo che le disposizioni stesse attuali di animo degli Abissini debbano agevolare una pacificazione; ed è evidente che io parlo di una pacificazione dignitosa per noi, e che sia del nostro pieno interesse.

Il fatto stesso di Dogali, ove essi si trovarono di fronte un pugno d'uomini che preferì di combattere e di morire, anzichè ritirarsi, ha destato in loro un salutare timore.

Il conte Salimbeni ha raccontato l'impressione che quella eroica resistenza produsse sul ras Alula. *Ma dunque*, gli disse quel ras, *sono incatenati al suolo i tuoi compatrioti che non sanno indietreggiare?*

E questa interrogazione del ras abissino consona perfettamente con un'altra interrogazione che lo stesso ras, poche settimane or sono, ebbe a rivolgere a quel greco, Nicola Kalargi, che lo aveva istigato ad attaccarci a Saati e a Dogali; interrogazione che ho letta giorni fa in una corrispondenza da Massaua ad un giornale diretto da un nostro egregio collega. *Tu che dicesti gli italiani donne*, così avrebbe parlato il ras, *dimmi adesso: che cosa sono i leoni?*

L'eloquente relatore della Commissione ha citato Pindaro nella sua relazione tanto da tutti ammirata. Voi mi permetterete di citare uno storico, Erodoto; poichè le parole del ras abissino mi fanno tornare in mente le parole attribuite da Erodoto a Serse, il quale in condizioni identiche alle nostre indirizzava, dopo il glorioso fatto delle Termopili, questa domanda a Demarato, il re spartano esiliato, che era al suo fianco: "Demarato, gli disse il re spartano, tu sei un ottimo uomo; tutte le tue predizioni si sono avverate; ebbene dimmi ora, quanti Lacedemoni rimangono ancora, e se tutti sono guerrieri simiglianti a quelli che sono caduti!"

Voi conoscete la risposta di Demarato e perciò non ho mestieri di ricordarla. Non conosciamo la risposta del perfido greco al ras abissino, nè ci importa conoscerla, dacchè la domanda stessa del ras racchiudeva la risposta.

E come il fatto di Dogali, così gli armamenti odierni nostri a Massaua, e quelli che certo il Negus non ignora che stiamo completando, io non dubito punto che l'abbiano persuaso, perchè uomo

pratico e fine egli è, che il suo ras ha commesso la massima delle imprudenze coll'averci aggrediti a Saati e a Dogali, e che ci è dovuta una giusta e compiuta riparazione.

Del rimanente, quand'anche non fossero questi i sentimenti personali del Negus rispetto all'immensa superiorità della nostra potenza su quella di cui egli dispone, io ho fede che la parola di una potenza amica quale è l'Inghilterra, saprà persuaderlo del dovere che gli spetta di darci una simile riparazione.

In mezzo alle incertezze della politica internazionale di oggi non deve convenire l'Inghilterra stessa che noi corriamo i rischi di una politica avventurosa nell'interno dell'Abissinia.

Da ultimo il blocco, che da parecchie settimane colpisce così al vivo gli interessi dell'Abissinia, influirà anch'esso a spingere il Negus a più savii consigli. Ricordo che un illustre statista inglese, Lord Ellenborough, consigliava nel 1867 al suo Governo questo stesso provvedimento, che egli e parecchi altri suoi colleghi giudicavano assai preferibile alla campagna, che poi si fece in Abissinia.

Certamente queste idee che io sottopongo alle vostre considerazioni non sono molto fiere; ma conviene essere non solo fieri, ma prudenti ed avveduti.

E bisogna poi eziandio tener presente che è un errore confondere nelle stesse regole di diplomazia i rapporti degli Stati europei fra essi, e i rapporti che questi hanno, o sono obbligati a mantenere con popoli barbari, o semi barbari. Bisogna uscire dalle regole ordinarie, per apprezzare rapporti di questa natura, e proporzionare le soddisfazioni, che si debbono esigere, al paese che le deve dar, e alla potenza che le esige.

Signori, io concludo. (*Bravo! — Segni di attenzione*).

Più volte ho avuto l'occasione, durante questo discorso, di citarvi il nome di un soldato che riuni in sè in modo mirabile colle virtù militari le virtù civili, il generale Bugeaud. Consentite che io chiuda col ricordo di ciò che egli fece in una condizione di cose che per alcuni riguardi si rassomiglia a quella in cui noi ci troviamo ora di fronte al Negus.

Il generale Bugeaud partiva nel 1837 per la seconda volta per l'Algeria col mandato ricevuto dal suo Governo di concludere coll'emiro Abd-el-Kader un trattato, che assai difficilmente questi si sarebbe indotto ad accettare, tanto era per lui gravoso.

Gli amici del generale Bugeaud, ben persuasi

che la guerra sarebbe uscita da quei negoziati, gli facevano l'augurio, il più grato che possa suonare all'orecchio di un soldato, l'augurio di mandare presto in Francia il bollettino della vittoria.

Il generale Bugeaud giunto in Algeria, e facendo là sul posto un giudizio più esatto della situazione di quello che a Parigi si potesse fare, si assunse il carico di modificare a favore dell'emiro le condizioni di pace, e così concluse con lui il famoso trattato della Tafna.

Gli è all'indomani di questo trattato che il generale Bugeaud indirizzava ad un suo amico intimo a Parigi, il signor Gardère, un lettera che è stata solo testè pubblicata, e di cui la Camera mi sarà grata di leggergline alcuni frammenti.

« Per concludere questo trattato, io ho dovuto lottare contro le istruzioni del Governo... Ma ho dovuto, soprattutto, lottare contro di me. Assai mi è costato di tutto terminare, e di rimettere la spada nel fodero, senza combattere, quando lo zelo, la fiducia e l'abnegazione estrema della mia divisione, mi permettevano splendidi combattimenti.

« Mi è rincresciuto specialmente, quando, nell'abboccamento che io ebbi con l'emiro, egli mi schierò davanti 12,000 cavalli, ed io seppi che gli erano arrivati 3,000 cavalli e 4,000 fantaccini dal Marocco. Mi è stato provato allora che si preparava una grande battaglia; allora voi avreste ricevuto i bollettini che vi aspettavate, sebbene io non avessi che 8,500 uomini.

« Io ho sacrificato tutta questa certezza a ciò che mi è parso conforme ai veri interessi del paese; io ho calcolato che alcuni brillanti combattimenti non avrebbero fatto progredir la questione; perchè noi non eravamo preparati per occupare e sottomettere il paese; perchè, dopo due o tre mesi di corse faticose; dopo aver bruciato delle messi; dopo aver gettato 1200 o 1500 uomini negli ospedali; bisognava rientrare, e cercare di nuovo di trattare, e contentarsi di una pace quasi simile a quella che io potevo fare prima di tutti questi disastri.

« Ciò è meno brillante, ma è più prudente. Nessuno mi sarà grato; lo so; ed è in ciò che vi è stato qualche merito di averlo fatto. »

Ho finito. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari Luigi.

Ferrari Luigi. Onorevoli colleghi, io sarò breve. (*Bravo!*) E mi asterrò da due cose: dal far mostra di una erudizione che, ove anche possedessi, non troverebbe il momento propizio, e dalle recrimi-

nazioni sul passato. (*Benissimo!*) E ciò non perchè io mi senta scettico sopra il tema della responsabilità ministeriale; ma perchè ritengo che giusta l'adagio: « ogni popolo ha il Governo che merita », il tema della responsabilità ministeriale per trovare sanzione legislativa, deve avere elaborazione nella coscienza del popolo.

Credo poi che a quest'uopo l'avventura africana abbia assai meglio giovato che la più indefessa propaganda del più fervido apostolo.

Io parlo unicamente perchè sembrami che questa questione africana, iniziata con un certo mistero, e proseguita in mezzo al silenzio, mistero e silenzio che parevano dettati dal solo patriottismo, sia arrivata oggi ad una fase nella quale può includere per l'avvenire le più gravi e le più serie responsabilità del potere le quali dalle più alte cime del potere possono scendere fino all'ultimo deputato che v'influisce col voto.

L'onorevole De Renzis diceva giustamente: rileggete gli atti parlamentari, e parmi che avesse ragione di rammentare agli uomini politici quanto in argomento siffatto la coerenza diventi per essi un dovere.

Perciò io, entrando per la prima volta nella discussione, ho voluto esaminare quali per avventura fossero i miei precedenti, e non ne ho trovato alcuno, tranne di avere come membro dell'estrema Sinistra firmata l'interpellanza svolta dall'onorevole Bovio nella tornata del 17 marzo 1885.

L'onorevole Bovio, così si esprimeva in quel giorno: « a noi preme di sapere se ci sia tutta amica l'Abissinia, senza della quale non che la vittoria, la dimora ci è impossibile in quella parte d'Africa toccata a noi.

L'Abissinia è oggi per le nostre armi il fato africano.

Questo pensiero dell'onorevole Bovio, non contraddetto da alcuno dei firmatari della sua interpellanza, significa che l'estrema Sinistra appoggiava la spedizione africana in quanto e finchè significasse pacifica espansione dell'Italia.

Ciò basti per il passato. Vengo ora all'avvenire ed osservo che la questione d'un azione nostra in Africa si pone ordinariamente col metodo d'una graduatoria che da un punto estremo rappresentato dalla spedizione nel cuore dell'Abissinia, scende all'azione limitata, allo *status quo*, per giungere all'altro punto estremo il richiamo delle truppe dall'Africa nella quale dall'estremo della spedizione in Abissinia, si scende all'azione limitata allo *status quo* per giungere all'altro estremo del richiamo delle truppe. Io credo questo metodo

pericoloso e capace di generare degli equivoci nell'opinione pubblica, che a tutti dovrebbe star a cuore di dissipare.

La questione deve porsi altrimenti: l'Italia vuole in Africa la guerra o la pace? Intende mantenere intatto il programma che aveva quando da Napoli le nostre truppe salparono, ovvero l'episodio di Dogali deve modificar quel programma?

Come la Camera vede io non pongo l'ipotesi dell'abbandono di Massaua perchè con buona pace de' miei onorevoli colleghi di questa parte della Camera che quel partito sostengono, e dell'onorevole Martini che se ne fece eloquente interprete in quest'Aula, a me il concetto del richiamo non sembra un concetto politico. (*Commenti*).

Al mio pensiero non riesce dopo la giornata di Dogali, dissociare l'idea del ritiro da quella d'una fuga. È una ripugnanza dell'animo che si sente assai meglio di quello che non si esprima, ma come tutti i sentimenti è invincibile.

A me sembra che in questo tema i fautori del richiamo hanno come suol dirsi in linguaggio giuridico l'onere della prova. Invece di addurre soltanto gli argomenti più facili coi quali dimostrano i vantaggi economici del richiamo, essi dovrebbero dimostrare come possa l'Italia ritirarsi dal continente africano senza coprirsi di ridicolo, come con frase incisiva diceva l'onorevole Branca: come possa ritirarsi dall'Africa senza affievolire nell'animo delle popolazioni, il senso dell'altezza morale che regge i destini d'un popolo (*Bene!*).

E non posso altresì non notare la cura colla quale i fautori del richiamo si sforzano di dimostrare che non si esce da questo dilemma: o richiamare le truppe o fare la spedizione.

È strano come, in materia sì delicata e difficile, si pretenda la soluzione da un dilemma, mentre coi dilemmi sappiamo che mai o quasi mai i fatti umani si risolvono.

L'onorevole Martini in quest'argomento così si esprimeva: " il rimanere non è politica nè di un popolo audace, nè di un popolo savio, e non dite che è d'un popolo abile o avido, perchè alla lunga in politica dove non v'è saviezza, non vi è neppure abilità. „

Ebbene, onorevole Martini, con tutto l'ossequio che io devo al suo ingegno, io mi permetto di avere un'opinione diametralmente opposta; io credo invece che tanto la politica del richiamo, quanto la politica della guerra, altro non siano che l'espressione nervosa di un popolo non abituato a simili imprese; che le giudica cogli stessi criteri coi quali giudica d'una impresa in Europa

tra popoli civili; che la politica della forza sia rappresentata dalla calma e dall'equilibrio e che questa calma e quest'equilibrio si manifestano allorchè un popolo non modifichi un programma per un incidente e per un episodio incontrato per via, e non si espone ad avventure pericolose per un falso e mal collocato principio d'amor proprio (*Bravo! Bene!*).

La politica di rimanere a Massaua significa che l'Italia ha una stazione militare nel Mar Rosso. Ed io mi domando: perchè da qualche anno in Italia specialmente il vezzo di esagerare deve essere un'abitudine? e mi domando: perchè dobbiamo esagerare al punto da non riconoscere pur deplorando questo pensiero che ha guidato l'Italia in Africa, giudicandolo prematuro, giudicando non bene scelta la località, perchè dobbiamo esagerare al punto da non ritenere che ormai, a cosa fatta, una stazione militare sul Mar Rosso può essere per l'Italia non disprezzabile. Al punto di chiedere tutti i giorni: che facciamo a Massaua? Perchè siamo andati in Africa? Noi stiamo a Massaua, come i francesi stanno a Obok, come l'Inghilterra a Suakim. Ed il vantaggio di avere una stazione militare nel primo porto del Mar Rosso, che si addossano non solo all'Abissinia ma anche al Sudan apparirebbe chiaro quel giorno in cui seguendo i consigli dei fautori del richiamo, l'Italia ritirasse da quei lidi la sua bandiera: allora vedremmo che non l'Abissinia la quale neppure allora potrebbe ottenere l'agognata conquista, ma qualche altra nazione d'Europa troverebbe non del tutto spregevole il possesso di quel punto del litorale africano. (*Bene!*) Naturalmente stazione militare significa una cosa modesta alla quale sono più che sufficienti i fondi ordinari stanziati nel bilancio della guerra.

Stazione militare significa una guarnigione non superiore ai due mila uomini protetti dalla posizione, dalle artiglierie e dalla pace, che, come in seguito dirò, non mancherebbe più fra noi e l'Abissinia.

E vengo ai fautori dell'impresa militare. Essi non si presentano con un programma coloniale. Io ho in mente le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio fatte il 18 aprile, le parole dell'onorevole ministro dell'interno nell'ultima discussione, e finalmente leggo le brillanti pagine dell'onorevole De Zerbi, il quale coi colori smaglianti della sua tavolozza, sarebbe quasi capace di far diventare simpatica l'idea più antipatica, che è quella della guerra.

Ebbene, in tutte queste manifestazioni un solo pensiero: la rivincita dello scacco di Dogali. Io

capirei, anche senza dividerne il pensiero, capirei che uomini politici fautori aperti e convinti della politica coloniale, approfittassero degli avvenimenti, si servissero di quella leva potente che è l'amor proprio ferito del paese per procedere innanzi e acquistar territorii.

Dacchè noi siamo in Africa il Governo non trovò mai, nè direttamente nè indirettamente, occasione di suscitare energie di iniziative individuali o associate, che in quelle regioni arrecassero l'azione italiana. Ed è facile capire perchè. Il territorio che circonda Massaua non è adatto ad imprese coloniali, tutti ne siamo persuasi. Resta dunque proposta a noi una pura e semplice azione militare? E a che scopo? Ve lo dice chiaramente il Governo: allo scopo di una rivincita.

La divisa del soldato italiano ci è cara; tutti amiamo l'esercito che salutiamo onore e speranza d'Italia; ma vogliamo un esercito interamente fuso colla nazione, e non comprendiamo si parli d'onore militare laddove siamo convinti che non esiste offesa all'onore nazionale.

È una delicata questione nella quale forse consiste intera la ragion della legge e che io ho creduto mio dovere presentare francamente alla vostra coscienza.

Guerra. Questa parola la udii perfino dallabbro del più pacifico dei ministri, dall'onorevole Magliani (*Harità*) allorchè volle giustificare ultimamente la sospensione dell'abolizione de' decimi della fondiaria, asserendo che noi ci trovavamo in stato di guerra. Onorevoli colleghi chi è in Italia che creda seriamente il paese si trovi in istato di guerra coll'Abissinia; chi è che un tale conflitto o desidera o accetta?

Nè a debolezza, come sembrano credere taluni, deve attribuirsi tale atteggiamento dello spirito pubblico.

No. L'Italia trova che nell'idea d'un conflitto con un popolo che difende il suo suolo v'ha qualche cosa di enormemente ingiusto, di ripugnante alla sua vita, alle ragioni del suo risorgimento nazionale.

L'Italia sperava che l'unità nazionale la ponesse in grado di recare in mezzo all'Europa civile un'iniziativa sua, che emanasse dal suo genio, dal suo passato; ma non credeva e non crede doversi rendere imitatrice servile e meschina degli errori degli altri popoli. (*Bene! a sinistra*).

Un concetto che trova molti fautori nella Camera è quello di un'azione limitata.

Sorride a molti il pensiero di risolvere la questione occupando i punti che formarono oggetto della contesa. E sorriderrebbe anche a me se non

pensassi che ciò significa perpetuare lo stato di guerra. E poi domando: perchè deve a noi riuscire quello che non è riuscito a nessuna altra nazione in simili imprese, di potere cioè limitare *a priori* un'azione militare? Perchè ciò che è costato anni di triboli, di stenti, di sacrifici enormi ad altre nazioni, deve riuscire per noi un problema semplicissimo di matematica da risolversi al tavolino?

Agli strategici occupatori di Saati e Ua-à domando la risposta a questo quesito.

Ma si dice: voi non comprendete la natura dei popoli barbari. Il terrore solo incute il rispetto; e la nazione italiana deve sapere incutere il rispetto di sè nell'interesse dei suoi connazionali.

Sarà forse una debolezza del mio spirito, ma le cose che odo più spesso ripetere sono quelle che mi impressionano meno.

E tanto meno quest'argomento comprendo, allorchè si pretende corroborarlo coll'esempio inglese. Ma credete voi, o signori, che quando l'Inghilterra fa una politica siffatta obbedisce ad un sentimento? E non comprendete tosto che l'enorme estensione dei suoi possedimenti coloniali ove si trovano popoli per razza, per indole e per costume i più disparati la obbliga a fondare il prestigio e la sicurezza del suo dominio unicamente sulla forza e sul terrore?

Quale analogia può ravvisarsi tra la posizione dell'Inghilterra e la nostra? Noi che per la prima volta tentiamo al di fuori un'azione politica coloniale in Africa, abbiamo, è vero, colonie libere in ogni parte del globo. Se però i nostri connazionali che emigrano, non sempre trovano quella protezione che desidereremmo trovassero, alla povertà del bilancio, anzichè alla mancanza di prestigio delle armi, credo debbano attribuirlo.

Io sono convinto che anche noi potremmo fortemente stabilirci a Massaua conservando e difendendo con artiglierie il triangolo Monkullo-Otumlo Massaua.

Ivi aspetteremo a piè fermo l'Abissinia, qualora nutrisse la velleità, il che non credo, di gettarci in mare. La cessazione de' commerci non mi spaventa, giacchè non sarebbe danno calcolabile per noi e l'Abissinia comprenderebbe più presto di quello che non si creda che con un paese di 30 milioni il quale con attitudine ferma, calma e serena mostra la volontà di mantenere un possesso val meglio l'amicizia che l'ostilità. Massaua, porto italiano sul Mar Rosso, diventerebbe allora lo scalo naturale degli scambi dell'Abissinia.

Non accetto dunque la domanda dei crediti

perchè le proposte governative d'una azione militare soltanto fanno cenno, e perchè una somma di 20 milioni è sproporzionata allo scopo che io mi propongo.

E vengo alla questione politica. Mi si dice: ma perchè discutete? Gli uomini che sono al Governo sono gelosi custodi e difensori degli interessi italiani, e non vorranno compromettere il paese in avventure pericolose.

Ho già detto che le dichiarazioni del Governo non mi affidavano perchè chiaramente accennavano ad un'azione militare che io non accetto. Ma pur la fiducia politica è come il matrimonio; bisogna essere in due a contrarlo. Ora io sarei lieto di accordare la fiducia politica al Gabinetto perchè questo fatto dimostrerebbe che la situazione politica ha subito un profondo cambiamento; e lo desidererei anche per ragioni individuali perchè in questo caso apparirebbe molto più chiaro il carattere della mia azione parlamentare, che ritornerebbe ad essere quella che fu quando eletto deputato mi iscrissi alle file dell'estrema Sinistra: io non pensai mai che l'azione parlamentare nostra dovesse essere un'azione puramente negativa; presentandomi ai miei elettori del collegio uninominale, poscia a quelli del collegio provinciale con un programma legislativo, assumevo il mandato di collaborare nel limite delle mie forze all'opera legislativa; e di appoggiare quei Governi che mostrassero di assecondare i progressi democratici.

Il trasformismo sorto per combattere la democrazia, ci spinse in una opposizione sistematica per una altissima ragione di dignità alla quale non possono sottrarsi nè partiti, nè uomini.

L'ultima modificazione ministeriale parvemi dovesse segnare la fine del trasformismo, ma le dichiarazioni ultime del ministro dell'interno, e più che queste la intonazione che egli volle dare al suo discorso mi significarono che la confusione durava, e obbligano noi per le stesse ragioni di dignità a conservare l'antica attitudine.

Nè questo sarà un male. Il nostro appoggio oggi trascurato o temuto sarà forse apprezzato e cercato il giorno in cui l'onorevole Crispi dovrà tradurre in pratica quel programma di larghe e radicali riforme che costituì il prestigio dell'uomo politico, come le gesta compiute nel periodo del risorgimento fecero la gloria del patriota.

Al disopra della questione piccola di fiducia politica per me io nutro un'altra fiducia ed è che nella questione africana gli avvenimenti, e la forza delle cose si imporranno agli eventuali disegni del Governo, e che presso a poco l'ordine

di idee che ho cercato di delineare all'Assemblea troverà la sua pratica attuazione; ma quando ciò sventuratamente non fosse, per la prima volta dacchè sono deputato formo questo augurio sincero; di avere avuto torto: ed auguro alla patria benigno il sorriso della fortuna (*Bene! Bravo!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. L'essere in alcune parti d'accordo con l'onorevole Ferrari abbrevia e forse facilita il compito mio, poichè se avessi dovuto parlare, contraddicendo la sua incisiva ed eloquente parola, non avrei potuto che ispirarmi a quel sentimento del dovere che aleggia intorno ai nostri morti gloriosi: morire ma non fuggire!

Nè l'ora, nè l'argomento mi consentono un lungo discorso. Mi limiterò dunque a dirvi le ragioni per le quali credo, nel viluppo di condizioni in cui ci troviamo, che il votare le proposte del Governo sia ancora il modo più facile, più sicuro e più economico di uscire dall'imbarazzo.

In pochi argomenti si complicano, come in questo, questioni di così varia natura: v'ha una questione militare; v'ha una questione economica e v'ha una questione politica, come ha detto lealmente l'onorevole Ferrari.

Io ho pensato molto alla difficoltà di conciliare queste questioni, e sono stato lungo tempo incerto sul voto che avrei dovuto dare.

Ma l'insieme delle mie considerazioni mi ha persuaso che, votando in questo momento contro le proposte del Governo, non si renderebbe nè un omaggio alla nostra politica, nè un servizio al nostro avvenire.

Mi sbarizzerò in poche parole della questione economica. Forse a qualcuno, specialmente su questi banchi, potrà parere illogico il mio odierno contegno di approvare le proposte del Governo, dopo averne pochi giorni fa disapprovate per ragioni economiche altre di minore importanza.

Ma noi non saremmo uomini di Stato — e, per rispetto dei nostri elettori, dovremmo pure credere di esserlo più o meno tutti — se, in qualunque condizione delle finanze, non sapessimo votare anche 100 milioni quando occorran per le necessità dello Stato, e non sapessimo risparmiarne mezzo quando nessuna necessità esiga di spenderlo.

Il concetto di dare delle palle nere a tutte le spese, non mi pare nè virile, nè serio; equivarrebbe all'altro, di dare palla nera altresì a tutte le imposte.

Io credo che la misura sia la virtù che crea le politiche serie ed efficaci; mancando a questa

misura, non faremmo che una politica di dispetto e d'imprevidenza. Vediamo dunque se dal lato della misura, la proposta del Governo ci conduca ad una migliore soluzione delle difficoltà africane.

Noi siamo entrati nella politica coloniale, un po' come il diplomatico di Scribe, senza saperlo. Il fatto s'impone ad ogni uomo politico, ed il fatto è questo: che noi abbiamo una politica coloniale, e che in questa politica è sopravvenuta, nostro malgrado, o per nostra volontà, una situazione di guerra.

Io sono d'accordo con l'onorevole Ferrari, che sarebbe una cattiva teoria il metter sempre una spugna sul passato. Io credo che sia questa teoria, che ha condotto molte volte in Europa le Camere ad essere impotenti custodi della libertà, ed i Governi a violare spesse volte il sentimento della propria responsabilità.

Quando un ministro compiendo atti illegali, sapesse che in nome della conciliazione la Camera è sempre pronta a stendere un velo sul passato, sarebbe sconvolto tutto il congegno costituzionale. Sono le Camere fiacche che fanno i Governi prepotenti. Ogni presente diventa a sua volta un passato, e le Camere non possono premunirsi dall'avvenire, se non facendosi vindici severi del passato.

Io però, come l'onorevole Ferrari, non voglio entrare in questa discussione, perchè credo che la Camera sia più o meno consenziente nella politica coloniale inaugurata dal Governo. Siamo dunque dinanzi a questo fatto di politica coloniale, più o meno bellicosa. Come dobbiamo riguardarlo questo fatto? Come dobbiamo girarlo? Io mi ricordo di essere stato fra quelli, che in occasione della discussione del capitolo 37 bis del bilancio della guerra, hanno più vivamente insistito, perchè una discussione sulle cose africane allora si facesse.

L'intenzione nostra non era certamente d'esigere dal Governo dichiarazioni maggiori o più importanti di quelle che avesse voluto fare, ma di affermare la volontà e le intenzioni della Camera, perchè le due responsabilità potessero insieme camminare, potessero camminare parallele, senza raggiungersi, ma ciascuna nell'orbita della propria libertà.

Io credo che questo risultato sia stato raggiunto, e perciò oso affermare che, non sostenendo oggi la proposta del Governo, la Camera potrebbe cadere in un rimprovero d'incoerenza.

Infatti in quella discussione fu bene assodato che una piccola minoranza aspirerebbe al ritiro delle truppe da Massaua, che una minoranza, forse ancora più piccola, aspirerebbe ad una

grossa spedizione nell'interno dell'Abissinia, ma che il concetto nel quale la grande maggioranza concorda è un concetto limitato, da cui sono dominati anche gli spiriti più temperati di questa Camera, perchè lo stesso onorevole Bonghi dichiarò che fin a Saati e ad Ua-à desiderava che il Governo si spingesse.

Se dunque noi non accordiamo al Governo i venti milioni che ci chiede, noi ci mettiamo in una grave contraddizione; poichè neanche la politica dell'onorevole Bonghi si potrebbe fare senza danaro.

E per verità, venti milioni sono quello che di meno può dimandare il Governo, e certamente non possono esprimere da parte del Governo l'intendimento di fare una politica di avventure. Con venti milioni non so se si possa fare una politica di aggressione, ma so che si può fare una politica di difesa, la quale può essere, come disse l'onorevole Chiala e come consentì l'onorevole Ferrari, può essere un metodo per ottenere dall'Abissinia quelle concessioni che forse non si potrebbero strapparle per forza di guerra.

Ad ogni modo, queste due responsabilità, ho detto, debbono essere libere nella loro sfera di azione.

La Camera può dire, e deve dire francamente, in quali limiti essa creda che la spedizione africana, nell'insieme della politica nostra, debba continuarsi. Essa però non dimanda al Governo nessuna dichiarazione; perchè deve sapere egli, nella sua responsabilità, fino a qual punto possa seguire la Camera.

La nostra responsabilità rimane libera, affermando che noi non vogliamo nè abbandonare a sè stesso il territorio africano che può essere nel secolo venturo la base d'esistenza dell'Europa, nè dare al fatto di Dogali i caratteri e l'ampiezza di una guerra territoriale africana. La responsabilità del Ministero rimane libera in questi confini. Se esso avrà l'abilità, la prudenza ed oso dire la fortuna di rendere con questo credito impossibile la ripetizione di quei disastri a cui alluse l'onorevole Ferrari, vorrà dire che avremo avuto ragione di dare questa facoltà; se in caso diverso il Governo non riuscirà saremo sempre in tempo a colpire chi avesse abusato della nostra fiducia, conservando intera la nostra responsabilità.

Qui viene la questione politica a cui ha accennato l'onorevole Ferrari. E giacchè egli è entrato in tale questione, mi consenta la Camera che brevemente ne parli anch'io. Io non desidero una crisi ministeriale. Votai deliberatamente

contro il Gabinetto precedente e ridarei, oggi dopo l'esperienza fatta, ancora quel voto. Certo non sono in ogni cosa contento del nuovo Ministero e per esempio mi pare che vada male ora come andava male prima la politica finanziaria, ma per l'esperienza fatta debbo pur ripetere il brillante aforismo di Alphonse Karr: " Plus ça change, plus c'est la même chose. " Voterò la legge col Ministero, ma non per questione di partito parlamentare.

Io non riconosco più nè a cui aderisca, nè chi segua. Dopo che ho veduto un gruppo di Destra non resistere alle spese eccessive, e un gruppo di Sinistra che con entusiasmo avrebbe votato il mantenimento dei decimi, io debbo pensare che in questo momento nella Camera non c'è più nè Destra nè Sinistra o che, per lo meno, le parti sono invertite e la Sinistra è diventata Destra, la Destra è diventata Sinistra.

Aspetto dal tempo una precisa delimitazione dei partiti politici: per ora mi guardo soprattutto da un equivoco, cioè dal votare in favore di un Ministero cattivo per il solo fatto che appartenga al partito mio e di votare contro un Ministero buono solo perchè non appartenga al mio partito.

Io non avrò dunque più altra ragione della mia fiducia che la considerazione delle cose e la condotta del Ministero. Voterò col Gabinetto in questa questione: voterei contro, solamente se qualche dichiarazione del ministro venisse a persuadermi che o non ha capito o non vuol capire le intenzioni che la grande maggioranza della Camera nella politica africana vuole seguire.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. Ma se il Governo non ha ancora parlato, come è possibile domandare la chiusura?

Pantano. Domando di parlare contro la chiusura.

Presidente. Interpellerò la Camera.

Domando intanto se la chiusura sia appoggiata.

(È appoggiata).

L'onorevole Pantano ha facoltà di parlare contro la chiusura.

Pantano. Per quanto gli onorevoli deputati possono essere incalzati dall'ora estiva e dai lavori parlamentari, spero che la Camera non vorrà dare al paese lo spettacolo poco edificante (*Commenti*) di troncare così rapidamente una discussione in una questione che per la prima volta si presenta alla Camera. Perchè nelle discussioni che si sono fatte altre volte per l'Africa c'è stato sempre qualche cosa di accidentale per cui il Governo non

ha mai manifestato il suo pensiero. Ma oggi esso si presenta col programma concreto di una spedizione africana; e troncata così una questione di quest'ordine, mostrare fretta in un argomento che implica questioni economiche, questioni finanziarie, questioni politiche, mi pare che sarebbe un tradire il nostro mandato di rappresentanti della nazione.

Presidente. È evidente che se si vuol chiudere la discussione si deve riservare la facoltà di parlare al ministro, al relatore e a coloro che hanno presentato ordini del giorno.

Ad ogni modo, essendo stata appoggiata la chiusura, la metto a partito.

(Non è approvata).

L'onorevole Bruniati non è presente. Perde la sua volta. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Branca.

Branca. Avendo già manifestato il mio modo di vedere sulla questione africana, mi restringerò al disegno di legge, del quale mi pare che finora nessuno si sia occupato.

In esso sono due parti ben distinte. L'una è il credito di venti milioni; ed io dichiaro subito che la approvo, ma la approvo come conseguenza di quello che già dissi altra volta, e in cui ho trovato concordi oggi quasi tutti gli oratori.

Voto i venti milioni e ripeto le parole dell'onorevole Bonfadini, senza domandare spiegazioni al Governo; perchè desidero che il Governo agisca sotto la sua responsabilità.

Da tutte le manifestazioni avvenute nella Camera risulta chiaro il concetto che noi intendiamo di restare a Massana e di restarci in modo sicuro. Consentiamo al Governo la larghezza di mezzi a ciò necessari, ma intendiamo che i venti milioni non siano dati come un acconto di una politica ignota alla Camera.

Ecco la dichiarazione che io, associandomi agli altri oratori, faccio, sicuro d'interpretare l'opinione della Camera, la quale opinione deve servire di commento alla relazione del Governo e alla relazione della Commissione, che, per questo verso, sono completamente mute.

Dirò ora una parola sulla seconda parte del disegno di legge che, mi pare molto più grave, vale a dire sulla creazione di un corpo coloniale di cinquemila uomini.

Questo corpo coloniale si crea con un semplice articolo di legge affidando al ministro della guerra la facoltà di compiere l'ordinamento, mediante decreto reale.

Per tutti i nostri precedenti parlamentari, giam-

mai si è creato un nuovo ordinamento militare, senza una legge. Abbiamo potuto votare fondi per questo o quell'ordinamento già stabilito ma l'ordinamento è stato sempre determinato per legge.

Ora io desidererei qualche spiegazione dall'onorevole ministro della guerra, perchè con questo articolo secondo, noi verremo sempre più ad estendere i nostri ordinamenti militari, i quali già mi pare che abbiano raggiunto un limite, non dirò estremo, ma certo poco compatibile con le altre esigenze dello Stato.

E vorrei che fossero ben chiari gl'impegni che assumiamo con la creazione di questo nuovo corpo.

Inoltre esso deve anche essere proporzionato agli intenti che noi ci proponiamo in Africa: perocchè, se, passato questo periodo, più o meno transitorio, nel quale ci troviamo, e assodato il nostro possesso a Massaua, secondo la opinione di tutti gli uomini competenti, cinquemila uomini, forse, sarebbero soverchi, viceversa, in altre condizioni, potrebbero essere deficienti. Ed io non vorrei che, con l'autorizzare l'istituzione di questo Corpo, si ammettesse implicitamente una idea più lata di occupazione, di quella che sia stata espressa da tutti gli oratori dall'onorevole Ferrari all'onorevole Bonfadini.

Concluderò con pochissime osservazioni di ordine generale.

Dalle dichiarazioni che l'onorevole ministro della guerra fece, l'altra volta, quando si discusse di questo argomento, e da quelle ripetute nella relazione, come è stato benissimo osservato dalla fine ed arguta parola dell'onorevole Ferrari, pare che allo scopo coloniale si sia sostituito quello di una rivendicazione di onor militare. Questo, specialmente da quel focoso ed elegantissimo ingegno dell'onorevole relatore, io me lo aspettavo. Egli è autore di una frase bellissima che io vorrei scolpita in tutti i cuori italiani: quella, cioè, che l'uomo di Stato, il quale avrà reso frase italiana due parole finora disgiunte: *vittorie italiane*, (Oh! oh! — *Commenti*) quell'uomo avrà reso un grande servizio al paese.

Ripeto quello che ha detto l'onorevole relatore; egli spiegherà, forse, anche meglio, il suo pensiero.

Certo, l'episodio di Dogali può esser citato come un fatto degnissimo per qualunque esercito; ma l'onorevole relatore intendeva certamente di quelle tali vittorie complete, incontestabili che affermano la potenza di una nazione e ne formano la gloria.

Ora io consento in questo concetto del relatore; ma debbo rammentare all'onorevole relatore stesso,

al Parlamento, e molto più al Governo, che una politica militare, non può essere l'obbiettivo di un grande Stato civile.

In questa Roma fu pronunziato il motto: *cedant arma togæ*, non perchè le armi debbano cedere alla toga dell'avvocato (giacchè quando quelle parole furono pronunziate fortunatamente non ancora esisteva la curia a Roma) ma perchè le forze militari debbono essere sempre subordinate agli scopi civili, e la ragione militare deve piegare sempre dinanzi alla ragione di Stato. La vittoria, per quanto gloriosa, allora soltanto è veramente fruttifera e gloriosa, quando serve ad un grande scopo politico e civile.

Coloro i quali prendono a bandiera la guerra per la guerra, la vittoria per la vittoria, siano pure i massimi capitani, come accadde al più grande capitano del secolo, finiscono, anche vincendo, col trovarsi innanzi ad ostacoli insormontabili.

Ed io, come commento a tutto quello che ho detto rispetto al disegno di legge, mi auguro che il Governo, uniformandosi agli unanimi sentimenti del Parlamento, disponga dei venti milioni per rendere sicuro il possesso di Massaua, e per fare tutto quello che miri alla conservazione di quel possesso, ed a garantire l'onore e la dignità nostra, ma non per semplice soddisfazione di onor militare, dovendo sempre l'onore delle armi essere subordinato all'onore ed alla grandezza della nazione. (*Commenti e conversazioni animate*).

Voci. La chiusara! la chiusara!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Valle. (*Vivi rumori*)

Valle. La Camera essendo impaziente io sarò assai breve; tanto più breve quanto più essa sarà benevola nell'ascoltarmi.

Le ultime dichiarazioni fatte dai ministri della guerra e dell'interno, sancite dal voto quasi unanime della Camera e la breve ma chiara relazione della Commissione mi avrebbero dispensato dal parlare in favore di questa legge, se nessuno si fosse alzato a combatterla.

Divergenza di vedute a riguardo di questa nostra politica coloniale divide Camera e paese, ma la grande maggioranza però domanda una azione energica e forte, che lo stesso Governo ci disse volere adottare allo scopo precipuo di fare rispettare e temere il nome italiano anche in lontane e barbare regioni.

Il disegno di legge che sta dinanzi a voi, vi conferma queste dichiarazioni, che io interamente condivido.

L'esercito, per quello spirito di corpo che uni-

sce fra loro i compagni d'arme e ne forma una sola famiglia, reclama che la nostra superiorità si affermi coi fatti.

Gli incensi, le preci, i monumenti, possono attestare bensì la pietà, la fratellanza, l'ammirazione degli italiani; ma non ne provano la potenza e la forza.

Nè si creda, onorevoli colleghi, che io voglia un'azione militare in Africa per rialzare l'onore delle armi italiane. Giammai; perchè non è perduto l'onore ove si preferisce la battaglia alla ritirata, ove si versa eroicamente il proprio sangue, e si fa il sacrificio della vita sopra l'altare della patria.

Non per vendetta, perchè quei prodi, avanti di perire, si vendicarono da loro stessi, facendo una ecatombe dei loro nemici.

Sentimenti più elevati di quelli di una volgare vendetta mi muovono a sostenere le idee del Governo. (*Conversazioni e rumori*).

Io non discuterò se sia stato bene o male l'andare a Massaua, rientrando ciò nei fatti compiuti. All'avvenire il giudizio.

Io non conosco, nè cerco d'indagare quali siano le precise intenzioni del Governo a riguardo della nostra spedizione in Africa, avendo fede nel patriottismo e nella elevatezza di mente degli uomini che sono attualmente al potere, fedele al motto del Senato Romano: *Caveant Consules*, pronto a chiedere stretto conto del loro operato, quando i fatti non corrispondessero alla nostra aspettazione.

L'Italia posta nel Mediterraneo qual sentinella avanzata dell'Europa verso l'Oriente, dal momento che pose il piede in Africa, si assunse la missione di portare la civiltà ed il progresso fra quelle barbare popolazioni.

La civiltà italiana deve imporsi alla barbarie abissina ed al paese del Sudan.

Ma il nostro obiettivo di affermarci in Africa, potremo più presto conseguirlo, se all'azione delle armi uniremo una efficace ed indefessa propaganda pacifica colonizzatrice, allacciando rapporti commerciali con le popolazioni, che andremo avvicinando, rendendosi amici gli sheik delle diverse tribù e mostrando loro coi fatti, quali benefici verrebbero a risentire dalla nostra amicizia, dalla nostra protezione; giacchè in Africa non dobbiamo far solo della politica, che abbrucia ove tocca, ma tutelarvi lo sviluppo della agricoltura e dei commerci, che fecondano e destano palpiti di vita, di civiltà e di progresso.

Noi non dobbiamo giudicare il concetto della nazionalità e della libertà presso gli Abissini

come giudichiamo di questo concetto per un popolo civile, presso il quale il diritto si è svolto ed una tradizione nazionale esiste (*Continuano le conversazioni e i rumori*).

Dite agli Abissini che amici dell'Italia avranno salve le persone e gli averi dalle razzie dei loro capi, assicurate le vie del commercio assicurate la raccolta dei loro prodotti agricoli, togliete loro la necessità di lottar sempre fra la fame e la pericolosa rapina; fate questo e gli Abissini oppressi dai loro capi vi accoglieranno liberatori; da questi capi che non possono esser considerati come rappresentanti di una nazione che rubano e concucono; così agendo sarete apportatori di civiltà, non insidiatori di libertà e nazionalità.

D'altra parte non credo che l'Italia, quand'anche il volesse, potrebbe rimanere estranea alla corrente di espansione coloniale, che trascina l'Europa. Una grande e giovane nazione non può isolarsi e fare una politica gretta; deve avere dei grandi ideali da raggiungere.

L'agricoltura, o signori, ci può dare l'agiatezza non la ricchezza, e l'Italia fu ricca, come è oggi l'Inghilterra, quando aveva in fiore le sue molteplici colonie; e fu allora che furono possibili quei monumenti dell'arte che onorano le nostre città, che formano oggi l'ammirazione del mondo e ci attestano l'opulenza e la potenza d'Italia in quell'epoca.

Una politica fiacca annulla la potenza degli Stati, ed abbassa il carattere dei popoli, ed è però che, apostolo convinto della politica coloniale, e per quella fede che ho nell'avvenire del mio paese, e mosso anche dall'alto concetto, che debba essere suolo italiano, la terra, che ricopre le ossa dei caduti a Dogali, vi propongo quest'ordine del giorno:

“ La Camera, persuasa che il Ministero saprà con un'azione militare energica e prudente tutelare gl'interessi nazionali in Africa, passa alla discussione degli articoli. »

Presidente. C'è già un'altro ordine del giorno uguale al suo, onorevole Valle.

L'onorevole Pantano ha facoltà di parlare.

Pantano. Avendo sottoscritto un ordine del giorno che da uno dei miei amici sarà svolto, lascio ad altri il prendere parte alla discussione e così spero che la Camera apprezzerà meglio il sentimento di delicatezza che nell'interesse della Camera stessa mi guidò allorchè mi opposi alla chiusura. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole Martini Ferdinando ha facoltà di parlare.

Martini Ferdinando. Domando alla Camera brevissimi momenti d'indulgenza. Avrei volentieri ceduto al desiderio manifestato già dall'Assemblea e mi sarei astenuto dal prendere parte alla discussione, dappoichè ognuno intende ormai quale sarà il mio voto e non vi sia alcuno, il quale possa ignorare le ragioni che mi consigliano a darlo.

Ma sento il bisogno di rispondere alcune parole all'onorevole mio amico personale Ferrari, ed anche di difendere il disegno di legge contro gli oratori che pur appartengono alla maggioranza, e che sono amici del Governo, e che l'hanno oppugnato.

Questa discussione che oggi si fa è quasi inutile. Il 3 di questo mese, discutendosi il capitolo 37 bis del bilancio della guerra, il Governo, per bocca del ministro della guerra e poi del ministro dell'interno, fece alcune dichiarazioni, ed espone gli intendimenti propri assai lealmente e chiaramente. La Camera prese allora atto di quelle dichiarazioni, il che significa parlamentariamente che essa era persuasa della bontà dei propositi manifestati. Oggi che fa il Governo?

In ossequio appunto di quella votazione della Camera, vi propone il modo di effettuare tali propositi. Ed io voglio dar lode al Governo di non aver cercato sotterfugi. Per me il disegno di legge ha un significato chiaro e preciso che dichiara e determina gl'intendimenti del Governo.

Se il Governo volesse contentarsi di rimanere a Massaua, non avrebbe bisogno di presentarvi una domanda di fondi, giacchè voi avete votato nel capitolo 37 bis i 7 milioni che bastano al mantenimento delle nostre milizie in Africa.

Una voce. Due milioni mancano.

Martini Ferdinando. Sta bene; ma due non sono venti.

Di più il Governo propone di costituire un corpo di 5000 uomini, con ferma di quattro anni, secondo che ne dà notizia il relatore. Dunque si accenna ad una qualsiasi operazione.

Tutto questo, secondo me, deve essere notato. Perchè così come io proposi (nè mi pento d'averlo fatto) il ritiro delle truppe, così sono pronto a combattere, e comincio fin d'ora, coloro i quali, mentre dicono che si tratta di tutelare l'onore nazionale, intendono d'imporre limiti all'azione del Governo.

Onorevole Ferrari, con tutto il rispetto che io ho al suo ingegno, dopo Dogali, il concetto di rimanere soltanto a Massaua non sa dissociarsi, nella mente mia, da quello dell'impotenza.

O voi considerate i pericoli del rimanere a

Massaua, o riputate che l'onore nazionale non sia menomamente in giuoco; ed in questo caso era savio consiglio l'abbandonare le arene micidiali del continente africano. Questa tesi voi l'avete scartata. Oppure la vostra ragione per rimanere in Africa è il decoro nazionale; e se il decoro nazionale è in giuoco, voi non potete dire al Governo: arrivate fin lì e poi basta.

E d'altronde la vera cagione della contesa, onorevole Ferrari, non è stata Massaua. Finchè noi eravamo a Massaua, gli abissini non ci toccavano. E lo sappiamo per le dichiarazioni stesse che essi hanno fatte. Essi hanno detto: vi attacchiamo perchè siete venuti sino a Sahati. Dunque Sahati è il punto di contesa. Dunque, per lo meno, bisognerà ritornare fino a Sahati. L'onorevole relatore ha posata assai nettamente la questione col dire: "a noi non pare opportuno fermarci sulla questione pregiudiziale finanziaria: se il denaro è richiesto dalla dignità nazionale, nessuna norma di finanza, o di contabilità, può impedire che sia consentito."

Dunque bisogna essere chiari. E dico chiari, per quella responsabilità, per piccola che sia, che può competere a ciascuno di noi che dobbiamo partecipare col nostro voto a questo disegno di legge.

Peggio sarebbe che, dopo avere detto al Governo: bisogna rimanere in Africa, si venisse poi qui, in grazia di limitazioni fatte anticipatamente, a negare altri fondi il giorno in cui fossero necessari.

Ed io che ho detto: ritiriamo le truppe, e che non voterò questo disegno di legge, in quel giorno in cui il Governo avrà bisogno di chiedere altri denari, saprò da tale richiesta che sono avvenuti tali eventi da giustificarla, e sarò il primo a riconoscere la necessità di concedere i fondi di cui esso abbia bisogno.

Ripeto che non si tratta di programma più o meno chiaro; qui la logica è inesorabile al solito. Od una cosa, o l'altra. Il Governo vi domanda 20 milioni coi quali vuol fare un'operazione qualsiasi. Si può, quando si è votato il ritiro delle truppe dall'Africa, negare i fondi al Governo. Ma chi ha preso atto delle dichiarazioni del 3 giugno del Governo, non può negare i fondi, e non può neanche limitare l'impresa.

Voi dite di consegnare nelle mani del Governo un sacro deposito: questo sacro deposito è il decoro nazionale. Egli non deve dirvi, e soprattutto non può dirvi fin dove l'azione sua si spingerà per tutelarla.

Dunque restrizioni, assolutamente no. Io non ho altro da dire. Mi limito a queste brevi di-

chiarazioni per non essere male interpretato. L'onorevole Ferrari dice: ma chi è che vuol la guerra coll'Abissinia? Perché la fate voi? Onorevole Ferrari, c'è già il blocco: vuole Ella levarlo? Sarebbe anche più ridicolo che il tornare via da Massaua.

Chi ha preso atto, ripeto, delle dichiarazioni del 3 giugno del Governo deve dare i fondi. Limiti non si debbono mettere; è questione di fiducia; chi vuole la consenta; cui non piace la neghi: ma non limitazioni nè sottintesi, dannosi sempre e più particolarmente in questa circostanza (*Bene!*).

Ferrari Luigi. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Onorevole Ferrari, quale è il suo fatto personale?

Ferrari Luigi. L'onorevole Martini mi ha attribuite opinioni che non credo avere emesse nel mio discorso; gli debbo perciò una parola di risposta; ed ecco il fatto personale. Onorevole Martini, io non vedo in Africa che una questione mercantile e non credo che i criteri prevalenti fra popoli civili si debbano applicare anche ai popoli barbari. Se Ella non muove da questo punto da me enunciato, cade ogni sostegno alla sua tesi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luchini Odoardo.

Luchini Odoardo. Non tema la Camera un discorso sulla politica africana. Mi limiterò a brevissime dichiarazioni, tanto più che il mio pensiero è concretato in un ordine del giorno che ho trasmesso alla Presidenza.

Io credo che coloro i quali hanno seguito anche per poco le vicende del problema africano fra noi, si saranno meravigliati di questo contrasto: un problema così grosso ed informazioni così poche! Chi chiedesse in breve a quali documenti e con quali intendimenti commerciali il Governo occupò le coste del Mar Rosso, non avrebbe in verità una risposta negli atti della Camera. Eppure noi diciamo che la nostra occupazione ebbe e deve avere, come obiettivo finale, uno scopo pacifico e commerciale.

Avemmo solamente una breve relazione del ministro Robilant, breve relazione che par grossa solo per il grosso carattere con cui è stampata, e per la quantità degli allegati.

Ora il disegno di legge ci richiama alla questione militare, ed alla questione commerciale. Circa la questione militare io credo che non possiamo che approvare il disegno di legge, e rimettercene al Governo nel quale abbiamo fiducia.

Non possiamo, non dobbiamo chiedere spiegazioni che egli ha il dovere di non darci. Non è ben vero però che non miriamo soltanto ad un'azione militare, non miriamo soltanto a spingere contro le popolazioni a noi nemiche le forze di cui possiamo disporre. Non possiamo far ciò, senza mostrare anche quello che noi vogliamo, cioè portare in quelle regioni la nostra civiltà, i nostri commerci.

L'affermazione dei nostri intendimenti commerciali è oggi più che mai necessaria, per mitigare una certa durezza della situazione attuale. Noi abbiamo questo di straordinario (che non può non essere che temporario) e che parrebbe un controsenso; vale a dire il governo delle colonie affidato al ministro della guerra. Io credo che ciò sia attualmente necessario; ma credo pur necessario, come diceva, mitigare la durezza di questo temporaneo provvedimento dimostrando a noi stessi ed a tutti che non viviamo di espedienti; e che dietro l'azione militare il programma commerciale c'è, e degno di noi.

Aiutiamo a formare una coscienza nazionale nella questione africana; e cominci il Governo dal raccogliere e presentare le necessarie informazioni. Così si formeranno un'opinione parlamentare ed un'opinione pubblica illuminata e sana. Quali informazioni, si dirà, voi volete dal Governo? Tutte quelle che il Governo potrà raccogliere; anzi credo che in materia di pubblica economia, vero ufficio, principale, forse, di un Governo sia quello di raccogliere informazioni; e più che regolare i commerci, illuminarli con le informazioni di cui può disporre aiutando così la operosità privata, non sostituendosi ad essa.

Io non propongo che il Governo mandi là per esempio, il mio amico comm. Bodio ad applicare le regole della sua statistica fra i Galla, i Danakil, ecc. Ma certamente qualche cosa si può fare e qualche cosa di utile, non solamente per conoscere le attuali condizioni economiche dei nostri possedimenti, ma specialmente (tanto più che il blocco interrompe le funzioni della vita commerciale di quei paesi) per conoscere quello che in un avvenire prossimo probabile si può dai nostri possedimenti conseguire; quello che c'è e quello che, assicurando il pacifico svolgimento dei commerci, si farà.

Io ho richiesto che le condizioni economiche dei nostri possedimenti siano considerate sotto il loro triplice aspetto di stazioni per la grande navigazione, di scali per il commercio nel Mar Rosso, e di sbocchi dallo interno dell'Africa al mare. A questi punti, dobbiamo, mi sembra, fissare la

nostra mente; è qui il lavoro di informazioni, qui l'opera che io richieggo al Governo.

E bisogna dire in verità che finora, a questo proposito abbiamo fatto assai poco. Fu presentato nel 1884 dall'onorevole Mancini un disegno di legge sulle esplorazioni e missioni in Africa, e questo disegno di legge fu sepolto negli archivi della Camera; nello stesso anno 1884 fu presentato un altro disegno di legge per il miglioramento delle condizioni nautiche di Assab; quel progetto ebbe una splendida relazione dal nostro collega onorevole Solimbergo, ma non fu discusso. Ci voleva il fatto di Dogali perchè si impiantasse un cavo telegrafico sottomarino, che la Commissione, di cui era relatore l'onorevole Solimbergo, fino dal 1885 proponeva!

Fu nel 1885 presentata la convenzione per la navigazione del Mar Rosso e la Commissione nominata dagli Uffici non referì neppure.

Ora si è presentato nuovamente il disegno di legge per la navigazione del Mar Rosso; ed io domando perchè non peranco fu portato in discussione? Anzi perchè non ne fu nemmeno questa volta presentata la relazione?

Dall'approvazione di quel disegno di legge, ci sarebbe anche un economia per parte della finanza, poichè oggi, con i servizi straordinari che si richiedono, veniamo a spendere in ragione di 65,000 lire all'anno di più di quello che si spenderebbe con l'approvazione della convenzione con la Società generale di navigazione.

Io non voglio fare il pessimista; ma oso dire che se si fosse trattato, non di una legge di interesse generale, come è questa, ma di qualche leggina che avesse favorito qualche interesse locale, si sarebbe trovato assai più facilmente il modo di affrettarne l'approvazione.

Concludo su questo punto, con l'esprimere la fiducia che i documenti e le informazioni che chiediamo formeranno la migliore risposta a coloro che combattono *a priori* la nostra politica coloniale, a coloro che credono che non possiamo trovare nel Mar Rosso e nell'Africa una espansione ai nostri commerci; la miglior risposta a coloro che non vedono peranco come il canale di Suez e i valichi alpini abbiano mutato a nostro favore la condizione dei commerci.

Credo inoltre che non ci si dovrebbe limitare solamente a questo, ma fare qualche cosa di più. Un altro rilievo farò alla Camera, ed avrò terminato.

Non v'è cosa di pubblico interesse, per la quale non si creda opportuno di istituire, transitorie o permanenti, delle Commissioni consultive. Ne ab-

biamo nominate per la fillossera (cito quelle che mi vengono in mente), per le strade provinciali e nazionali, per sapere quali differenze passino fra i *tramways* e le ferrovie a sezione ridotta, e per tante e tante cose di secondaria importanza. Perchè non creare (non dirò già col nome pomposo di *Consiglio delle colonie*) una Commissione consultiva presso il Governo che raccolga e disciplini le informazioni che possono venire al Governo; che esamini una questione così vasta e di tanto vitale interesse per noi sotto tutti gli aspetti, e mantenga l'unità dell'indirizzo della politica coloniale e la continuità nelle tradizioni, nonostante il cambiarsi dei ministri?

Di questa Commissione consultiva io non ne faccio una vera e propria proposta; mi limito ad esporre questo desiderio al Governo, e confido che egli ne terrà conto.

Ed io tenendo alla mia volta conto delle condizioni della Camera e del legittimo desiderio che si ha di concluder presto, concludo raccomandando alla Commissione ed al Governo il mio ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

Bonghi. Essendo presente l'onorevole Mancini; desidererei parlare dopo avere udito le sue parole. E quindi cederei a lui volentieri il mio turno.

Mancini. Ringrazio l'onorevole Bonghi della cortesia, ma preferirei di ascoltare prima le sue opinioni (*Harità*).

Presidente. Onorevole Bonghi, Ella è iscritto contro, e l'onorevole Mancini a favore.

Bonghi. L'onorevole presidente sa che contro o a favore, in fin dei conti suona la stessa cosa.

Presidente. Ma almeno c'è la presunzione...

Bonghi. Una presunzione molto lontana.

Presidente. Parli.

Bonghi. Dunque, poichè l'onorevole Mancini non accetta l'offerta, comincio, contro il mio consueto, ma per l'opportunità della cosa, a ricordare alla Camera alcune delle parole che dissi il 7 maggio 1885.

Io non ripeterò le varie difficoltà che io vedeva fino da allora nella impresa di Massaua, e ricorderò solamente una cosa, che cade molto a proposito al punto in cui siamo in questa viziosa questione.

Io diceva: "È vano mandare messi ed ambasciatori a re Giovanni per sapere che cosa, pensi della occupazione di Massaua; basta domandarlo a noi medesimi, poichè egli penserà quello che penseremmo noi di una potenza estera, la quale venisse ad occupare una città della nostra spiaggia che noi desidereremmo di annettere a regno

« Gli abissini d'altronde hanno riputazione di menzogneri; e basta ricordare quel re abissino che, quando giurava, raschiava la lingua coi denti e buttava la saliva sui vicini, pensando con ciò che il suo giuramento fosse scomparso. »

La situazione, dunque, nella quale noi ci siamo messi, sotto il ministero Mancini, non ha presentato nulla di effettivamente nuovo, il giorno in cui i soldati abissini sono venuti a cacciarci da Sahati, che noi potevamo credere non abissino, ma che, per le difficoltà di circoscrivere i confini, il re Giovanni poteva credere suo, in seguito al trattato fatto con l'Inghilterra.

Noi potevamo aspettarci questa inimicizia, anche solamente per avere occupato Massaua, perchè la aspirazione dell'Abissinia a Massaua era antica, ed essa aveva conteso più volte quel possesso all'Egitto, e se l'era fatto promettere più volte dall'Inghilterra stessa.

L'occupazione di Massaua fu, dunque, una delle distrazioni, se debbo dir così, del Ministero sotto il quale fu compiuta; una delle distrazioni delle quali l'onorevole Mancini ci darà conto nel suo discorso. Ma forse egli potrà ritenere altresì che gioverà a questa Camera chiarire una volta quali fossero le sue speranze e le sue aspettative nella occupazione di quel posto. Certo egli sperò, egli attese qualche azione collaterale, così egli disse, coll'Inghilterra, che allora mandava nel Sudan un esercito suo.

Restammo invece noi soli a Massaua. Quel che s'è fatto poi tutti lo sanno, ed io non lo ripeto. Ma io vorrei da questa completa ignoranza nella quale è rimasta la Camera intorno ai motivi dell'occupazione di Massaua, trarre una conseguenza: ed è che noi deputati siamo troppo briachi d'ignoranza. (*Si ride — Movimenti*).

Io non ho visto mai due cose che vedo spesso da alcuni anni in qua: una consiste nei ministri restii ad indicare le linee principali della loro politica, l'altra nella Camera così rassegnata ad ignorarle tutte.

Quando un ministro degli affari esteri accenna come da lontano alla politica estera del Governo, a me pare di vederli tutti colle mani giunte a pregarlo che non ce ne dica nulla. E dall'altra parte vedo il ministro degli esteri così rostio a dire come la pensi, forse per effetto di questa disposizione della Camera che non vuol saperlo.

Io, signori, non conosco alcun grande uomo di Stato, soprattutto nei tempi moderni (voglio dire in quelli da che un Parlamento costituzionale si è costituito nei diversi Stati) che non osi porre davanti al paese chiaramente alcuni concetti

principali della politica sua, e sopra quelli invitare la discussione del Parlamento, e sopra quelli chiamare l'opinione del paese a pronunziarsi. Queste politiche chiuse non servono a nulla; servono ad ingannare chi le medita sul valore suo proprio e della politica sua. Oggi niente rimane nascosto a quelli a cui preme sapere; e coloro a cui rimane nascosta la politica di un Governo, sono quelli soltanto i quali avrebbero il diritto di esprimere l'opinione loro sulla politica medesima.

Io credo fatale questa condotta della politica estera che oggi è prevalsa nel nostro Parlamento e nel nostro Stato da sette od otto anni ed anche più, perchè non m'importa che la responsabilità di un partito politico sia maggiore di quella di un altro in questa condotta.

Ora, o signori, come noi siamo stati al buio, non dico di particolari della politica del Governo, dove forse le tenebre sono necessarie, ma persino delle linee generali della sua politica, così siamo al buio da parecchio tempo di tutto quello che il Governo ha fatto rispetto alla nostra politica sulle coste orientali d'Africa.

Giacchè è un'illusione grande credere che questa nostra occupazione delle coste orientali d'Africa sia un fatto che stia da sè, separato da tutto quanto il complesso della politica europea nelle relazioni con gli Stati d'oriente e africani.

Sarebbe stato così fino ad un certo punto, se noi avessimo voluto fare sulle coste dell'Africa quella stessa politica che ha fatto la Germania: cioè una politica di colonizzazione, che non ha avuto per scopo nessuna conquista. E dico: fino ad un certo punto; perchè avete veduto con quanta chiarezza il principe di Bismarck abbia annunziato i suoi propositi. Ma noi abbiamo fatto in realtà, non so se per necessità delle cose, tutt'altro. Noi siamo stati finora timidi conquistatori di spiagge non nostre, che abbiamo poi lasciato nelle condizioni politiche nelle quali erano prima che noi vi approdassimo.

Ed allora, o signori, che politica abbiamo fatto noi, o facciamo, rispetto a quelle popolazioni, rispetto a quelle relazioni nelle quali queste spiagge africane erano, e per confessione nostra, sono anche adesso?

Posso ammettere, se volete, e per cortesia lo faccio, che la nostra politica sia stata attiva in tutte le questioni che sono sorte sulle coste dell'Africa o nell'Impero Ottomano. Ma io non ho alcun segno, alcun indizio di questa attività; io non ne so nulla. Il Governo non mi ha neanche affermato di averla esercitata. Per quanto io ne so, non posso affermare che di aver visto un'iner-

zia completa nel Ministero degli esteri, e prima e dopo la mutazione ultima, rispetto a questioni che qui e nel paese sorgevano.

Che cosa avete fatto per tentare, almeno, di vendicare i nostri morti dell'Harrar? Nulla che io sappia. Eppure quest'opinione era sorta potente nel paese. E che cosa avete fatto per sapere, o per impedire la convenzione tra la Francia e l'Inghilterra, la quale vi ha chiuso l'Harrar, vi ha chiuso tutta la spiaggia al di sotto dello stretto di Bab-el-Mandeb, per la quale si arriva all'Harrar? Io non so che cosa abbiate fatto. Solamente so, per avermelo voi stessi detto da quel banco, che non importava che si facesse nulla; che era una linea di protezione e non di possesso, come se ci fosse una distinzione fra linea di protezione e linea di possesso!

Nulla, adunque, avete fatto voi per dar modo all'Italia di vendicare un ultimo insulto fattole, e che le veniva dal paese che, per persuasione di tutti, era il più adatto a darle un compenso ai sacrifici che sopporta di danaro e di sangue.

Dura da parecchi mesi il dissenso a Costantinopoli tra l'impero ottomano, l'Inghilterra e le altre potenze, per stabilire a quali condizioni l'Inghilterra si debba compromettere a sgombrare l'Egitto. Che cosa avete voi fatto rispetto a questa questione, rispetto a questa convenzione tra la Turchia e l'Inghilterra? E vi pare che non v'importi nè punto nè poco intromettervi in una questione tra due potenze, delle quali l'una si pretende e si afferma sovrana dei vostri possessi in quella spiaggia che voi stessi affermate di non occupare se non come amministratori e presidiari? Io non so se abbiate fatto nulla. È viva, oggi, la lotta della influenza, che potrà diventare lotta d'armi, nella Turchia europea e nell'Asia occidentale. Io non so quanto ci sia di vero nei giornali; non credo che la Germania abbia chiesto il protettorato della Siria; non credo abbia minacciato che si sarebbe rifatta, dalla parte di Erzerum, dei vantaggi che l'Inghilterra ha acquistato in Egitto; io non posso affermare nessuna di queste cose; quello che affermo è che la questione d'Oriente è più viva di quel che non fosse mai, e che, nella questione di Oriente, si metteranno alleanze le quali possono avere una grandissima efficacia nell'Europa occidentale. Voi sentite, di tratto in tratto, dire che l'imperatore di Russia non si risolve ad unire i suoi interessi con gl'interessi del presidente della repubblica di Francia; ma, intanto, Russia e Francia operano insieme a Costantinopoli.

E voi che cosa fate, rispetto a questa alleanza che si sta formando, dal momento che non è

stato mai accertato, mai precisato che l'alleanza fra l'Austria, la Germania e l'Italia abbia qualche relazione coi fatti che potrebbero succedere nella Turchia d'Europa, o nell'Asia occidentale?

Ora, o signori, io vorrei dire una cosa, di quelle che sono assai difficili a dire, ma che pure bisogna dire. (*Segni di attenzione*).

In un momento adunque che a me pare di molta attività per la politica estera d'Italia, e questa attività è di molto interesse per la situazione nostra sulla costa del Mar Rosso, noi possiamo rimpiangere, ed io rimpiango, la condizione nella quale il ministro degli esteri si trova, e le ragioni per le quali egli si trova in questa condizione; ma ci è pure qualche cosa al di sopra di questa condizione e di queste ragioni.

Date le condizioni in cui il ministro degli esteri si trova, qual sicurezza può avere la Camera? Qual sicurezza può avere il paese? È una condizione la quale non cesserà purtroppo nè domani, nè doman l'altro; e quindi alle relazioni estere non si potrà avere tutta quell'attenzione efficace che è richiesta. Io dirò forse assai dure parole, ma ne ho dette anche altre per necessità di Stato. Il Governo non è cosa di nessuno di noi, il Governo è cosa del paese; e se non va bene per tale o tale altro accidente privato, è l'accidente privato che ha torto, non il paese. (*Bravo!*) Vi diceva quale pareva a me che dovesse essere la condotta del Governo rispetto, se posso dir così, ai dintorni politici di questa questione speciale dei nostri possessi sulla costa africana, ed alla condizione della quale noi siamo messi dirimpetto ad essa.

Le condizioni generali d'Europa ora minacciano ad oriente ed ora ad occidente; e pure minacciando ora ad oriente ed ora ad occidente, danno sempre l'avvertimento di star pronti da un'ora all'altra, come l'evangelio crede e vuole che si sia pronti alla morte, perchè da un'ora all'altra possono verificarsi avvenimenti tali a cui sarà impossibile che l'Italia non prenda parte efficace; impossibile per quello che essa è oggi, impossibile per le relazioni in cui è entrata con altre potenze d'Europa. Ora, date queste considerazioni che io credo siano accettate da una parte e dall'altra della Camera (anzi non immagino che vi siano diverse parti della Camera rispetto ad essa) risulta chiaro quello che io ho detto nella seconda parte della mozione che ho presentato all'approvazione della Camera.

Io non nego, o signori, giacchè non sarebbe da uomo di Stato negarlo (e uomini di Stato siamo o almeno vogliamo essere tutti) (*Si ride*) che il

fatto di Dogali costringa l'Italia ad una prova di forza.

Noi non possiamo rimanere, e qui non giova ripeterne le ragioni, con un fatto d'armi il quale, per glorioso che sia stato, pure ha avuto per effetto che siamo stati cacciati da due posti nei quali noi credevamo di avere avuto diritto e ragione di collocarci.

Noi non possiamo rassegnarci ad essere cacciati; anche perchè noi, nell'occupare quei luoghi, avevamo creduto di compiere un ufficio civile, l'ufficio di agevolare alle carovane l'arrivo a Massaua senza che potessero essere arrestate per via.

Adunque non solamente noi mancheremmo al nostro obbligo militare nel non rioccupare quei posti, ma mancheremmo persino al nostro ufficio civile.

Il Governo chiede venti milioni per soddisfare a questo doppio obbligo che io riconosco pienamente.

A me sarebbe piaciuto che il Governo avesse specificato più di quello che non abbia fatto (e forse lo farà) l'ordine d'idee che intende seguire per aver chiesto questa somma, e non una somma maggiore o minore.

A chi non è militare questa somma potrebbe parere soverchia per occupare Sahati e Uaa, e poca per fare altro.

Che sia poca per fare altro a me non dispiacerebbe; ma questa somma così indeterminata rispetto all'obbietto che il Governo vuol conseguire, potrebbe essere occasione e dare pretesto ad inoltrarsi più oltre; a fare qualche cosa di più che non sia la semplice occupazione di Sahati e Uaa, e che c'impegni via via ad altro, a più di quello che il Governo forse può oggi volere, a più di quello che tutti in questa Camera affermerebbero oggi di volere. Nella somma che si chiede, si cela dunque un pericolo pel Governo stesso. In un altro Parlamento si chiederebbero al Governo maggiori schiarimenti; ma scommetto che nel nostro non si riuscirebbe ad appagare questa curiosità, poi chè si direbbe: ma volete che noi diciamo all'Abissinia quello che vogliamo fare? Questa sarebbe una cattiva risposta; e se il Governo vuol fare quello che io credo che si debba fare, non solamente dovrebbe dare questi schiarimenti, ma sarebbe necessario di darli.

Certo che se voi vi accingete all'impresa dell'Abissinia, lasciando all'Abissinia la falsa impressione che volete andare ad occupare quella regione, lo sforzo dell'Abissinia contro di voi, per difendersi, sarà molto maggiore di quello che se annunziaste all'Abissinia stessa ed all'Europa

semplicemente o francamente quello che intendete di fare: cioè di fare cosa che l'Abissinia non è capace in principio d'impedirvi, perchè se fosse capace d'impedirvi preventivamente un'azione militare, come è quell'occupazione di Sahati e di Uaa, voi l'avreste veduta già in azione.

Ma essa non ne è capace, perchè l'Abissinia è capace, sì, di arrivarvi addosso con una forza più o meno grande; ma l'ordinare un'impresa di guerra che richieda uno sforzo più o meno lungo non è nel suo costume, non è nelle sue tradizioni. Io credo dunque che voi non correreste nessun pericolo nel dire più chiaramente quello che intendete di fare; anzi credo che ne acquistereste merito presso l'Europa, la quale ama le idee chiare e le parole ardite.

Ma non ci dite nemmeno che siano questi venti milioni sufficienti a quello che dico io, e nè più nè meno di quanto siano sufficienti.

Io credo che vi basteranno. Per parte mia me lo auguro; ma io non potrei accettare la responsabilità di negarvi quella qualunque somma che voi diceste necessaria a correggere la posizione militare che ha l'Italia sulle coste del Mar Rosso. Soltanto vorrei che mi diceste, in quella maniera in quel modo che vi pare prudente nel momento attuale, che voi pur non intendete eccedere al di là di quei termini i quali paiono a me moderati, e che paiono moderati all'altra parte della Camera; vorrei che nel paese non si diffondesse l'opinione che voi vi siete disposti ad imprese molto più pericolose e larghe, come talora si è potuto concludere, e taluni hanno conchiuso, dalle parole dette dal ministro dell'interno in una anteriore seduta. In una lettera di cui mi è stato poco fa comunicato uno squarcio, venuta ultimamente dallo Scioa dal dottore Antona Traversi, assai amico del re Menelik, ho letto queste parole:

“ Insieme al suo biglietto di augurio, ho avuto anche la dolorosa notizia della strage dei nostri nei pressi di Massaua. È un fulmine che mi colpisce nel mezzo della testa. Senza parlare di tanti progetti che devono andare in fumo, dopo sacrifici di tempo e di denaro, vedo il mio paese impegnato in una guerra che ci costerà milioni.

“ L'Abissinia non si vince con 20 o 30 mila uomini: ce ne vogliono almeno il doppio, se si pensa che l'imperatore può mettere in campo circa 300 mila combattenti. „ (*Oh! Oh! — Rumori*).

Anch'io credo che il dottore Traversi esageri; ma, d'altra parte egli scrive dallo Scioa, da un paese ove re Giovanni non è amato; e voi al dottore Traversi rispondete coi rumori da questa

Camera, che non ha collo Scioa altra somiglianza che di essere egualmente calda. (*Viva ilarità*).

Ora, signori, badate a non inoltrarvi troppo nella questione; perchè, una volta inoltrati, non siete più padroni di uscirne fuori. Badate a non mettervi in quella condizione, nella quale, a pochi chilometri dalla frontiera abissina, il secondo esercito egiziano, più numeroso, fu distrutto.

Io ripeto, a me parrebbe assai più ragionevole che voi affermasteste alla Camera che questo rischio non volete correrlo; e di non volerlo correre, non perchè l'Italia non sarebbe in grado di correrlo, ma perchè nelle condizioni generali di Europa, delle quali ho discorso prima, e nelle condizioni speciali nostre, non giova all'Italia di correre questo pericolo.

Se adunque il Governo si limita a chiedere questi venti milioni, io affermerò che, per la parte mia, non accetterò la responsabilità del negarli; ma se il Governo li vorrà senza avere espressa nessuna intenzione sua precisa alla Camera, io rimpiangerò la troppa umiltà di questa Camera a non richiederla, ed il cattivo criterio del Governo a non darla.

Se il Governo, oltre ai venti milioni che vi chiede, ed oltre al silenzio in cui si chiude, mi domandasse fiducia (e io spero che non la chieda, giacchè in ciò il Ministero presente è assai migliore del passato, che non chiede fiducia dove non crede vi sia disposizione a dargliela) io dovrei negarla; dappoichè nulla nella politica estera del Ministero precedente e dell'attuale mi persuade al punto che io fin da ora possa dichiarare che il Governo meriti la fiducia del Parlamento. Io posso promettergli l'applauso quando riesca, e riesca nei limiti nei quali io ho detto vorrei riescisse. La fiducia *a priori* non la potrei accordare al complesso dell'azione del Governo. E così non posso nemmeno accordarla al ministro della guerra, pel quale ho pure grandissima stima. Ormai mi parrebbe giunto il tempo che noi, delle cose nostre, degli uomini politici, delle loro intenzioni e delle loro attitudini non dovessimo giudicare anticipatamente, ma giudicarne dopo che queste attitudini e queste intenzioni le abbiamo viste alla prova del fatto (*Bene!*).

Mellusi. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Mellusi ha facoltà di parlare.

Mellusi. Son brevi parole. Spero che la Camera vorrà consentirmi non già un discorso, perchè non vengo a chiedere di sostituire in questo dibattito l'opinione mia all'opinione di uomini

esperti nella politica e nella scienza militare, ma rapide spiegazioni.

Io, o signori, chiedo di parlare per una dichiarazione che voi non vorrete negarmi di ascoltare, notando che molto facilmente il mio voto si potrà trovare in dissenso dal voto di molti altri deputati, che siedono in questa parte della Camera (*Accenna ai banchi di sinistra*).

Ecco perchè non posso lasciare il voto mio inesplicito, e quindi vi domando di permettermi di indicare brevemente le ragioni per le quali mi sono indotto a dare il mio voto favorevole a questo disegno di legge.

Se avessi creduto possibile, decoroso per la nostra nazione, la ritirata delle truppe dall'Africa, ed il Ministero fosse venuto a chiedere venti milioni, io avrei avuta la franchezza (come l'ho avuta in tante altre occasioni) di dissentire dall'opinione del Ministero; ma una volta che alla domanda mi pareva connesso il fatto della permanenza delle milizie italiane in Africa, a me non basta l'animo di negare il voto a questa legge.

Della permanenza delle nostre truppe in Africa ormai non si discute più nella Camera; tutti, o quasi, sono d'accordo a desiderare che le armi nostre là rimangano: almeno in questa tornata non udii alcun oratore il quale abbia proposto il ritorno. Tale proposta fu bensì fatta nei primi giorni in cui si narrò l'evento di Dogali, ma dopo non fu più ripetuta.

Ed allora domando: è possibile, mentre si desidera che le truppe italiane restino in Africa, negare i venti milioni richiesti dal Ministero? Non lo credo facile.

Io domando, o signori: il giorno in cui un Ministero si accontentasse di far rimanere le truppe italiane ove sono, mentre gli fossero negati i venti milioni; se per la mancanza dei provvedimenti resi facili con la somma richiesta, potesse accadere (il cielo ci salvi da simile ipotesi) un nuovo disastro, quale responsabilità non sarebbe la nostra? Quale responsabilità non sentirei almeno io, se fossi stato contrario col mio voto alla concessione reclamata per rafforzare la nostra situazione in Africa?

Ecco perchè il mio voto, se è favorevole alla legge, non significa già un plauso alle imprese africane. Il mio voto, il giorno in cui si fosse venuti a domandarmi se era giusto ed opportuno che le armi italiane fossero guidate per un'impresa in Africa, sarebbe stato contrario.

Ma una volta che io non ho concorso a creare questa difficile situazione per l'Italia, e che la trovo già esistente, dimentico per un istante lo

stato del bilancio, la condizione onerosa dei cittadini tutti aggravati da leggi tributarie, e voto i 20 milioni che chiede il Ministero.

E li voto non già perchè essi rappresentino la speranza di grandi imprese militari; li voto non per le considerazioni testè svolte dall'onorevole Ricciotti Garibaldi, il quale disse che sarebbe stato favorevole alla legge, qualora invece di 20 fossero stati proposti 200 milioni; li voto, perchè, acconsentendo alla domanda del Ministero, posso partecipare all'opinione di coloro i quali vorrebbero un'azione limitata in Africa.

Intanto la responsabilità sia del Ministero.

Nè io qui chieggo quali sieno i limiti di quell'azione.

Se pure il Ministero fosse propenso a dichiarazioni, non le domanderei, perchè esse, di necessità, sarebbero incerte ed oscure, potendo le condizioni della nostra permanenza in Africa variare da un istante all'altro. Il guidar bene l'impresa spetterebbe ad uomini di ingegno e di vigore.

Un'altra considerazione ancora mi induce a votare questi 20 milioni domandati dal Governo: un pensiero rivolto all'esercito. Qui si profusero lodi all'esercito od almeno a quella parte di esso a cui si eressero monumenti.

Posso dissentire da coloro che si affrettarono ad innalzar monumenti; ma non posso trascurare in questo istante il pensiero dell'impressione, del riverbero, che la nostra decisione potrebbe avere sull'esercito.

Si disse che la migliore iscrizione pei soldati di Dogali era questa: "caddero obbedienti alla disciplina." Sia pure; il nostro esercito è disciplinato. Ma quando un esercito appartiene ad un paese libero non credo che debba la disciplina arrivare fino al punto di farlo partire e tornare con troppo mutabili decisioni... (*Rumori*).

Io non so quale impressione potrebbe produrre sopra di esso il sentire che si vuole che troppo facilmente recedano quelle bandiere, intorno a cui i soldati sono pronti a morire! (*Rumori*).

Io desidero una cosa soltanto, cioè che se si vuol mostrare la forza d'Italia, si mostri questa forza all'Europa, facendo vedere come, a fianco di un esercito valoroso, si trovi in certi istanti anche un'assemblea risoluta (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Presidente. Onorevole Toscanelli, ha facoltà di parlare (*Oooh!*).

Toscanelli. Ringrazio la Camera per la lieta accoglienza, (*ilarità*) e tenendo conto della sua impazienza, sarò brevissimo. Parlerò in stile telegrafico. (*Bravo!*)

Sono concorde con i favorevoli a questo disegno di legge, nel riconoscere la necessità di reagire verso l'Abissinia; ritengo ancora che venga occupare le posizioni di Sahati e di U-aà; dissento però col Ministero nel metodo, e credo che tutti questi risultati si raggiungano col blocco, perocchè il blocco è un atto di guerra, che reca all'Abissinia danni rilevantissimi, i quali costituiscono una punizione sufficiente ed obbligano l'Abissinia a chieder la pace.

E, quando venisse a chiedere la pace, si potrebbe porle per condizione l'occupazione nostra di Sahati e di Ua à.

Se questo fosse il programma del Ministero, esso non avrebbe bisogno alcuno di mantenere il silenzio, nel quale si racchiude; non vi sarebbe alcuna ragione, per non manifestare apertamente questo suo intendimento.

Dunque, dal fatto che il Ministero serba il silenzio, io debbo dedurre che il suo concetto, se si coordina alla somma di 20 milioni, è quello di fare una piccola guerra. Ora, ciò tante volte si ha avuto in animo di fare e senza mai poterlo attuare, e ciò ha condotto invece, anche non volendo, ad una guerra grossa.

Nel caso presente, credo che l'Italia sarà condotta ad uno stato di guerra permanente.

Ho finito; ma dichiaro di votar contro il disegno di legge ancora per un'altra ragione; (*Rumori*) permettano, sarò brevissimo. Ed è la mancanza di fiducia nel Governo, in quanto che ritengo trovarmi dinanzi ad un Ministero, che definisco così: il Ministero dei fatti inattesi; dal quale non so che cosa aspettarmi.

Da alcuni atti del Ministero mi parrebbe che esso ritenesse che la sinistra ha il mezzo per andare in Africa e la destra ha il mezzo per restarci. (*Rumori*).

Però quello che accade in un collegio della Venezia, su questo punto, mi confonde completamente la mente.

E quando penso che i giornali di destra sono tutti favorevoli al Ministero, e quelli di sinistra sono molto esitanti, io dico che un confusionismo come ora non c'è mai stato.

Voto contro, e rammento a coloro che votano in favore la grande responsabilità, dal punto di vista finanziario, alla quale vanno incontro. Poichè per fare la politica del blocco e per armare 5000 uomini basterebbero 8 o 10 milioni e non 20.

E voto contro ancora perchè concordo completamente nell'opinione del collega Bonghi. Credo che le condizioni di Europa siano allarmanti e tali da non meravigliarsi se questa sera giunga

un telegramma che ci faccia comprendere come lo stato di pace in Europa è cessato; ed in queste condizioni di Europa e con gl'impegni che abbiamo, impegnarsi in Africa in un'azione, che nessuno può prevedere dove ci condurrà, credo che sia un atto di politica molto errata. Per queste ragioni non approvo e non voterò in favore del disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maiocchi.

Majocchi. Rinunzio.

Presidente. Rinunzia anche allo svolgimento dell'ordine del giorno?

Majocchi. Sissignore.

Presidente. È presente l'onorevole Baccelli Guido.

(Non è presente).

Onorevole Mancini, Ella è iscritto sull'articolo 1°?

Mancini. Io sono iscritto sull'articolo 1°, e sarò agli ordini della Camera in principio della seduta di domani.

Presidente. Allora potremmo passare allo svolgimento degli ordini del giorno.

Voci. E il Governo?

Altre voci. Parli il relatore.

De Zerbi, relatore. Io sono pronto a parlare.

Presidente. L'onorevole relatore potrebbe parlare dopo lo svolgimento degli ordini del giorno; ma se intende parlare nella discussione generale gli do la facoltà di parlare.

De Zerbi, relatore. Io sono agli ordini della Camera. Solo mi pare di aver il dovere di rispondere ad alcuni argomenti che sono stati adottati contro il disegno di legge nella discussione generale.

Presidente. Allora, ha facoltà di parlare.

De Zerbi, relatore. Onorevole presidente, io ho domandato di parlare, credendo chiusa la discussione generale.

Presidente. Onorevole relatore, mi faccia il favore di dirmi se intenda, sì o no, di parlare ora.

De Zerbi, relatore. Ho già dichiarato che intendo di parlare; ma da ogni parte della Camera si grida che si desidera sapere se la discussione generale è chiusa.

Presidente. Ma la discussione generale non può essere chiusa se non parlano i ministri, perchè è, per me, massima costante che non si possa chiudere la discussione generale se il Governo non abbia parlato.

De Zerbi, relatore. Sta bene.

A me piace di constatare che il concetto di ritirare le truppe da Massaua non è stato sostenuto

nella discussione d'oggi. Invece gli oratori si sono espressi nel senso che l'azione del Governo debba esser contenuta in certi limiti ed hanno mostrato timore che questi limiti fossero estesi. Qualcuno ha manifestato il desiderio che il Governo faccia dichiarazioni tali che rassicurino su questi limiti che si vogliono dalla Camera conservati.

Io comincio dal far notare che le opinioni degli oratori sono opinioni degli oratori e non sono opinioni della Camera, finchè la Camera non le abbia sanzionate col suo voto.

Il concetto più radicale che si sia esposto oggi, è stato questo: che cioè l'occupazione nostra si limiti soltanto a Massaua, o, come diceva l'onorevole Ferrari, si limiti al triangolo fortificato di Arkiko, Monkullo e Massaua.

Se non che, l'onorevole Ferrari diceva che, nel suo parere, non dovrebbe abbandonarsi Massaua, poichè l'occupazione di Massaua rappresenta un concetto politico. E un concetto politico riconosciuto da tutte le parti della Camera, come già si è udito, è quello di tenere una stazione militare nel Mar Rosso.

Ora, il tenere soltanto Massaua, non può, per avventura, equivalere appunto all'abbandono di quel concetto politico che consiglia di avere una stazione militare a Massaua? Quando voi vi limitiate strettamente nel triangolo fortificato, dentro il quale attualmente sono rinchiusi le nostre truppe, chi vi assicura che colui, dal quale non volete sia occupata Massaua, non occupi una posizione ugualmente importante, che è al sud di Massaua, non molto discosto?

Voi dunque dovete, militarmente o politicamente, tenere alla difesa non solo di Massaua, ma anche, volendo limitare grandemente il vostro concetto, di Emberemi e di Zula. Non avendo Emberemi al nord, Massaua al centro e Zula al sud, la vostra occupazione non ha più alcun concetto politico: voi non la potete limitare più di quello che la geografia la limiti.

Certamente il rimanere noi, oggi, rinchiusi dentro quel triangolo fortificato, quasi bloccati, noi che vogliamo bloccare, farebbe, sulle tribù circostanti, pessima impressione.

E mi permetta l'onorevole Chiala di dire che io, ammiratore del suo dotto discorso, non posso consentire con lui nel suo concetto di mettersi cioè in inimicizia con le tribù vicine, ed in amicizia con l'Abissinia; dappoichè è impossibile tenere il piede, laggiù, in due staffe: o bisogna stare con l'elemento musulmano, o bisogna stare con l'elemento cristiano copto. I due elementi sono irconciliabili fra di loro.

Ora che cosa conviene a noi? A noi conviene, mi pare, farci il centro di tutti gli interessi musulmani; facendoci centro di questi interessi musulmani, rammentare che, dall'altra parte dell'altipiano, è un intero mondo musulmano: è il mondo sudanese; e che questi due mondi musulmani possono stringere talmente l'Abissinia, da obbligarla a contenersi ne' suoi limiti. Ma che cosa farà il Governo? Il Governo, si è domandato, ha un obiettivo? e quale è l'obiettivo suo?

Io non so, davvero, se convenga domandare al Governo la comunicazione del suo obiettivo strategico; se convenga domandare al Governo che ci dica se questo obiettivo strategico sia l'ultimo punto al quale tenderanno le nostre milizie o se, in vece, esso sia un obiettivo che si muterà in subiettivo strategico, in un'altra occasione. Se si domandasse questo, si domanderebbe al Governo di esporre qui il suo piano di campagna, e noi ci tramuteremmo in un vasto Consiglio di guerra. (*Bravo! Bene!*). Io non credo che la Camera, competente a tutto, sia incompetente a questo; ma rammento, o signori, poichè è stato citato più volte, oggi, dall'onorevole Chiala, il generale Bougeaud, rammento un aneddoto del trattato di Tafna; trattato che egli fece con l'emiro Abdel-Kader. E l'aneddoto è questo. Gli arabi sorprendeivano i francesi in ogni loro mossa; facevano appunto quello che l'onorevole Bonghi ammetteva, oggi, sapessero fare gli abissini: cioè, piombavano rapidamente addosso ai francesi ad ogni mossa che essi tentassero. Evidentemente si diceva, in Francia, c'è un organismo, a noi ignoto, di spie, che fa sapere a questi selvaggi, a questi arabi, quali siano per essere le nostre mosse.

Il Bougeaud, appena firmato il trattato col l'emiro Abdel-Kader, punto dalla curiosità, gli chiese: ma, ditemi ora come facevate a sapere tutti i movimenti che noi volevamo imprendere? E Abdel-Kader rispose: è una cosa molto semplice, pigliavo i vostri giornali, e me li faceva tradurre.

Quest'episodio è stato rammentato da Thiers alla Camera francese in una discussione, in cui chiedeva nuovi fondi per la guerra d'Algeria.

Egli è, o signori, che quei barbari, i quali voi credete interamente separati da noi, non lo sono, e sanno tante cose che a noi pare impossibile che essi sappiano.

Ma l'onorevole Bonghi diceva che questa non è una buona ragione, dappoichè se il Governo davvero volesse fare una spedizione limitata, dovrebbe dirlo. Quando voi proclamerete, egli diceva, che volete fare una spedizione limitata, essi

non vi attaccheranno, vi lasceranno fare; voi, se non volete fare altro che rettificare i confini in modo da poter pigliar aria, gli abissini vi lasceranno tranquilli; quindi annunciatelo, e così eviterete spargimento inutile di sangue e di danaro. E ciò sarebbe vero se noi fossimo stati i provocatori del conflitto che si è iniziato; ma i provocatori non fummo noi, noi fummo aggrediti poichè arrivammo a Sahati. (*Mormorio e commenti*).

Poichè odo che alcuni trovano non esatto ciò che dico, ora lo spiegherò, e vedranno che ho ragione da vendere.

Per spiegarmi chiaro, dico ora che la provocazione delle fucilate non è venuta da noi, è venuta dal Ras Alula, il quale ci attaccò quando noi andavamo a Sahati.

Vi è di più. Esiste una lettera scritta anteriormente dal medesimo Ras Alula al generale Saletta, la quale forse non conosce l'attuale ministro della guerra, ma la conosce il ministro suo predecessore, ed in questa lettera diceva al Saletta: "Guarda bene che se tu vieni a Sahati, e se vi fai buche" (come egli chiama le fortificazioni) "a Sahati, io te ne scaccio."

Quindi l'annunciare oggi che noi vogliamo andare a Sahati, non placherebbe l'abissino, ma richiamerebbe tutte le forze sue su quello che noi indicheremmo come nostro obiettivo strategico.

Dimodochè, militarmente, sarebbe un errore l'annunciare dove vogliamo andare, dal momento che si sa che il nemico, quello almeno che in questo momento si trova ad essere nostro nemico, impedirà qualunque nostra estensione oltre l'attuale triangolo fortificato.

Ma, poichè si è parlato di provocazione morale, io debbo, o signori, richiamare alla vostra memoria, chè certo meglio di me lo sapete, che noi quando andammo a Massaua, quando occupammo il litorale, cioè il primo basamento per l'altipiano etiopico, ivi trovammo non abissini, ma ivi trovammo musulmani come popolazione, egiziani come Governo. Noi non siamo andati quindi a far guerra alle nazionalità, contraddicendo al principio da cui sorse l'Italia: noi siamo gli alleati dei musulmani, noi siamo gli alleati degli egiziani, i quali spontaneamente si sono ritirati da quelle contrade, e difendiamo il principio della nazionalità contro le prepotenze degli abissini.

Sahati; ma Sahati non è mai stata abissina. Pigliate le carte anteriori che servirono alla spedizione inglese, pigliate le carte fatte posteriormente dal Petermann; pigliate la piccola carta di Petermann, prendete tutte le memorie etnogra-

fiche su quei luoghi, e troverete che Sahati non è un villaggio abissino, ma un villaggio assaortino; dunque, quando noi arrivammo a Sahati, luogo che non era mai stato occupato dagli abissini, luogo che era sempre stato sotto la giurisdizione egiziana, luogo nel quale si eran sempre lasciati i nostri basci bozouck, posto che per nazionalità apparteneva a coloro che sono nostri alleati e che con noi vogliono stare, noi stavamo nel nostro diritto e fummo provocati, insultati dal Ras-Alula, che venne a scacciarci di là.

Così, o signori, stanno le cose: noi fummo gratuitamente provocati: alla provocazione fatta per lettera, si rispose con una lettera dimessa, dirò anche con una lettera molto umile.

L'Abissinia non ebbe pazienza: attaccò con le armi il nostro distaccamento; questo distaccamento fu massacrato.

Morir bene o morir male non esclude l'ingiuria fatta.

Io non credo che alcun fratello sia lieto di veder ucciso il proprio fratello, solo perchè sa che quegli, nell'essere ucciso, diede prova di valore.

L'ingiuria fu fatta; dopo l'ingiuria non venne alcuna domanda di perdono, anzi se le notizie arrivate dallo Scioa, delle quali un illustre oratore ha parlato, dovessero essere completate, si saprebbe che lo scherno si è aggiunto all'ingiuria sanguinosa, dappoichè il re dei re, l'imperatore d'Etiopia, non si è degnato neppure lui di comunicare ai sovrani vassalli del Goggiam e dello Scioa la novella dell'uccisione fatta degli italiani, ma l'ha fatta comunicare, come cosa di secondaria importanza, dal suo Ras, da Alula.

Questa è la vera condizione delle cose: noi eravamo nel nostro diritto, noi fummo provocati, noi fummo ingiuriati sanguinosamente, noi fummo scherniti; e dopo ciò si domanda che cosa vuol fare l'Italia? Ho sentito dire: è questione d'onore militare e non d'onore nazionale. Pur volendo ammettere la distinzione tra l'onore militare e l'onore nazionale, io non saprei come fare a distinguerli quando in un posto sia stata innalzata la bandiera italiana coll'assenso del Parlamento italiano. Ora a Massaua la bandiera fu innalzata coll'assenso del Parlamento; è l'Italia dunque che ivi è rappresentata; non si tratta quindi d'onore militare, ma di onore nazionale.

Di che cosa si parla ora? Di reintegrare la situazione quale era prima.

Quale fu la causa del contendere? domandava l'onorevole Martini con molto acume. La causa del contendere fu Sahati. Ras-Alula disse: "io non vi permetto di rimanere a Sahati, „e dopo averlo

detto ce ne ha scacciati: è l'identica scena che passò tra Don Rodrigo e padre Cristoforo al capitolo 6 dei *Promessi sposi*: "Io non vi permetto di stare in mia casa. „ dice l'uno; l'altro risponde: "io voglio starvi, „ e minacciando vendetta di Dio fa per alzare il dito. Don Rodrigo afferra la mano e fa cacciar fuori padre Cristoforo.

Ma non è questo certamente che può volere l'Italia. La rassegnazione delle nazioni non può arrivare sino a questo punto, o signori. (*Movimenti*).

E in verità vi dico ch'è necessario di reintegrare la posizione, quale era prima.

Un'ultima parola, o signori, ed ho finito, perchè mi pare aver sentito sussurrare che l'assemblea è stanca (*No! no!*).

Rispondo ad un'obiezione molto seria, molto grave, fatta dall'onorevole Ferrari. L'onorevole Ferrari diceva: io sono d'accordo con voi che Massaua rappresenti un concetto politico. Io sono d'accordo con voi, che la dignità nazionale è in giuoco, e questa dignità nazionale bisogna risollevarla.

Io sono d'accordo con voi per difendere il triangolo fortificato che fin oggi occupammo. Ma perchè io approvi una spedizione abbisogna che voi rispondiate a questa mia domanda:

Come sapreste voi, Governo italiano, trovare a questa spedizione i limiti che nessun Governo ha saputo mai trovare a spedizioni così fatte? Non temete voi di impegnarvi in un'impresa, la quale vi trascinerà sempre più? Non avete voi presente alla mente l'esempio della Francia in Algeria?

Questa è l'obiezione più grave, a giudizio mio, che si sia oggi presentata. Rammentano tutti infatti la spedizione di Algeria, la quale è costata miliardi, è costata migliaia e migliaia di uomini, ed è durata 40 anni.

Rammentano tutti che si cominciò dal voler occupare solo il litorale dell'Algeria; poi si passò a Magda, poi all'interno del Tell; conquistato l'interno del Tell fu necessario di conquistare i confini del Tell, e i confini del deserto di Sahara; poi si trovò necessario di conquistare i confini marocchini, poi si trovò necessario conquistare i confini tunisini, poi le alture e le Oasi del Sahara; poi la Cabilia, e, voi lo sapete, della Tunisia si è già parlato, e dei confini di Tripoli si parla oggi.

Che non vi abbia ad accadere lo stesso, dice l'onorevole Ferrari? E allora che vale domandare soltanto 20 milioni? che vale che alcuni nella Camera raccomandino concetti limitativi, quando è

la natura stessa delle cose che impedisce il limite? (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Bonghi*).

Ed allora dovremo fare tutt'altro, dice l'onorevole Bonghi! Potremo fare la grande spedizione. (*Movimenti*).

Però mi si permetta, o signori, di farvi notare la posizione eccezionale dell'Abissinia.

L'Abissinia, come tutti sanno, è una successione di tre altipiani, che si elevano sulla parte bassa, sull'*uolla*, e che sono divisi dal Mar Rosso dal primo basamento, che è pianeggiante, e da striscia di deserto in alcuni punti. Voi potete procedere alla conquista delle montagne: ma potete anche, se lo volete, essere sicuri contro le scorrerie degli abitatori di queste montagne, collo sbarrare i valichi alpini. (*Movimenti e nuova interruzione a bassa voce dell'onorevole Bonghi*).

Allora non ci è altro a fare: ritiriamoci. Poichè non abbiamo sbarrate le alpi, non vogliamo far alcuna cosa! Quando voi occupate l'altipiano di Sahati, e quando occupate Desset, quando occupate il sud di Obel, la strada degli egiziani, avete assicurato da qualunque scorreria il triangolo fortificato; voi lo avete assicurato senza bisogno di occuparvi di Ua à, che costituirebbe una seconda operazione di guerra, perchè occupare Ua-à al disotto del passo di Suluki, riguarderebbe la protezione di Zula, e Massaua sarebbe già difesa occupando quei tre luoghi.

Io non voglio dilungarmi, con l'ora del tempo e la dolce stagione, a fare questa dimostrazione, che pur sarebbe facile: nè credo sia conveniente il farla, dappoichè si potrebbe credere che le idee del Governo si specchino nelle mie parole; laddove, invece, io non credo potere, nè debbo dire quali siano le idee del Governo, se pur le sapessi (*Bene!*).

Signori, ho dette queste cose solo per dimostrare (e l'ho fatto come ho potuto, fuggacemente, essendo stato preso all'improvviso) che anche coloro i quali vogliono soltanto tenere l'attuale triangolo fortificato debbono consentire ad occupare gli avamposti, dirò così, di questo triangolo fortificato; impresa per la quale occorre il presente disegno di legge.

Voi vedete dunque, o signori, che sono scisse le responsabilità: ciascuno ha la sua. Noi abbiamo ben delineata la responsabilità nostra nel dare questi 20 milioni per uno scopo che può esser limitato. Se il Governo non lo limita questo scopo, la responsabilità è sua.

Scisse così le responsabilità del passato sono scisse anche quelle dell'avvenire: da una parte e

dall'altra noi ci possiamo incontrare in un momento solo per dare voto favorevole a questo disegno di legge che rappresenta la nota del giusto attualmente (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

Presidente. Rimanderemo il seguito di questa discussione a domani.

Comunicazione del presidente e risultamento della votazione a scrutinio segreto.

Presidente. Stamani aveva dichiarato che vi sarebbe stata seduta mattutina domani. Ora siccome gli onorevoli ministri, per ragioni d'ufficio, non potrebbero intervenire, così la seduta mattutina è rimandata a venerdì.

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Comunico il risultamento della votazione a scrutinio segreto sopra i seguenti disegni di legge:

Riduzione di tassa sulle donazioni alle provincie e ai comuni a scopo di beneficenza, istruzione ed igiene.

Presenti e votanti	222
Maggioranza	112
Voti favorevoli	180
Voti contrari	42

(*La Camera approva*).

Determinazione di confini giurisdizionali fra i comuni di Marsico e Tramutola in provincia di Potenza.

Presenti e votanti	223
Maggioranza	112
Voti favorevoli	180
Voti contrari	43

(*La Camera approva*).

Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario.

Presenti e votanti	222
Maggioranza	112
Voti favorevoli	160
Voti contrari	62

(*La Camera approva*).

La seduta termina alle 6,40.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguìto della discussione del disegno di legge: Autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa. (214) (*Urgenza*)

2. Seguìto della discussione del disegno di legge: Abolizione e commutazione delle decime ed altre prestazioni fondiariè congeneri. (177)

3. Abolizione della Cassa militare e passaggio al bilancio dello Stato degli oneri che ne conseguono. (154)

4. Provvedimenti relativi ai debiti redimibili dello Stato ed ai tipi della rendita consolidata. (131) (*Urgenza*)

5. Provvedimenti riguardanti la costruzione delle strade ferrate del Regno. (169) (*Urgenza*)

6. Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità. (64)

7. Maggiori spese per strade ferrate. (97) (*Urgenza*)

8. Impianto in Roma di un Osservatorio magnetico centrale alla dipendenza dell'Ufficio centrale di meteorologia. (146)

9. Approvazione di maggiore spesa straordinaria per nuovi lavori di strade nazionali e provinciali decretata con la legge 23 luglio 1881, numero 333. (197)

10. Abolizione della servitù di pascare, vendere erbe, fidare, seminare e legnare nelle provincie ex-pontificie. (145)

11. Sovvenzione di lire 3,490,000 alla Cassa militare in servizio dell'esercizio 1886-87. (223)

12. Autorizzazione di spesa di lire 500,000 per lavori complementari nel fabbricato pel Ministero della guerra in via Venti Settembre. (215)

13. Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1883, 1^o semestre 1884, 1884-85 e 1885 86. (14, 15, 16, 75)

14. Amministrazione del fondo speciale di religione e di beneficenza della città di Roma e compimento delle operazioni di stralcio dell'Asse Ecclesiastico di Roma. (45)

15. Alienazione del bosco demaniale inalienabile Montello. (117)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1887. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno.)

